

Ilic Aiardi e Roberto Aiardi

Agguato a Montechiaro

Considerazioni sulla morte del comandante partigiano Silvano Fedi

*Finito di stampare nel mese di dicembre 2014
presso GF Press Masotti-Pistoia
per conto
del Centro di Documentazione di Pistoia
via Pertini snc - 51100 Pistoia; tel: 0573 371785; fax: 0573 371780
e-mail: cdp@comune.pistoia.it; giorlima@tin.it; www.centrodcpistoia.it*

Premessa

Il testo che presentiamo rappresenta una parte di un libro a cui gli autori stanno lavorando ormai da sei anni. Lo studio complessivo riguarda le vicende del comandante partigiano Silvano Fedi, della sua formazione e, più in generale, della Resistenza nel pistoiese.

In questo quaderno è riportata la parte finale della storia di Silvano: quella della sua morte, avvenuta il 29 luglio 1944 alla Croce di Montechiaro (tra Vinacciano e Casalguidi), in seguito a un'imboscata tedesca. L'agguato della Croce rappresenta uno degli episodi più controversi, e tuttora irrisolti, del periodo della Resistenza a Pistoia.

Essendo solo una parte del libro che uscirà nel 2015, gli autori, prima del capitolo vero e proprio sull'episodio di Montechiaro, hanno inserito una brevissima introduzione che dovrebbe permettere di comprendere meglio il seguito, sintetizzando la storia di Silvano e della sua formazione fino a quel fatidico 29 luglio 1944.

Note per la lettura

Le zone partigiane: Nel testo si parla di XI e XII Zona del Cvl. La XII Zona comprendeva quasi tutta la provincia di Pistoia. Quando fu costituito il Comando militare unificato di tutto le formazioni partigiane dipendenti dal Cpln (ufficialmente il 12 giugno 1944), il comando della XII Zona fu affidato all'azionista Vincenzo Nardi e al comunista Cesare Andreini.

La XI Zona che si estendeva tra il crinale appenninico, la valle della Lima e la valle del Serchio, era comandata da Manrico Ducceschi (Pippo), inizialmente legato al PdA e poi autonomo.

Carcere e questura: Nel testo troverete riferimenti vari al carcere e alla questura che possono sembrare contraddittori. In realtà era successa una cosa molto semplice: dopo i bombardamenti su Pistoia del gennaio 1944, i due complessi erano stati spostati fuori città per motivi di sicurezza. Il carcere, che come oggi era situato in Santa Caterina in Brana, fu trasferito alle Ville Sbertoli, sulle colline immediatamente a nord di Pistoia, per la precisione a villa Mattani, uno degli edifici che costituiscono il complesso delle Ville Sbertoli. La sede centrale della questura fu spostata a Gropoli, ma un suo distaccamento rimase nell'edificio all'angolo tra via Palestro e piazza San Leone (attuale sede della provincia).

Ringraziamenti

Si ringraziano, in ordine rigorosamente sparso:

I signori Nedo Bracali, Aladino Pagnini e Claudio Pallini per le loro preziose testimonianze. Il prof. Carlo Gentile dell'Università di Colonia (Martin-Buber-Institut für Judaistik). L'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, in particolare nelle persone dei gentilissimi Mirco e Sonia. L'Istituto Storico della Resistenza di Pistoia. Tutti gli archivisti dell'Archivio di Stato di Firenze, in particolare il Dott. Salvatore Favuzza. Tutti i gentili e disponibili archivisti dell'Archivio di Stato di Pistoia, in particolare Elena Tondini. Gli impiegati degli uffici di stato civile dei Comuni di Pistoia e Serravalle Pistoiese. Leonello Toccafondi del Centro di Documentazione "Cultura della legalità democratica" della Regione Toscana. La signora Franca Capecchi, figlia del comandante Enzo. L'Archivio famiglia Berneri-Aurelio Chessa di Reggio-Emilia, nella persona di Fiamma Chessa. Maria Milva Cappellini per l'aiuto e i preziosi consigli. Lotte Thea Breithaupt per l'aiuto nella traduzione dei bollettini tedeschi. Lucia Innocenti e Giorgio Lima del Centro di Documentazione di Pistoia per l'appoggio e la pazienza e Anna Valori per la preziosa opera di correzione delle bozze.

Introduzione

Silvano Fedi nasce a Pistoia il 25 aprile 1920, da Bruno e da Tranquilla Fedi. Abita in via del Villino, nella zona dell'Arca, al di là del ponte sulla ferrovia per Firenze.

Di famiglia benestante, frequenta il liceo classico "Niccolò Forteguerra".

Dopo il diploma, conseguito nel 1939, si iscrive alla facoltà di ingegneria dell'Università di Firenze ma, più che agli studi, si dedica alla politica.

In realtà l'attività cospirativa di Silvano era già iniziata proprio al «Forteguerra», dove, con Giovanni La Loggia, era riuscito a mettere insieme un gruppetto di una ventina di studenti, senza un preciso indirizzo politico e senza un programma ben definito, ma con lo scopo di agitare le acque stagnanti del conformismo di regime, anche ricorrendo ad atti di forza.

Al gruppo aderivano anche alcuni studenti universitari, come Carlo Giovannelli e Filiberto Fedi, e il professor Fabio Fondi, che aveva qualche anno in più.

Silvano, giovane di molte e svariate letture, si era però formato soprattutto frequentando i vecchi anarchici pistoiesi (Tito Eschini, Egisto Gori, Archimede Peruzzi ecc.), già perseguitati dal fascismo, che erano sopravvissuti all'ostracismo del regime inventandosi i più diversi mestieri, uomini semplici, ma di grande levatura morale, tutti assai ben informati anche sulla vicende politiche internazionali più recenti, come quelle della guerra di Spagna.

Pur condividendo i principi della vecchia guardia anarchica, Silvano sostiene però che, per opporsi con qualche speranza di successo al fascismo, è necessario darsi una organizzazione e un programma.

Intransigente sul problema delle libertà individuali, sulla questione della proprietà e della gestione dei mezzi di produzione si schiera su posizioni collettivistiche.

Silvano ama definirsi comunista libertario.

Agli inizi di ottobre del 1939 la polizia fascista, grazie a una spiata, smantella il gruppo degli studenti.

Silvano e Giovanni La Loggia (arrestati il 12 ottobre) e Carlo Giovannelli e Fabio Fondi (arrestati il 13) vengono deferiti al Tribunale Speciale per la difesa dello Stato.

Con sentenza del 25 gennaio 1940, forse grazie all'abilità dei difensori, forse in considerazione del fatto che erano tutti giovani di "buona famiglia", vengono condannati a un anno di reclusione per associazione e per propaganda antinazionali, ma vengono assolti per insufficienza di prove dall'accusa di essersi associati fra loro al fine di compiere atti terroristici.

Con il decreto reale del 5 febbraio 1940 (emesso in occasione della nascita della principessa Maria Gabriella di Savoia) viene poi loro concesso il condono della pena restante e, qualche giorno dopo, lasciano il carcere romano di Regina Coeli.

Silvano, tornato a Pistoia, riprende subito l'attività cospirativa.

Contatta i giovani antifascisti del Bottegone (tra i quali ricordiamo Francesco Toni), che si uniscono al suo gruppo.

Anche antifascisti isolati, giovani e meno giovani, aderiscono al gruppo di Silvano, che si interessa però, soprattutto, di far proseliti nelle fabbriche.

E un gruppo di operai e di tecnici delle Officine San Giorgio di Pistoia (il più importante stabilimento industriale della città) si unisce al gruppo di Silvano, che, tramite loro, entra in contatto con i comunisti della SMI di Campotizzoro (sulla Montagna pistoiese), non ancora inquadri dal partito.

Con gli anarchici, Silvano si adopera poi per costituire la Federazione Comunista Libertaria.

Alla vigilia del 25 luglio 1943, i comunisti libertari e i comunisti, guidati dall'avvocato Emanuele Romei, sono gli unici gruppi dell'antifascismo pistoiese ad avere già un embrione di organizzazione. La mattina del 26 luglio 1943 comunisti libertari, comunisti e azionisti danno vita a una manifestazione antifascista con gli operai della San Giorgio. Silvano, Romei e alcuni operai vengono arrestati dalla polizia badogliana.

I dimostranti raggiungono in corteo la sede della prefettura e della questura, in palazzo Vivarelli Colonna, e ne chiedono la liberazione.

Silvano, già associato a Santa Caterina in Brana, viene liberato. Romei, che non risulta però associato al carcere, il 27 luglio viene invece deportato a Cattaro (nel Montenegro occupato dagli italiani).

Nel caos conseguente all'armistizio dell'8 settembre e allo sbandamento dell'esercito, gli antifascisti pistoiesi si procurano le prime armi nelle caserme cittadine.

Insieme agli altri anarchici (Tito Eschini, Egisto Gori, Archimede Peruzzi, Minos Gori, Mario Eschini ecc.), a qualche militare sbandato e ad alcuni nuovi compagni, Silvano cerca di dar vita a una banda partigiana.

Le armi recuperate vengono trasportate a Barba, un paese della Piana pistoiese, dove abita un vecchio compagno anarchico.

Qualcuno si licenzia dal lavoro per darsi alla clandestinità.

Il gruppo, tuttavia, alla fine di settembre si scioglie, probabilmente a causa di divergenze sui problemi organizzativi e sull'opportunità o meno di praticare fin da subito la lotta armata contro i nazifascisti, anche se è vero che un delatore aveva informato le autorità repubblicane dell'esistenza della banda.

Silvano non demorde e, con i comunisti libertari e con alcuni anarchici, organizza una sua formazione, indipendente dal Cln.

La maggior parte degli anarchici confluirà invece nella "Libertà", una banda legata al PdA.

Minos Gori e suo cugino Giorgio Gori entreranno nella formazione comunista "Gino Bozzi".

Prima di riassumere le successive vicende della formazione di Silvano, dobbiamo dire qualcosa a proposito di alcune delle fonti che abbiamo utilizzato nella nostra ricerca.

A fine guerra furono istituite speciali Commissioni regionali per il riconoscimento della qualifica di partigiano, a cui le singole formazioni dovevano inviare una dettagliata relazione sull'attività complessivamente svolta e su quella svolta dai loro membri.

Quando le Commissioni regionali vennero sciolte, la documentazione da esse raccolta passò negli archivi dell'esercito che, in questi anni, la sta versando all'Archivio Centrale dello Stato.

Per ora, della documentazione della "Silvano Fedi", presso l'AcS, non esiste traccia.

Comunque, tra i vari archivi che abbiamo consultato, siamo riusciti a raccogliere almeno quattro versioni della cosiddetta relazione finale della formazione, quella in cui si faceva l'elenco delle azioni svolte dalla banda partigiana:

- una all'Istituto Storico della Resistenza di Pistoia (IsrPt);
- due all'Istituto Storico della Resistenza in Toscana (IsrT) (una nel fondo Vincenzo Nardi e l'altra in quello Franco Marchesini);
- la quarta all'Archivio Berneri (attualmente a Reggio Emilia).

Non possiamo affrontare qui la questione delle differenze tra le quattro versioni, ma ci preme sottolineare che, nella nostra trattazione, considereremo come relazione ufficiale della "Silvano Fedi" quella depositata presso l'IsrPt, in quanto firmata (da Enzo Capecci, ultimo comandante della banda, e da Vincenzo Nardi, comandante della XII Zona) e perché riteniamo che sia la prima in ordine di tempo.

Inoltre, un corposo contributo alla ricostruzione delle vicende della banda ci viene dai ricordi di Enzo Capecci.

Anche di questi ricordi esistono almeno tre versioni, ma noi ci riferiremo abitualmente a quella pubblicata nel maggio del 1984, con il titolo *Le squadre franche*, nel libro *Silvano Fedi. Ideali e coraggio*.

Ma torniamo alle vicende di Silvano e della sua banda.

Nell'ottobre del 1943 Silvano e alcuni suoi uomini (allora, probabilmente, non erano più di una decina) entrano di sorpresa, per ben tre volte, nella fortezza di Santa Barbara e asportano armi e materiale da casermaggio.

Nonostante la presenza di un presidio dell'esercito repubblicano e di militari di guardia, i partigiani riescono a penetrare nella Fortezza la sera del 17 ottobre, la mattina del giorno successivo, verso le 5, e la sera del 20 ottobre. Il movimento partigiano stenta comunque a decollare, sia per l'attendismo di alcuni esponenti del Cln e dei loro partiti sia per le retate repubblicane.

A fine ottobre viene arrestato Enzo Capecci.

A novembre vengono arrestati diversi dirigenti comunisti e azionisti. Il 16 dicembre 1943 l'ondata di arresti che fa seguito all'uccisione dello squadrista Vittorio Fondelli scompagina l'antifascismo pistoiese e azzerò il "primo Cln". Diversi comunisti, soprattutto della Valdinievole, si erano lasciati poi invischiare in un tentativo di pacificazione promosso da alcuni giovani repubblicani.

Agenore Dolfi (Vinio), una volta diventato il responsabile provinciale del partito, aveva stroncato il tentativo, ma la vicenda si porterà dietro degli spiacevoli strascichi. Silvano deve invece fare i conti con i primi abbandoni e con la concorrenza del partito comunista, rimessosi dallo choc del "patto di pacificazione". Riesce comunque a rimpiazzare le defezioni.

Verso la fine di febbraio del 1944 la formazione può contare su una ventina di uomini. E' in quel momento che si dà il nome di *Squadre Franche Libertarie*.

La sera del 29 marzo 1944 quattro uomini della banda (Silvano, Tiziano Palandri, Artese Benesperì e Raffaello Monfardini), mentre si stanno dirigendo verso la stazione di Valdibrana per impossessarsi delle armi che si trovavano in un deposito tedesco, hanno uno scontro a fuoco casuale con un ufficiale medico della Wehrmacht, che resta ucciso. Benesperì e Monfardini restano feriti, il secondo in maniera più grave. Dopo aver messo al sicuro i feriti, Silvano si preoccupa di scongiurare l'eventuale rappresaglia e va a trovare il drammaturgo Giovacchino Forzano, amico intimo di Mussolini, nella sua villa della Perticaia, a Serravalle, convincendolo a servirsi delle sue conoscenze per evitare ritorsioni. Intorno alla metà di aprile del 1944 avviene la rottura tra Silvano e Tiziano Palandri. Silvano si ammala anche di tifo.

Enzo Capocchi, nelle sue memorie, descrive quel periodo come assai difficile dal punto di vista delle già problematiche relazioni con il resto del movimento partigiano pistoiese. Il giugno del 1944 rappresenta il momento di più intensa attività della formazione, quello in cui vengono compiute le azioni di maggiore risonanza.

All'una di notte del 1° giugno il gruppo di Silvano riesce a entrare di nuovo nella fortezza di Santa Barbara: porta via quintali di viveri, materiale da casermaggio e un po' di armi (meno di quelle sperate), disperde la guarnigione che sorvegliava la Fortezza (una ventina di uomini) e dà fuoco ai magazzini.

Il materiale sottratto servirà a rifornire un po' tutte le formazioni del pistoiese, da quelle del PdA a quelle comuniste, nonostante che i rapporti con i comunisti non siano dei migliori. Una parte dei viveri verrà portata all'Astracaccio, in Val di Lima, perché venga consegnata a Manrico Ducceschi (Pippo), che aveva il suo comando a Siviglioli, sotto l'Alpe delle Tre Potenze. Pare che anche Silvano, con una scusa, sia stato convinto da due compagni a salire con loro in Val di Lima e ad incontrarsi con Pippo.

Lo scopo dei due compagni, in realtà, era quello di sottoporre al giudizio di Pippo l'operato del comandante comunista libertario, accusato qualche giorno prima, da un anarchico della vecchia guardia e da un ex compagno di banda dal dente avvelenato, di mettere a repentaglio la sicurezza di tutto il movimento anarchico con certe sue azioni e per certi suoi rapporti giudicati troppo disinvolti (le accuse rivolte a Silvano, per gli stalinisti del Pci, furono come grasso che cola). Che cosa era successo?

Era successo che Silvano, verso la fine di maggio, si era incontrato con un repubblicano che stava cercando di salvarsi la pelle offrendo i suoi servizi anche ai partigiani: Licio Gelli, ufficialmente l'ufficiale di collegamento tra la federazione del Pfr e il comando di piazza tedesco, di fatto uno dei responsabili dei locali servizi informativi repubblicani e uno dei collaboratori di quelli nazisti pistoiesi e fiorentini. Silvano aveva chiesto a Licio Gelli di procurargli un posto sicuro dove depositare del materiale (il materiale che avrebbe di lì a qualche giorno asportato dalla Fortezza), senza tuttavia informarlo delle sue intenzioni né invitarlo a partecipare all'azione. Questi contatti con dei repubblicani, ovviamente strumentali, furono assai meno sporadici di quanto comunemente si pensi e furono quasi sempre in prima persona gestiti dai vertici dei partiti antifascisti, ragion per cui, a Liberazione avvenuta, fu facile tacerli o negarli.

Il Pci, per esempio, ebbe assai stretti rapporti con lo stesso Licio Gelli sia prima di Silvano sia dopo che Silvano era stato assassinato.

Pippo, comunque, ascoltò gli accusatori e l'accusato (quando, sapute le accuse che gli venivano rivolte, si fu calmato) e, poi, li rimandò tutti a casa.

Nella notte del 17 giugno alcuni uomini della formazione entrano nella sede distaccata della questura repubblicana di via Palestro (la sede principale era da tempo sfollata in una villa a Groppoli).

Sembra che ad aprire la porta sia stato un questurino che qualche giorno prima si era aggregato alla banda, Armando Niccolai (che, come vedremo, sarà fucilato dai nazisti il 29 giugno).

Vengono asportate tutte le armi rinvenute e, probabilmente, anche i documenti, di scarso rilievo, che vi erano stati lasciati.

L'azione del 17 giugno porta di fatto alla dissoluzione della questura repubblicana.

Il 21 giugno Silvano libera da villa Mattani, alle Ville Sbertoli (dove era stato trasferito il carcere), una cinquantina di detenuti.

Sul numero non è possibile essere precisi.

Dal Registro n. 53 della matricola di Santa Caterina in Brana, nel dopoguerra, furono infatti asportate le 78 pagine iniziali, per un totale di 234 immatricolati, cioè tutti gli associati al carcere tra il 6 febbraio e 4 maggio 1944, ragion per cui non è dato sapere chi fossero e quanti fossero i detenuti che erano stati arrestati in quel periodo e che, il 21 giugno, trovandosi ancora alle Ville Sbertoli, furono liberati da Silvano.

Silvano, per raggiungere il suo scopo, fa di nuovo ricorso all'aiuto di Licio Gelli, che questa volta svolge un ruolo attivo in quanto accompagna i partigiani dentro le carceri con la sua auto d'ordinanza.

Secondo Enzo Capecci e gli altri partigiani della "Silvano Fedi", i contatti della formazione con il repubblicano (che, tra l'altro, viene pagato per il servizio) terminano quel giorno.

Non ne dubitiamo.

La vicenda dei rapporti di Gelli con Silvano e con i comunisti è tuttavia molto più complessa e viene trattata in uno dei capitoli finali del libro.

Alla fine di giugno i comunisti libertari si trovano tra le mani una patata bollente.

Alcuni uomini, spacciandosi per partigiani della formazione, compiono delle rapine nel territorio controllato dalle Squadre Franche Libertarie.

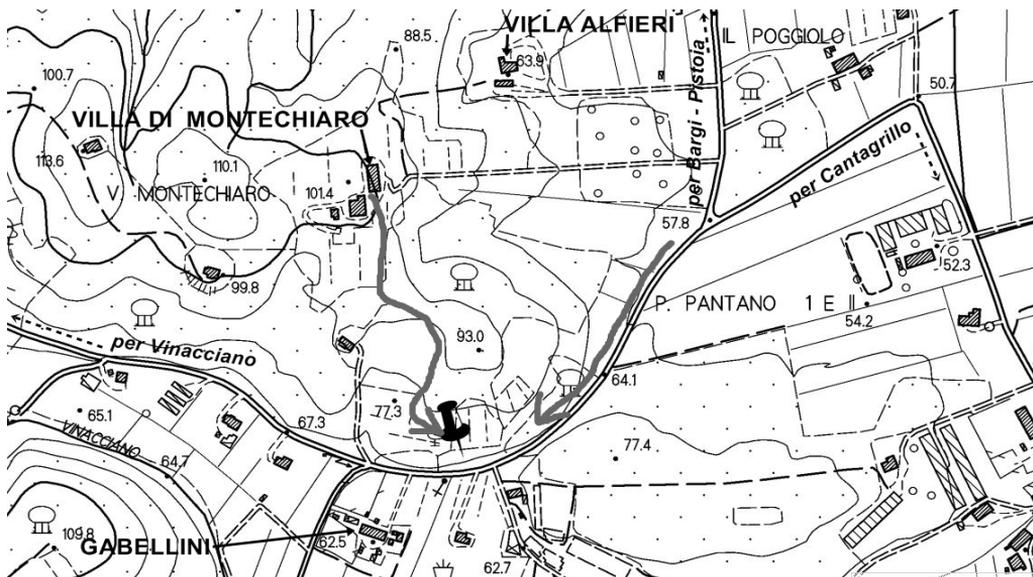
Silvano li individua e li processa, il 17 luglio.

Questi uomini, nel dopoguerra, saranno condannati a diversi anni di carcere dalla Corte d'Assise di Firenze.

Sulla vicenda calerà poi il silenzio.

Fino agli anni '80, quando furono pubblicamente indicati come i responsabili della delazione che aveva portato alla tragica fine di Silvano Fedi e di Giuseppe Giulietti il 29 luglio 1944 alla Croce di Montechiaro.

Il capitolo che presentiamo riguarda proprio la morte del comandante partigiano e del suo compagno, gli incontri che Silvano ebbe nei giorni precedenti l'agguato e la storia dei ladri.



CARTA DELLO SCONTRO DELLA CROCE DI MONTECHIARO

La carta riporta in scala 1:3500 il luogo dello scontro della Croce di Montechiaro e i suoi immediati dintorni.

La spilla nera indica il luogo dove oggi sorge il monumento, che è anche il luogo, allora boscato, da dove i tedeschi spararono su Silvano Fedi, Giuseppe Giulietti e Marcello Capecci. La croce visibile subito sotto la spilla è, appunto, la croce di Montechiaro, tuttora esistente.

In alto, sulla carta, sono indicate la villa Alfieri, sede del comando tedesco di zona, e la villa di Montechiaro, dove erano acquartierati alcuni militari tedeschi (una decina) e da dove, il 29 luglio 1944, subito dopo pranzo, Nedo Bracali vide passare un nutrito gruppo di nazisti, diretti verso la Croce.

In basso si vedono i Gabellini, dove Giulietti si trascinò morente e nei cui pressi furono interrati lui e Silvano.

Sulla destra della carta si notano le case Pantano e il Poggiolo.

Per quanto riguarda la viabilità, si vedono tre strade che si incrociano nel punto quotato 57,8 metri, quello che, secondo la relazione ufficiale, tenevano d'occhio Enzo Capecci e Danilo Querci, in attesa dell'arrivo delle «diverse persone».

Le strade, allora strade bianche, che si dipartono dall'incrocio portano una verso Ponte a Bargi e Pistoia, un'altra verso Cantagrillo e Casalguidi, l'ultima, passando per la Croce, verso Vinacciano. Le altre vie indicate sono ancora oggi tutte carrabili sterrate o sentieri.

Abbiamo infine indicato con delle linee spesse e grigie le direzioni dalle quali riteniamo più probabile che siano arrivate le due pattuglie tedesche che presero parte all'agguato.

Sulla data della morte di Silvano

L'imboscata della Croce di Montechiaro, nella quale restarono uccisi Silvano Fedi e Giuseppe Giulietti, detto Genova, viene comunemente fatta risalire al primo pomeriggio del 29 luglio 1944. Tale data è attestata da tutte le relazioni della formazione.

Anche nella relazione della formazione "Franca"¹ c'è un riferimento alla morte di Silvano:

Il giorno 27 luglio il comandante Terreni fu catturato e doveva essere fucilato dai tedeschi che lo tradussero alle Ville Sbertoli [...]. Pochi giorni dopo in località Pantano, mentre più al monte facevamo preparativi per lo spostamento in città, fu ucciso dai tedeschi il comandante delle *Squadre Franche* Silvano Fedi, assieme ad un partigiano. Da ciò nacque l'accanito rastrellamento in quella zona da parte tedesca [...]².

Il rastrellamento cui si allude è quello che dall'alba di domenica 30 luglio 1944 interessò la zona tra Vinacciano, Collina e Montechiaro, con la cattura da parte tedesca di alcune decine di uomini (da settanta a cento a seconda delle diverse fonti) da destinare al lavoro coatto sul fronte dell'Arno e alle fortificazioni della Linea gotica.

Silvano, stando alla relazione della "Franca", firmata dal comandante Giuseppe Terreni, fu quindi ucciso «pochi giorni dopo» il 27 luglio e prima del 30.

A parte le relazioni della bande partigiane, anche in un documento dell'archivio parrocchiale di San Pierino Casa al Vescovo la data della morte di Silvano è indicata nel 29 luglio.

Al n° 452 del "Libro dei morti" si trova scritto:

1944 il 29 Luglio nel territorio di Vinacciano è morto Silvano Fedi domiciliato in Vergine, Pistoia. La salma è stata tumulata nel cimitero della Vergine il 3 agosto 1944. Capitano di una squadra di partigiani, venuto con un compagno a conflitto con una pattuglia tedesca, cadeva ucciso. Sepolto sommariamente in aperta campagna, veniva pochi giorni dopo tumulato nel cimitero della Vergine, presente il sacerdote sottoscritto Dante Cecchi.

Nello stesso "Libro dei morti", al n° 453, è indicata la tumulazione nel cimitero della Vergine, lo stesso 3 agosto 1944, del «compagno partigiano caduto insieme al capitano Fedi». Ovviamente don Cecchi si riferisce a Giuseppe Giulietti.

I tedeschi avevano fatto seppellire Silvano e Giuseppe dietro la casa Gabellini, poco lontano da dove erano stati uccisi, in due fosse fatte scavare ad alcuni uomini catturati vicino al luogo dello scontro lo stesso pomeriggio del 29 luglio.

Le salme erano state poi traslate alla Vergine il 3 agosto.

Anche consultando i registri degli atti di morte conservati presso l'Ufficio di stato civile del Comune di Serravalle abbiamo constatato che la morte di Giuseppe Giulietti, indicata come avvenuta nei pressi di Vinacciano, è datata 29 luglio 1944³. Per una qualche ragione che non riusciamo a comprendere non risulta invece in essi registrato Silvano Fedi, morto lo stesso giorno e nello stesso luogo (ricordiamo che la Croce di Montechiaro è in comune di Serravalle e che i morti nel territorio comunale, anche se residenti altrove, avrebbero dovuto essere annotati nei Registri degli atti di morte del comune in cui avveniva il decesso).

Infine, anche sulla lapide del loculo del cimitero della Vergine, dove Silvano si trova tuttora sepolto, si legge come data della sua morte il 29 luglio 1944.

Abbiamo tuttavia rinvenuto alcuni documenti in cui la data della morte di Silvano è anticipata al 27 luglio.

1. Così chiamata in onore di Franca Pirami, una patriota colpita da una granata tedesca nel cortile del palazzo comunale la mattina del 10 settembre 1944 e morta poco dopo all'ospedale del Ceppo.

2. IsrT, Fondo Franco Marchesini, Formazioni riconosciute, cartella Formazione "Franca", Relazione finale, p. 4.

3. Comune di Serravalle, Ufficio di stato civile, Registro degli atti di morte, anni 1942-1948, parte II, serie C, n° 8, p. 21.

Il primo in ordine di tempo, e il più importante, è il certificato di morte di Silvano Fedi fu Bruno, conservato nel Registro degli atti di morte dell'anno 1944, con il n° 214, presso l'Ufficio di stato civile del Comune di Pistoia.

Il 19 ottobre 1944 l'Ufficiale di stato civile, Nello Vannucchi, avendo ricevuto «dalla parte interessata» una denuncia di morte la trascrisse come segue:

[...] L'anno millenovecentoquarantaquattro addi ventisette del mese di luglio, sulla pubblica via in popolo di Vinacciano (Serravalle), in seguito a ferite d'arma da fuoco è morto Fedi Silvano figlio di Bruno e della Fedi Tranquilla dell'età di anni ventitré studente cittadino italiano di razza ariana residente in Vergine nato in Pistoia [...]⁴

Non possiamo escludere che si tratti di un errore, ma ci ha comunque sorpreso che nessuno degli studiosi che si sono finora occupati della vicenda di Silvano si sia preoccupato di ricercare e di consultare il suo atto di morte.

Il 24 maggio 1945 la madre di Silvano, Tranquilla Fedi nei Fedi, denunciò al maresciallo Carlo Pecchioli e al commissario aggiunto Iginio Caioli, della regia questura di Pistoia, il fascista Agostino Danesi, fuggito al Nord tra il giugno e il luglio del 1944, accusandolo di essere responsabile (con altri fascisti) della spiata che aveva portato all'arresto di Silvano, Giovanni La Loggia, Carlo Giovannelli e Fabio Fondi nell'ottobre del 1939⁵.

A prescindere dai denunciati (per lo più implicati anche in faccende assai più gravi) e dalle loro successive vicende (anche processuali), l'importante è che Tranquilla Fedi, verso la fine del verbale, afferma: «Silvano fu poi ucciso il 27 luglio 1944»⁶.

Abbiamo notato che anche l'elenco della Commissione regionale per il riconoscimento della qualifica di partigiano⁷ indica come data di morte di Silvano il 27 luglio 1944 (mentre per Giuseppe Giulietti riporta il 29 dello stesso mese).

Infine, il testo che accompagna la richiesta di concessione di medaglia d'argento al valor militare a Silvano Fedi⁸ si conclude con «Vinacciano 27 luglio 1944».

Riportando i documenti più autorevoli di cui siamo venuti a conoscenza, sia quelli che parlano del 29 luglio sia quelli che parlano del 27, ci auguriamo soltanto di stimolare una riflessione su questo aspetto finora non considerato della vicenda.

Si potrebbe infatti supporre che ci sia stato semplicemente un errore in una delle prime fonti, magari nel certificato di morte, un errore che potrebbe poi essere rifluito nei documenti successivi.

Ma si potrebbe anche sospettare, dato che i contorni della delazione che portò all'uccisione di Silvano e di Giulietti restano a tutt'oggi piuttosto oscuri, che la data dello scontro sia stata posticipata al 29 luglio per confondere le acque.

Si potrebbe, se non fosse che anche alcuni documenti della *Wehrmacht*, di cui è difficile a nostro avviso presupporre una intenzionale falsificazione, almeno per quel che riguarda il nostro problema, sembrano indicare come data di morte di Silvano il 29 luglio.

4. Comune di Pistoia, Ufficio di stato civile, Registro degli atti di morte, anno 1944, parte II, serie C, n° 214, p. 38.

5. AsPt, Archivio di Gabinetto della Sottoprefettura poi Prefettura di Pistoia (1861-1944), Delegazione provinciale dell'Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo, b. 315, fasc. 63, c. non numerata.

6. *Ibidem*.

7. L'elenco ci è stato fornito in formato digitale (.xls) dagli archivisti dell'IsrT ma, presso lo stesso Istituto, è presente anche una copia cartacea degli elenchi di tutte le formazioni toscane. Tali elenchi non seguono un ordine preciso né esiste un criterio di catalogazione dei partigiani, ma l'informazione che ci interessa è rinvenibile con la seguente collocazione: IsrT, Fondo Anpi, busta 5, elenco 33, p. 3.

8. IsrT, Fondo miscellanea piccoli fondi privati, b. 13, fasc. 10, Fondo Dott. Vincenzo Nardi.

I documenti tedeschi

I documenti superstiti della *Wehrmacht* (o comunque quelli che i servizi statunitensi hanno desecretato), relativi all'attività delle truppe tedesche operanti in Italia, e soprattutto in Toscana, dopo l'8 settembre 1943, si trovano in parte depositati come microfilm presso l'IsrT di Firenze⁹.

Tra i bollettini giornalieri emessi dai comandi tedeschi¹⁰ (benché, lo ripetiamo, per forza di cose o per scelta, incompleti) ne abbiamo trovati alcuni che si riferiscono, e altri che paiono riferirsi, ai fatti della Croce di Montechiaro e ad altre operazioni effettuate dai nazisti nelle zone circostanti proprio nei giorni della morte di Silvano.

Non conoscendo la lingua tedesca, ci siamo avvalsi della traduzione di Giovanni Verni, disponibile sul sito della Regione Toscana¹¹.

In un bollettino del 4 agosto 1944 troviamo il riferimento a uno scontro che sembra coincidere con quello della Croce di Montechiaro:

Situazione delle bande. Il 29.7 a 6 km a sud-ovest di Pistoia aggressione di una banda ad un reparto di genieri (*Pionier*). 2 banditi uccisi in combattimento, 1 catturato e fucilato¹².

Colpisce la precisione con cui sono indicati il luogo e l'esito dello scontro: in effetti Montechiaro in linea d'aria si trova a 5,3 chilometri a sud-ovest di Pistoia; nel combattimento furono uccisi 2 partigiani (Fedi e Giulietti) e uno fu catturato e poi fucilato (non si specifica quando, ma si dovrebbe trattare di Brunello Biagini, catturato il 29 luglio e fucilato il 1° agosto).

In questa informativa risaltano almeno un paio di particolarità:

a) contrariamente a quanto si verifica nella maggioranza dei casi, vi viene riportato il luogo («6 km a sud-ovest di Pistoia») e non il relativo codice numerico, nonostante che sulle carte tedesche esista un punto¹³ che coincide con incredibile precisione con la Croce di Montechiaro;

9. I documenti che le truppe statunitensi avevano sequestrato ai tedeschi alla fine della guerra furono depositati presso il Nara [*National Archives and Records Administration, Washington, Usa*]. Successivamente, dopo averne fatte delle copie, gli Usa li restituirono alla Repubblica Federale Tedesca e gli originali, oggi, si trovano depositati nei *Bundesarchiv-Militärarchiv* (BA-MA) di Friburgo.

10. Nell'estate del 1944 il comando delle operazioni nel territorio toscano a ovest della linea Firenze-Siena spettava all'Aok 14; il restante territorio toscano era sotto il controllo della 10^a armata. Sia la 14^a che la 10^a armata facevano parte del Gruppo Armate C, comandato da Albert Kesselring. L'ufficio operativo (indicato con la sigla Ia) e quello informativo (Ic) dell'Aok 14 (*Armeoberkommando 14*, Comando supremo della 14^a armata), emettevano tre bollettini giornalieri (uno del mattino, uno del pomeriggio e uno quotidiano), che riportavano informazioni relative alla dislocazione delle truppe, ai movimenti del nemico, agli scontri ingaggiati ecc. L'ultima parte di ogni bollettino era spesso dedicata alla situazione delle bande partigiane (*Bandenlage*). Ovviamente, la trasmissione delle notizie dai vari corpi al comando non era sempre immediata, per cui, non di rado, le notizie relative a un fatto si trovano nei bollettini dei giorni seguenti (ma raramente con più di tre giorni di ritardo).

11. La Regione Toscana ha messo in rete gli originali dei bollettini giornalieri emessi dalla sezione informazioni (Ic) del comando dell'Aok 14 (a cura del prof. Carlo Gentile), relativi ai mesi di luglio, agosto e settembre 1944. Si può accedere ai bollettini dalla seguente pagina internet: http://www.regione.toscana.it/storiaememoriadel900/fonti/le-fonti-tedesche/-/asset_publisher/zN6cEUxL1Vrl/content/i-bollettini-della-wehrmacht. Il sito è stato aggiornato recentemente e, almeno fino al momento in cui scriviamo, le traduzioni di Giovanni Verni non sono tornate disponibili. Ne abbiamo una copia digitale, scaricata prima dell'aggiornamento del sito.

12. Collocazione negli archivi tedeschi: *BA-MA, RH 20-14/114, Ic-M 04.08.44*. Per l'originale tedesco (a cura di Carlo Gentile) si vedano, sul sito della Regione Toscana, i bollettini della *Wehrmacht* dal 1° al 7 agosto, a p. 13.

13. Il punto in questione è il 136/54. La *Wehrmacht* aveva delle carte delle zone di guerra suddivise in quadranti. Le località erano indicate con un codice costituito da due numeri: il primo numero indicava il quadrante, il secondo la località. Perciò, per interpretare i bollettini, è indispensabile disporre delle carte originali tedesche che, tra l'altro, venivano cambiate circa una volta al mese. In particolare, nel periodo che ci interessa, i codici cambiarono nella notte tra il 24 e il 25 luglio e poi a fine agosto. La fotografia, in formato digitale, della carta originale proveniente dagli archivi tedeschi è in nostro possesso per gentile concessione del prof. Carlo Gentile dell'Università di Colonia, *Martin-Buber-Institut für Judaistik*.

b) il tempo che intercorre tra i fatti e la loro pubblicazione sui bollettini, che in genere è di 2-3 giorni, è in questo caso di 7, anche se il riferimento all'ultimo episodio, la fucilazione di Brunello Biagini, lo riporta di fatto nella norma.

Come risulta dal comunicato, l'azione contro Fedi e i suoi compagni era stata condotta da un reparto di genieri (*Pionier*) che, in quella fase della guerra in cui i nazisti avevano ormai scarsità di uomini, venivano usati soprattutto in funzione antipartigiana, nei rastrellamenti e nelle rappresaglie.

Prendendo spunto da questo fatto, per trovare la conferma a quanto affermato nel bollettino del Comando supremo della 14^a armata, abbiamo cercato, sempre presso l'IsrT, la fonte diretta delle informazioni: i bollettini del Comando dei genieri¹⁴, che riguardano l'attività dei diversi battaglioni di *Pionier* presenti nei vari corpi d'armata.

Da questi sappiamo che il *Pionier-Bataillon 60* (d'ora in poi Pbtl60), dipendente dal *XIV Panzer-Korps*¹⁵, effettuò il rastrellamento del 30 luglio nelle zone di Vinacciano, di Collina e di Montechiaro. Nel bollettino del 30 luglio si legge infatti:

30 luglio, Pionier-Bataillon 60, operazione contro le bande presso Vinacciano, arrestati 70 uomini tra i quali otto noti capibanda [...]¹⁶.

Si può quindi supporre che anche il reparto di genieri impegnato nello scontro del primo pomeriggio del 29 con Silvano e i suoi compagni (circa dodici ore prima del rastrellamento, iniziato all'alba del 30), appartenesse al Pbtl60, che operava in una zona abbastanza ampia della piana tra Pistoia e Prato. Dal bollettino del 29 luglio relativo al Pbtl60 (costituito allora da una sola compagnia, con 3 ufficiali, una trentina di sottufficiali e circa 220 soldati) sappiamo che, proprio quel giorno, fu rinforzato con l'invio di 1 ufficiale e di 55 soldati, come per far fronte a un'operazione mirata di notevole importanza¹⁷.

Supponiamo che si tratti dell'agguato a Fedi e alla sua banda, dato che per i meno impegnativi rastrellamenti di sfollati innocui erano sufficienti le truppe stanziali o di passaggio accasermate in ville e case coloniche della zona. Anche il sig. Nedo Bracali, nella sua testimonianza¹⁸, riferisce di aver visto passare, diretti alla Croce di Montechiaro, poco prima della sparatoria, militari tedeschi mai visti prima e in numero assai maggiore rispetto a quelli accantonati nella zona.

Il bollettino del 30 luglio, pur senza fornire una indicazione geografica precisa, riferendosi al 29 di luglio, sostiene che:

Nella lotta alle bande vengono uccisi 2 uomini di cui 1 era un capobanda. In questa azione sono stati trovati documenti importanti con le liste dei nomi dei gruppi delle bande¹⁹.

14. Collocazione negli archivi tedeschi: BA-MA, RH 20-14/153; collocazione presso l'IsrT: Aok 14, Roll 491, item 62243, *Pionier Tagesmeldungen, jul 1-sep 30, 1944*.

15. Nell'estate del 1944 in provincia di Pistoia operarono prevalentemente le divisioni della 14^a armata: la 362^a divisione di fanteria nel pistoiese e la 65^a divisione di fanteria in Valdinievole e in montagna, oltre alla 16^a *Panzer Grenadier Division Reichsführer-SS*. Sia la 65^a che la 16^a SS facevano parte del XIV *Panzerkorps*.

Nella nostra provincia furono sporadicamente impegnati anche alcuni corpi della 10^a armata: il LXXVI Corpo corazzato (*Panzerkorps*) e il LI Corpo di montagna (*Gebirgkorps*).

16. Carlo Gentile, a cura di, *Le stragi nazifasciste in Toscana 1943-1945. Guida archivistica alla memoria. Gli archivi tedeschi*, Roma, Carocci 2005, pp. 30-31. Nell'originale tedesco (collocazione IsrT: Aok 14, Roll 491, item 62243, *Pionier Tagesmeldungen, jul 1-sep 30, 1944, A.H.Qu. den 30.7.1944*, p. 3) si legge: «*Pi. 60: Einsatz gegen Banden bei 189/46, 70 Mann festgenommen, darunter 8 bekannte Partisanen. [...]*».

17. Collocazione negli archivi tedeschi: BA-MA, RH 20-14/153; collocazione presso l'IsrT: Aok 14, Roll 491, item 62243, *Pionier Tagesmeldungen, jul 1-sep 30, 1944, H.Qu. den 29.7.1944*, p. 3.

18. Testimonianza del sig. Nedo Bracali, rilasciata a Ilic Aiardi il 26 gennaio 2012, presso la sua attuale abitazione di Quarrata.

19. Collocazione negli archivi tedeschi: BA-MA, RH 20-14/153; collocazione presso l'IsrT: Aok 14, Roll 491, item 62243, *Pionier Tagesmeldungen, jul 1-sep 30, 1944, A.H.Qu. den 30.7.1944*, p. 4. Nell'originale tedesco si legge: «*Im Kampf gegen Banden wurden 2 Mann, darunter der Chef einer Bandeneinheit erschossen und dabei wertvolle Unterlagen mit namentlichen Listen von Banden-Kpn. Erbeutet.*».

Considerando che, il 29 di luglio, nell'area interessata, furono assassinati dai nazisti soltanto i partigiani Silvano Fedi e Giuseppe Giulietti, con Silvano «capobanda», è più che ovvio ritenere che a essi ci si riferisca nel bollettino.

Ma, se a loro ci si riferisce, resta da spiegare la questione dei «documenti» trovati sui loro cadaveri. Ci pare piuttosto improbabile che Fedi e Giulietti si portassero addosso dei «documenti importanti con le liste dei nomi dei gruppi delle bande» al solo scopo di incontrarsi, come vuole la “vulgata”, con dei ladruncoli che avrebbero dovuto riportare con un barrocchio alcune masserizie, due apparecchi radio, una macchina da scrivere, una fisarmonica e poco altro.

Su un bollettino del 2 agosto, ma riferito al 1°, troviamo infine scritto: «un partigiano preso il 30.7 è stato fucilato»²⁰. Il riferimento a Brunello Biagini sembrerebbe evidente, anche se la data della sua cattura non coincide con quella fornita dai testimoni oculari dei fatti, secondo i quali Brunello fu catturato lo stesso pomeriggio del 29 luglio.

Tra i documenti originali della Wehrmacht si trova anche una carta in scala 1:500.000²¹, quindi purtroppo non molto dettagliata, della zona di operazioni che ci interessa.

Il servizio informazioni tedesco produceva periodicamente (circa una volta al mese) questo tipo di carte, chiamate «*Bandenvorkommen (einzelangaben)*» (che tradotto suona più o meno: fatti relativi alle bande, singoli accadimenti), dove venivano riportate con un'apposita simbologia le zone infestate dai partigiani, le loro presunte basi, le aggressioni a militari tedeschi, le azioni contro portaordini in motocicletta o contro colonne di camion, quelle relative al brillamento di ponti, al taglio di linee telefoniche ecc.

La nostra carta si riferisce al periodo che va dal 29 giugno al 7 agosto 1944.

Nella zona compresa tra Serravalle e Vinci (15 chilometri in linea d'aria), nei giorni che ci interessano, sono segnalati diversi episodi:

- il 27 luglio l'attacco a un portaordini (in motocicletta?) e uno scontro tra partigiani e truppe tedesche, quasi di sicuro lungo la strada tra Bonelle e Cantagrillo;
- il 28 luglio un altro scontro, molto vicino al precedente;
- il 29 luglio uno scontro a sud-est di Serravalle, che, fatte le dovute valutazioni cartografiche, sembra localizzabile con sufficiente precisione presso la Croce di Montechiaro e che dovrebbe quindi coincidere con lo scontro in cui furono uccisi Fedi e Giulietti. Usiamo il condizionale per scrupolo perché, più o meno nello stesso luogo, poche ore prima dell'agguato una squadra della formazione intenta a trasportare armi era stata intercettata da una pattuglia tedesca e ne era seguita una breve sparatoria;
- sempre il 29 luglio un altro scontro a nord di Vinci, probabilmente quello che vide impegnata contro i nazisti la “Formazione comunista n. 1”, in origine indicata come “Squadre d'azione Ramini-Casalguidi-Montemagno”.

Forse rispetto a questo scontro, in un bollettino del 29 luglio, si legge:

*Situazione delle bande. [...] 29.7. A nord di Vinci sono stati uccisi 5 banditi nel corso di un'operazione antibande*²².

L'unico scontro conosciuto tra partigiani e nazisti avvenuto il 29 luglio a nord di Vinci riguardò la “Formazione comunista n. 1” e si verificò presso il crinale del Montalbano, poco sotto la Torre di Sant'Alluccio (o Torre dei Poggi-Banchieri), esattamente a 5 chilometri in linea d'aria a nord di Vinci (la torre fu poi fatta saltare in aria dai nazisti in ritirata il 15 agosto).

Nella relazione della “Formazione comunista n. 1” leggiamo:

29/7/1944= Verso le ore 16 un plotone di soldati tedeschi faceva capo ai piedi della Torre Poggi-Banchieri, situata a 2 km. dalla formazione. La vedetta ha dato subito il segnale della presenza del nemico e allora

²⁰. Ivi, *A.H.Qu. den 2.8.1944*, p. 2.

²¹. Collocazione negli archivi tedeschi: BA-MA, RH 20-14/116, Ic nr. 2596/44; collocazione presso l'IsrT: roll 491, item 62242/1c, frame 84128.

²². Collocazione negli archivi tedeschi: BA-MA, RH 20-14/114, Ic-M 04.08.44. Per l'originale tedesco (a cura di Carlo Gentile) si vedano, sul sito della Regione Toscana, i bollettini della Wehrmacht dal 1° al 7 agosto, a p. 13.

veniva disposto lo schieramento di battaglia [...]. Dopo 35 minuti di fuoco i tedeschi erano costretti a ripiegare in fuga disordinata. Sette tedeschi rimasero uccisi ed altri feriti; da parte nostra nessuna perdita²³.

La precedente relazione delle “Squadre d’azione Ramini-Casalguidi-Montemagno” riportava praticamente la stessa notizia, aggiungendo soltanto che i soldati tedeschi erano circa 80, senza però specificare le perdite inflitte al nemico²⁴.

Di sicuro, in quello scontro, la “Formazione comunista n. 1” non ebbe perdite.

Risultano invece uccisi nella zona un giovane pistoiese, Emo Nesti, e uno sconosciuto dall'apparente età di una cinquantina d’anni, ma, stando ai documenti, verso San Baronto, sul versante pistoiese, e il 30 luglio²⁵.

Resta quindi da capire da dove vengano quei “5 banditi”, uccisi il 29 luglio, di cui parla il bollettino della *Wehrmacht*.

Se anche vi fossero compresi Fedi e Giulietti, Nesti e lo sconosciuto, la cifra sarebbe comunque errata, e il luogo sarebbe poi troppo imprecisamente indicato.

Anche altri scontri con i partigiani avvenuti nel pistoiese, sulla Montagna e in Valdinievole, di cui conosciamo senz’ombra di dubbio la data esatta, sono più di una volta erroneamente datati nei bollettini tedeschi, senza parlare delle cifre relative alle perdite inflitte e subite, delle rappresaglie presentate come scontri con i partigiani ecc.

Anche i bollettini tedeschi vanno insomma presi con le dovute cautele.

Nel caso dello scontro della Croce di Montechiaro e dell’uccisione di Silvano e di Giuseppe, i bollettini tedeschi sembrano comunque concordare con chi lo data 29 luglio 1944 e ci resta obiettivamente difficile immaginare un motivo per cui i tedeschi avrebbero dovuto volutamente falsificarne la data.

Comunque sia, il 29 luglio tutta la zona in cui operavano le *Squadre Franche Libertarie* e le limitrofe “Squadre d’azione Ramini-Casalguidi-Montemagno” sarebbe stata interessata da una notevole attività da parte delle truppe naziste. A prescindere dalla casuale scaramuccia della tarda mattinata del 29, poco dopo le 14.00 ci sarebbe stato l’agguato a Silvano e ai suoi compagni alla Croce di Montechiaro e, poco dopo le 16.00 (con molti nazisti ancora impegnati in un primo rastrellamento della zona di Montechiaro), l’attacco alle “Squadre d’azione Ramini-Casalguidi-Montemagno” sotto la Torre di Sant’Alluccio.

23. IsrPt, Fondo Relazioni, Relazione sull’attività della “Banda Comunista n. 1”, p. 4.

24. IsrPt, Fondo Relazioni, Relazione sull’attività svolta dalle squadre di azione Ramini-Casalguidi-Montemagno.

25. AsPt, Archivio di gabinetto della Sottoprefettura, poi Prefettura di Pistoia (1861-1944), b. 334, fasc. 47 Associazione nazionale famiglie caduti in guerra; Aussme, b. 2132, doc. n° 36, Rapporto della Legione territoriale dei Cc.Rr. di Firenze del 24.5.1945, posizione n° 141.



Il “processo” tedesco

Nella notte tra il 27 e il 28 giugno 1944, nei pressi di Valenzatico, forse dopo uno scontro a fuoco, una pattuglia tedesca catturò quattro uomini.

I tedeschi li processarono sommariamente.

Nel pomeriggio del 29 giugno, in una boscaglia tra Valenzatico e Campiglio di Quarrata, tre dei catturati furono fucilati dai nazisti come ribelli, in quanto trovati armati (pare di pistola), nonostante avessero cercato di salvarsi dichiarando di aver preso parte a uno dei furti precedentemente elencati, quello ai danni di Mario Cateni.

Furono fucilati: Silvano Mangoni, di 20 anni, celibe, bracciante, residente a Piuvica; Armando Niccolai, di 21 anni, celibe, autista, residente a San Sebastiano; Ugolino Torselli, di 29 anni, coniugato con due figli, pastaio, residente a Tizzana²⁸.

Mangoni, Niccolai e Torselli, subito dopo la Liberazione, furono riconosciuti come vittime di rappresaglia nazifascista, ma non furono associati, né come partigiani né come patrioti, a nessuna formazione.

Il quarto dei catturati, Italo Mangoni, fratello di Silvano, fu invece condannato al lavoro coatto per la Todt, in quanto trovato disarmato. Il 2 luglio 1944 venne consegnato alla gendarmeria tedesca e portato a lavorare, pare a sgombrare macerie, nella zona di Piteccio, da dove riuscì qualche giorno dopo a scappare.

Il “processo” si svolse la mattina del 29 giugno 1944 nella mensa della caserma della Gnr di Quarrata (abbandonata dai carabinieri dall’11-12 giugno).

I nazisti vi fecero assistere, in qualità di rappresentanti del governo repubblicano, l’allora commissario prefettizio Umberto Kosta e due dipendenti comunali (Alfredo Fanciullacci, residente a Tizzana, capo operaio, ed Emilio Petracchi, residente in via di Lucciano, brigadiere dei Cc.Rr in congedo, impiegato).

Infine, partecipò al dibattimento un derubato, Mario Cateni, residente in via delle Poggiole a Lucciano, probabilmente come teste a carico, ma alla fine sospettato, a quanto pare, di essere un collaboratore dei partigiani.

Secondo Emilio Petracchi²⁹, uno dei testimoni, nel corso del processo sarebbero state tirate in ballo, in relazione ai furti, altre persone: un certo Grillo, identificato con Ernesto Melani; Brunetto, identificato con Brunetto Bonacchi; Venturino, identificato con Giuseppe Venturi e Ciapino, identificato con Iacopo Innocenti.

Dalle dichiarazioni di Alfredo Fanciullacci³⁰ sappiamo che il processo iniziò alle 9.00, venne sospeso alle 11.00, riprese alle 13.00 e si concluse poco dopo con le condanne a morte, eseguite alle 16.00.

Fanciullacci spiega che il processo fu sospeso per portare i testimoni al Ponte alla Pergola, per sentire alcune delle parti lese. Lui, tuttavia, ne approfittò per fuggire, come fece anche Mario Cateni (che sostiene però di essere stato rilasciato al momento della sospensione del processo). Fanciullacci e Cateni non sanno quindi dire che cosa sia successo al Ponte alla Pergola.

28. I dati sono quelli riportati sui certificati di morte dell’Ufficio di stato civile del Comune di Pistoia: Registro degli atti di morte dell’anno 1944, parte II, Serie C, nn. 210-212.

A noi risulta che Niccolai fosse agente di Ps e che abitasse alle Fornacette di Masiano (Atti Cpi-P2, vol. 3, tomo 2, *2-quater/3/II*, Atti del procedimento penale contro ignoti per l’uccisione del commissario G. Scripilliti, Elenco agenti ausiliari di Ps, p. 694) e che Torselli fosse cameriere e sfollato ai Pierucciani, presso la Bottegaccia (Roberto Daghini, *Società politica e Resistenza a Casalguidi e Serravalle 1919-1946*, Pistoia, Stabilimento Grafico Niccolai, 2005, p. 87, nota 233).

29. AsFi, CdAFi, Fascicoli processuali, anno 1948, n. 84, vol. I, ff. 33-34, Dichiarazioni di Emilio Petracchi e Alfredo Fanciullacci, rilasciate al maresciallo maggiore Corfido Cavoli, della stazione di Tizzana, il 2.12.1944, contenute anche nel rapporto n° 56 del 3.12.44 della stazione dei Cc.Rr di Tizzana, vol. I, ff. 17-24. Sui nomi che sarebbero stati fatti, cfr. inoltre, vol. III, f. 10 (Testimonianza Petracchi) e f. 11 (Testimonianza Fanciullacci), 8.2.1945.

30. AsFi, cit., vol. I, ff. 17-24, Rapporto n° 56 della stazione dei Cc.Rr di Tizzana, f. 21, Dichiarazione di Alfredo Fanciullacci, rilasciata al maresciallo maggiore Corfido Cavoli il 2.12.1944.

Avrebbe potuto dirlo Petracchi, ma il maresciallo Cavoli non glielo chiese.

Non si può escludere che al Ponte alla Pergola siano stati portati anche gli imputati, per essere messi a confronto con alcuni dei rapinati, e che la gendarmeria tedesca si sia recata al Ponte anche per catturare qualche sospettato il cui nome era stato fatto al “processo”.

Per quel che riguarda la rapina effettuata ai danni del Cateni tra il 27 e il 28 giugno 1944, l’obiettivo della banda, quella notte, sarebbe stata l’abitazione di Raffaello Lunardi, squadrista, gerarchetto fascista e repubblicano, indicato da Torello Giuntini morente come il fascista che gli aveva sparato.

Nel pomeriggio del 2 luglio 1922, nei pressi della sua abitazione, poco a monte di Quarrata, Torello Giuntini, operaio senza partito e padre di quattro figli, era stato gravemente ferito, insieme a suo padre Luigi, da una squadraccia fascista che cercava suo fratello Icilio, comunista.

Torello era poi morto qualche ora dopo l’aggressione.

Per tale delitto Lunardi fu in prima istanza condannato dalla Sezione speciale della Corte d’Assise straordinaria³¹.

L’azione contro Lunardi³² sarebbe saltata per la presenza di una pattuglia tedesca nelle vicinanze della sua abitazione³³.

Venendo ai fatti oggetto del “processo” tedesco, Cateni³⁴ raccontò al maresciallo maggiore Corfido Cavoli che, una notte del giugno del 1944, si era presentato a casa sua un giovane sconosciuto, cui aveva dato del pane e un fiasco di vino.

Il mattino successivo erano arrivati alcuni tedeschi, insieme a Ugolino Torselli, che aveva indicato la sua casa come quella del rapinato. Cateni aveva negato di essere stato rapinato, raccontando la storia del pane e del vino. A quel punto i tedeschi se ne erano andati, per ripresentarsi però circa mezz’ora dopo e in forze (una ventina di uomini e due ufficiali). Avevano circondato la casa, perquisendola minuziosamente, e altrettanto avevano fatto con quella del suo colono. Cateni, dopo la perquisizione, era stato portato via e interrogato. Infine, la sera, era stato liberato, con l’ordine di ripresentarsi la mattina successiva.

Stando a quanto raccontò al maresciallo maggiore Cavoli, la mattina del “processo” Cateni aveva negato di essere stato rapinato a fin di bene, ignorando che i catturati, sospettati dai tedeschi di essere partigiani, si erano dichiarati ladri.

Si potrebbe pensare a una ricostruzione a posteriori, per non essere comunque implicato nella vicenda delle fucilazioni, se non fosse per la testimonianza di Emilio Petracchi, secondo il quale Cateni sostenne davvero di aver dato da mangiare a degli sconosciuti, venendo così sospettato di essere un collaboratore dei partigiani³⁵.

Per i nazisti i fucilati del 29 giugno 1944 erano dei ribelli, tanto da sospettare che perfino un loro rapinato (che negava di essere stato rapinato) fosse un collaboratore dei partigiani.

Dall’incrocio delle date in nostro possesso, come già abbiamo detto, risulta che la rapina in danno del Cateni avvenne nella notte tra il 27 e il 28 giugno 1944 e che, di ritorno da via delle

31. «La Nazione» riferì la notizia il 27.2.1948. Raffaello Lunardi e Marino Chiti furono condannati a 18 anni di reclusione e Vannino Vannini a 15, con il beneficio della riduzione di un terzo della pena, applicabile anche a Lunardi, latitante, se si fosse costituito entro 30 giorni. Sia la procura generale che gli imputati ricorsero in appello. Ne ignoriamo l’esito.

Icilio Giuntini non ebbe purtroppo neanche la magra consolazione di veder condannati gli assassini di suo fratello, perché era stato ucciso dal bombardamento alleato su Pistoia della tarda serata del 24 ottobre 1943.

32. A noi risulta comunque che, verso la fine di giugno, il Lunardi fosse già fuggito al Nord, tanto che era stato sostituito come commissario prefettizio di Tizzana dal segretario comunale Umberto Kosta.

33. AsFi, CdAFi, Fascicoli processuali, anno 1948, n. 84, vol. III, f. 52, Dichiarazione di Enzo Capeccchi del 29.10.1945, che riferisce quanto gli aveva raccontato Iacopo Innocenti, e vol. II, ff. 27-28, Interrogatorio di Giuseppe Venturi del 20.3.1946, che sostiene anche che Arnando Niccolai gli aveva riferito che il Mazzoncini sfollato a Piuveca era stato squadrista.

34. AsFi, CdAFi, Fascicoli processuali, anno 1948, n° 84, vol. I, ff. 35-36, Dichiarazione di Mario Cateni, rilasciata al maresciallo maggiore Corfido Cavoli il 2.12.1944 e Rapporto n° 56, cit., ff. 21-22.

35. *Ivi*, vol. III, f. 10, Testimonianza di Emilio Petracchi dell’8.2.1945.

Poggiole, gli uomini della banda furono intercettati da una pattuglia tedesca: Silvano e Italo Mangoni, Armando Niccolai e Ugolino Torselli furono catturati; altri, tra cui Brunetto Bonacchi, Giuseppe Venturi e Ernesto Melani, riuscirono a fuggire.

Quelle della notte tra il 27 e il 28 giugno 1944 furono le ultime rapine compiute dalla banda.

Da alcune testimonianze, tra cui quella di Giuseppe Venturi, risulterebbe che Silvano sarebbe intervenuto sui “ladri”, per invitarli a farla finita con le rapine e a restituire la refurtiva, già prima del “processo” tedesco³⁶.

Quelli della banda dei ladri

I membri della banda erano mezzadri, operai, artigiani, tutti residenti, meno Ermanno Romoli, nella zona compresa tra la via Fiorentina e la via Vecchia Fiorentina, tra il Ponte alla Pergola e Piuvica.

Per comodità, d’ora in avanti, li indicheremo quindi anche come “quelli della banda del Ponte”, come del resto venivano indicati nei primi anni ’70 del secolo scorso quando si parlava della vicenda.

Molti erano vicini di casa, quindi tra loro in rapporti di conoscenza, se non di amicizia. Alcuni erano imparentati tra loro.

Se si esclude Giuseppe Venturi, nato nel 1907, tutti gli altri, nati intorno al 1920, erano coetanei, probabilmente cresciuti insieme.

Nella stessa zona, nelle stesse strade, talvolta nelle stesse case, abitavano alcuni dei componenti delle *Squadre Franche Libertarie*, costituitesi dopo che l’originario “gruppo Fedi” aveva perso quasi integralmente la sua componente studentesca, più propensa all’attendismo che alla pratica della lotta armata (anche se diversi studenti del gruppo si faranno poi onore in altre formazioni).

Silvano, oltre che nella zona operaia alla periferia sud-ovest della città, reclutò buona parte dei suoi nuovi compagni di lotta nelle zone tra Bonelle, Ramini, Cantagrillo, la Bottegaccia, il Bottegone e lo Sperone. Per quelle campagne, dopo essere entrato in clandestinità, si spostava di continuo, ospitato da questo o quel compagno o da contadini amici (come i Pagnini del Pantano).

Del resto, già prima dell’8 settembre 1943, aveva avuto rapporti assai stretti con il gruppo dei giovani antifascisti del Bottegone e con alcuni vecchi anarchici della Piana.

E, immediatamente dopo l’8 settembre, aveva cercato di costituire nella zona, dove era sfollato in casa di una zia, una prima formazione partigiana, insieme agli anarchici Tito e Mario Eschini, Egisto e Minos Gori, Archimede Peruzzi ecc.

Stando alle loro dichiarazioni, del resto mai smentite, alcuni dei componenti della cosiddetta “banda del Ponte”, nel periodo in cui si diedero alle rapine, sarebbero stati a tutti gli effetti partigiani di una delle squadre della “Silvano Fedi”, anche se, i più, soltanto da pochi giorni.

In particolare ciò risulterebbe per:

– Armando Niccolai, detto il Questurino, in genere indicato al processo in Corte d’Assise come il capobanda (della “banda del Ponte”);

– Iacopo Innocenti, detto Ciapino, che in alcune relazioni finali della “Silvano Fedi” è ricordato come partecipante ad almeno due azioni della formazione; anche Enzo Capecchi, nei suoi ricordi, non lo maltratta troppo, concedendogli di aver collaborato alle indagini per l’identificazione degli autori delle rapine;

– Ermanno Romoli, proveniente da una formazione garibaldina, che, quando si svolse il processo partigiano, era già passato alla “Formazione comunista n. 1”;

– Ernesto Melani.

³⁶. *Ivi*, vol. II, ff. 27-28, Interrogatorio di Giuseppe Venturi del 20.3.1946.

Vediamo qualche testimonianza:

«[...] Ero partigiano [...], conoscevo il Niccolai, l'Innocenti Iacopo perché facevano parte della [mia] stessa squadra [...]»³⁷;

«[...] egli [Armando Niccolai - *N.d.A.*] precedentemente ai fatti da me confessati era già partigiano della squadra di Silvano Fedi, tanto è vero che fu egli ad aprire la porta della Questura ai componenti della squadra di Silvano Fedi; e che procedette al disarmo della polizia [...]»³⁸;

«[...] sebbene appartenessi alle *Squadre Franche*, il mio caposquadra e nessuno delle squadre franche all'infuori di Ciapo e di Romoli che erano miei complici sapevano dell'attività che stavamo svolgendo, anzi temevamo che la nostra attività venisse conosciuta dal comandante delle squadre»³⁹.

Anche Giuseppe Venturi, se non partigiano, era sicuramente un fiancheggiatore della formazione: per un certo periodo in casa sua furono tenute delle armi delle *Squadre Franche Libertarie* e, sempre in casa sua, si tenne il processo partigiano di cui diremo tra poco.

Lo stesso Enzo Capecchi, al processo di Firenze, ammetterà che: «Nel luglio 1944 il Venturi portò 20 caricatori ed armi alla formazione Fedi e un mitra e 9 caricatori che aveva preso al Ponte alle Tavole a un contadino. Fra il luglio e l'agosto 1944 il Venturi andò presso i Pagnini a prelevare dei vini per la formazione ed il Venturi e due altri suoi compagni portarono per mio incarico delle armi al Fedi»⁴⁰.

Lo stesso Venturi, d'altra parte, rivendicherà di aver partecipato: «[...] insieme al Niccolai [...] a un'azione contro i tedeschi sull'autostrada [quindi prima del 29 giugno 1944, visto che era presente il Niccolai - *N.d.A.*]»⁴¹.

Pare infine che alcuni componenti della “banda del Ponte” fossero agenti, probabilmente ausiliari, di PS.

Dalle testimonianze⁴² sembra che, oltre ad Armando Niccolai, fossero stati agenti di PS, fino alla irruzione in questura della “Silvano Fedi” nella notte tra il 16 e il 17 giugno, anche Silvano Mangoni e Ugolino Torselli (in pratica tutti e tre i fucilati del 29 giugno 1944), più Ernesto Melani.

Si capirebbe allora perché i nazisti li abbiano, sia pure sommariamente, processati, facendo assistere al “processo” dei rappresentanti del governo di Salò e fucilandoli poi alla schiena, come ricordava Emilio Petracchi⁴³.

Il processo partigiano

Il 17 luglio 1944, in casa di Giuseppe Venturi al Ponte alla Pergola, al n° 187 di via Fiorentina, Silvano, con alcuni dei suoi uomini (tra cui Enzo Capecchi e Giovanni Pinna) e alla presenza di alcuni testimoni appartenenti ad altre organizzazioni politiche (più esattamente al PdA, come l'avvocato Gian Paolo Petrucci e l'ingegnere Aldo Carradori), interrogò cinque dei presunti responsabili dei furti avvenuti nella zona nel giugno del 1944. Altri due sospettati si sottrassero

37. *Ivi*, vol. II, f. 12, Interrogatorio di Ermanno Romoli del 9.2.1945.

38. *Ivi*, vol. II, ff. 30-31, Interrogatorio di Vasco Matteini del 29.3.1946.

39. *Ivi*, vol. II, f. 29, Interrogatorio di Ernesto Melani del 29.3.1946.

40. *Ivi*, vol. III, f. 52, Dichiarazione di Enzo Capecchi del 29.10.1945.

41. AsFi, CdAFi, Sentenze, anno 1946, n.161, ff. 34-35, Dichiarazione di Giuseppe Venturi del 10.4.1947.

42. Che Armando Niccolai fosse questurino lo sostengono anche Vasco Matteini (AsFi, CdAFi, Fascicoli processuali, anno 1948, n. 84, vol. II, f. 30, 29.3.1946) e Giuseppe Venturi (*ivi*, Sentenze, anno 1946, n. 161, ff. 34-35, 10.4.1947). Secondo Marino Spagnesi, era questurino Silvano Mangoni (*ivi*, Fascicoli processuali, anno 1948, n. 84, vol. III, f. 53, 28.11.1945); per Alfredo Fanciullacci anche Ugolino Torselli (*ivi*, vol. III, f. 64, 5.12.1945). Enzo Capecchi dichiarerà che: «Vi erano due o tre che risultavano essere questurini, uno era il Melani Ernesto, degli altri non me ne ricordo» (*ivi*, vol. III, f. 52, 29.10.1945). Giuseppe Venturi, che era stato carabiniere, racconta anche che un altro carabiniere forniva le informazioni «su coloro che potevano essere rapinati».

43. AsFi, CdAFi, Fascicoli processuali, anno 1948, n° 84, vol. I. ff. 33-34, Dichiarazione di Emilio Petracchi, rilasciata al maresciallo Corfido Cavoli il 2.12.1944.

all'interrogatorio, ma uno rilasciò qualche giorno dopo una dichiarazione scritta, da lui firmata e controfirmata da dei testimoni.

Questa dichiarazione scritta e i verbali degli interrogatori, firmati in tutte le pagine dall'accusato e dai testimoni, integralmente arrivati fino a noi, rappresentano l'ossatura di quello che per comodità chiameremo il processo partigiano⁴⁴, per distinguerlo dal precedente "processo" tedesco e da quello celebrato nell'immediato dopoguerra presso la Corte d'Assise ordinaria di Firenze.

Il 17 luglio vennero interrogati Giuseppe Venturi (il padrone di casa), Ernesto Melani, Italo Mangoni, Vasco Matteini e Brunetto Bonacchi, tirati in ballo, o per soprannome o per allusioni, anche nel corso del "processo" tedesco del 29 giugno⁴⁵.

Iacopo Innocenti rilasciò una dichiarazione scritta il 20 luglio. Bonacchi, prima di essere interrogato, aveva già rilasciato anche una dichiarazione scritta, con testimoni Silvano Fedi, Giovanni Pinna, Aladino Gargi e Viviano Innocenti. Degli otto che verranno poi processati nel dopoguerra, Silvano non interrogò né Ivan Matteini (del resto assolto anche in Corte d'Assise, non senza essersi fatto qualche mese di galera) né Ermanno Romoli.

Come risulta da una lettera dello stesso Romoli, le sue malefatte erano già note a Silvano dopo la fucilazione di Armando Niccolai e dei suoi compagni (29 giugno 1944) e prima del processo partigiano (17 luglio 1944), ma Romoli era nel frattempo rientrato in una formazione garibaldina (più precisamente in quella di Oliviero Maestripieri e di Oscar Nesti), ragion per cui era diventato per Silvano improcessabile⁴⁶.

Silvano, per il suo processo, volle anche dei testimoni estranei alla sua organizzazione, caso più unico che raro per i processi partigiani, di solito sbrigativamente risolti all'interno delle medesime formazioni.

Ricordiamo che le *Squadre Franche Libertarie* avevano solo dei saltuari rapporti con il Cln e che non dipendevano da nessuno dei partiti in esso rappresentati.

E precisiamo fin da ora che soltanto dopo la Liberazione, quando, a tavolino, comincerà il grande gioco di decostruzione e di ricostruzione delle bande partigiane del pistoiese, la "Silvano Fedi" risulterà talvolta indicata come la "7^a Brigata Rosselli" di Pistoia, aggregata al PdA⁴⁷.

Ricordiamo anche che Silvano, come quasi tutti gli anarchici toscani di quel periodo, per tutta una serie di motivi riassumibili in modo sintetico nel comune antistalinismo, non disdegnava di rapportarsi con il PdA. Silvano chiese perciò al PdA di mandare alcuni suoi rappresentanti a fare da testimoni al suo processo.

Il PdA inviò Gian Paolo Petrucci e Aldo Carradori.

Gian Paolo Petrucci⁴⁸, allora trentatreenne, fu partigiano della "Pieve a Celle" e, nel luglio del 1944, risulta comandante della "6^a Brigata Rosselli", con vice Sergio Sereni.

Tra il 1945 e il 1947 fu sentito almeno quattro volte relativamente alla vicenda della "banda del Ponte".

44. Il processo partigiano venne verbalizzato da Aldo Carradori su un quadernetto a righe di cui parleremo tra poco ed è attualmente depositato presso l'AsFi, dentro un bustone arancione: AsFi, CdAFi, Fascicoli processuali, anno 1948, n. 84, vol. I, f. 74. Nello stesso volume si trova anche una trascrizione dattiloscritta del quadernetto, ai ff. 47-55.

45. Per Giuseppe Venturi, Ernesto Melani, Brunetto Bonacchi e Iacopo Innocenti risulta dalle già ricordate testimonianze di Emilio Petracchi e di Alfredo Fanciullacci; per Vasco Matteini da AsFi, CdAFi, Fascicoli processuali, anno 1948, n. 84, vol. II, f. 12, Interrogatorio di Vasco Matteini del 6.2.1945.

46. Si tratta di una lettera di Romoli al Procuratore della Repubblica di Pistoia, datata 18 agosto 1946, in AsFi, CdAFi, Fascicoli processuali, anno 1948, n. 84, vol. I, fogli non numerati in fondo al primo volume.

47. IsrT, Fondo Franco Marchesini, cartella "Attestati, dichiarazioni ecc.", Dattiloscritto senza indicazione delle pagine.

48. Gian Paolo Petrucci era figlio dell'avvocato Ardelio (tra i fondatori del Ppi a Pistoia e antifascista, candidato per il suo partito alle elezioni politiche del 1921) e nipote dell'avvocato Umberto Petrucci (tra i consiglieri del Comando militare unificato della XII Zona e poi pubblico ministero presso la Sezione speciale di Corte d'Assise di Pistoia). Prima della costituzione del Comando militare unificato

Estrapoliamo dalle sue dichiarazioni⁴⁹:

Fui chiamato al Ponte alla Pergola come facente parte del Partito d'Azione ad una riunione per una specie di processo contro alcuni rapinatori. Relativamente a questo confermo tutto quello che risulta scritto nel quaderno in atti;

Dicevano molte scuse per discolarsi. Dicevano che il Questurino [Armando Niccolai - N.d.A.] aveva costituito o voleva costituire una formazione indipendente;

[...] Il Fedi ebbe alcuni dubbi sul loro operato altrimenti li avrebbe uccisi subito [...] ma consigliato da me il Fedi soprassedette alle sue decisioni. Infatti, dopo, egli mi disse che era rimasto dubbioso per quanto avevano detto gli accusati e che si riservava di metterli alla prova ed aveva riassunto il Ciapo [Iacopo Innocenti - N.d.A.] nella sua formazione [...].

Petrucci dice di escludere che Fedi «[...] abbia usato alcun mezzo d'intimidazione o di coercizione per ottenere le dichiarazioni stesse».

Infine, afferma che:

[...] il Genovese [Giuseppe Giulietti - N.d.A.] che pure presenziò agli interrogatori dei colpevoli era un partigiano che fu fucilato dai tedeschi in località "Gabellino", presso Vinacciano, con Silvano Fedi [...].

Si tratta, con quello di Marino Spagnesi (che vedremo), di uno dei pochi riferimenti relativi alla vicenda della Croce di Montechiaro fatti nel corso del processo celebrato in Corte d'Assise a Firenze.

Aldo Carradori, all'epoca dei fatti trentottenne, di famiglia benestante, risulta partigiano della "Pieve a Celle" di Fabio Giorgi, ma anche membro del Comando della XII Zona del PdA, per il quale svolse, talvolta con Gian Paolo Petrucci, operazioni di *intelligence* e di propaganda. Al processo partigiano si occupò di verbalizzare le confessioni.

Al processo in Corte d'Assise fu sentito tre volte⁵⁰:

[...] Prima di tale processo erano pervenute a noi e al Fedi notizie che si compievano delle rapine a nome dei partigiani [...];

[...] gli incolpati confessarono tutto. Il motivo predominante era che loro volevano costituire un gruppo autonomo e distaccarsi dagli altri [...];

[...] Effettivamente il Fedi fece la minaccia di morte se gli fosse risultato chiaro che gli accusati avevano agito a scopo di lucro [...];

[Il comandante partigiano si riservò di fare] [...] altre indagini, in seguito alle quali avrebbe agito [...]. Il Fedi, poi, tenne gli accusati sotto stretta osservazione benché non dipendessero direttamente da lui [...].

Alcuni verbali del processo partigiano risultano poi firmati da un certo Arrigo Fabbri, a noi completamente sconosciuto⁵¹.

Successivamente, tra testimonianze e dichiarazioni rilasciate durante l'istruttoria e durante il dibattimento processuale in Corte d'Assise (tra il '45 e il '47), salteranno fuori anche altri testimoni che, però, non risultano tra i firmatari dei verbali di interrogatorio: i già ricordati Giuseppe Giulietti, detto "Genova", e Marcello Capecechi (elementi di spicco della formazione) e il meno noto Marino Spagnesi, una specie di intendente delle *Squadre Franche Libertarie*, alla cui casa, nel periodo della "emergenza", fece capo la formazione (tra l'altro Spagnesi abitava poco distante dal Venturi, al n° 282 di via Fiorentina).

della XII Zona del Cvl (12 giugno 1944) era stato collaboratore di Vincenzo Nardi (comandante) e di Michele Simoni (vice) nel comando militare della XII Zona del PdA. Nel dopoguerra Gian Paolo Petrucci fu il primo presidente dell'Anpi di Pistoia e, nel 1956, fu eletto in consiglio comunale per il Pci.

49. AsFi, CdAFi, Fascicoli processuali, anno 1948, n. 84: vol. III, f. 15, 3.3.1945; vol. III, f. 55, 1.12.1945; vol. II, f. 25, 2.2.1946; AsFi, CdAFi, Sentenze, anno 1946, n. 161, ff. 48-49, 12.4.1947.

50. AsFi, CdAFi, Fascicoli processuali, anno 1948, n. 84: vol. III, f. 22, 14.3.1945; vol. III, f. 18, 4.3.1947; AsFi, CdAFi, Sentenze, anno 1946, n. 161, ff. 50-51, 12.4.1947.

51. Come del resto risultò sconosciuto ai magistrati inquirenti, che avevano pensato di identificarlo nel dirigente comunista Dino Fabbri. Quest'ultimo, interrogato, negò di essere stato coinvolto nella faccenda.

In Corte d'Assise deposero anche Oliviero Maestripieri (comandante della "Formazione comunista n. 1" e Oscar Nesti (suo vice), che riferirono di essersi ripetutamente incontrati con Silvano nei giorni tra il "processo" tedesco e il processo partigiano.

Oliviero Maestripieri⁵² sostenne in particolare che la sentenza di morte era stata commutata perché il Fedi pensava «che esulasse dal loro operato il lucro personale [...] [e mise] in osservazione i colpevoli stessi [...]»; «In una discussione successiva, il Fedi dichiarò: "Li ho lasciati stare perché sono convinto che volevano fare qualcosa di buono per la formazione" [...]».

Maestripieri riferì inoltre di aver saputo da Fedi che Niccolai era il capo della formazione autonoma.

Anche i documenti dimostrano quindi, come sosteneva Enzo Capecchi in tutte e tre le versioni dei suoi ricordi, che Silvano e la sua formazione dovettero sprecare molto tempo, in una fase cruciale della lotta contro i nazifascisti, per risolvere al meglio, il più umanamente possibile, senza danni per la formazione, la spinosissima questione dei furti e dei ladri.

Tutta la dirigenza delle *Squadre Franche Libertarie* fu di fatto impegnata nel tentativo di risolvere al meglio la faccenda.

Come si può immaginare, il processo partigiano non fu una tranquilla chiacchierata tra amici davanti a un bicchiere di vino. Per ammissione dello stesso Enzo Capecchi volarono alcuni ceffoni e qualche cazzotto.

Stando alle testimonianze, Silvano era furioso.

Quasi tutti concordano nel dire che, se avesse accertato che i furti erano stati commessi esclusivamente a scopo di lucro, Silvano avrebbe passato i membri della banda per le armi.

Di questa vicenda del processo partigiano resterà come prova un quadernetto a righe da V elementare che, per vie non troppo traverse, agli inizi del 1945 verrà consegnato ai Cc.Rr di Pistoia Principale e che, successivamente, verrà usato per istruire il processo alla banda, celebrato, come già detto, nell'immediato dopoguerra presso la Corte d'Assise ordinaria di Firenze.

Il quadernetto usato per verbalizzare gli interrogatori del 17 luglio ha una scritta in basso, sulla copertina: «Quaderno di...» con, aggiunto a mano, «processi».

Oltre al quadernetto, furono consegnati ai Cc.Rr di Pistoia Principale altri documenti relativi alla vicenda, inseriti nel medesimo bustone arancione che, secondo la lettera di accompagnamento, conteneva «[un quaderno costituito da] 63 fogli numerati e corredato di 4 fogli in carta riso scritto in inchiostro verde, nonché di un foglio tipo carta commerciale relativo alle deposizioni delle parti lese»⁵³.

Una prima confessione di Brunetto Bonacchi occupa il foglio 55. I fogli dal 57 al 60 descrivono la parte di refurtiva restituita il 16 luglio 1944 da Italo Mangoni e da Ernesto Melani e, probabilmente nello stesso giorno, da Vasco Matteini e da Giuseppe Venturi. Un foglio a quadretti piccoli testimonia l'avvenuta restituzione di parte della refurtiva agli Agostini di Masiano, il 18 luglio 1944. Infine, i fogli in carta riso scritti in verde contengono la confessione di Iacopo Innocenti, rilasciata il 20 luglio 1944, presente anche Silvano.

Come risulta dalla lettera di accompagnamento⁵⁴, il «Quaderno di... processi», con i relativi allegati, fu spedito dai Cc.Rr di Pistoia Principale all'«illustrissimo G.I. [giudice istruttore] presso il locale tribunale» il 12 febbraio 1945. La lettera risulta firmata dal maresciallo maggiore Agostino Bertossi⁵⁵, comandante o vice comandante del nucleo di polizia giudiziaria.

52. AsFi, CdAFi, Sentenze, anno 1946, n. 161, ff. 52-53, 12.4.1947.

53. AsFi, CdAFi, Fascicoli processuali, anno 1948, n. 84, vol. I, f. 74.

54. AsFi, CdAFi, Fascicoli processuali, anno 1948, n. 84, vol. I, f. 74, Lettera di trasmissione del 12.2.1945.

55. Il maresciallo Bertossi sarà successivamente chiamato in causa da Marcello Ieri, Marcellino, un partigiano della Gino Bozzi, per la oscura vicenda di un fallito attentato contro un dirigente del Cpln e per un attentato alla sede pistoiese dell'Anpi, insieme a un suo sottoposto, il carabiniere Mario Buono. Arrestati il 15 gennaio 1946, Bertossi e Buono furono scarcerati, in libertà provvisoria, il 16 marzo.

AsPt, Registro della matricola del carcere di Santa Caterina in Brana, n° 54, posizioni n° 3310 e n° 3311.

Ufficialmente il «Quaderno di... processi» fu consegnato ai carabinieri dall'Anpi.

Di sicuro solo dopo che i militari della stazione di Tizzana avevano già individuato quasi tutti i partecipanti alle rapine del giugno del 1944, partendo dalla denuncia presentata il 28 ottobre 1944 da uno dei rapinati, Roberto Benucci.

La denuncia aveva indotto i carabinieri a rivisitare il “processo” tedesco e a interrogare coloro che vi avevano assistito.

Con ogni probabilità, materialmente, fu consegnato dallo stesso Gian Paolo Petrucci (sentito dal giudice istruttore il 13 e il 28 dicembre 1944), non si sa se con l'assenso o meno del superstite gruppo dirigente della “Silvano Fedi”⁵⁶.

Inseriamo a questo punto alcune considerazioni sulla natura della banda, espresse nella sentenza del 14 aprile 1947:

Varie circostanze evidenziano che il fine era solo quello di lucro:

- a. l'appropriazione di oggetti che, per quanto utili, non sono necessari ad una formazione partigiana (penne, fisarmoniche, radio, valigie ecc.);
- b. l'aver diviso tra loro in parti uguali la refurtiva, specie il denaro. Tutti consegnarono a Fedi, che li obbligò a restituire la refurtiva, solo una parte del denaro e degli oggetti loro toccati, significando che una parte l'avevano già spesa;
- c. se effettivamente avessero voluto costituire una formazione autonoma, Fedi non avrebbe condannato a morte Melani, Innocenti, Venturi, Bonacchi e Mangoni Silvano [*recte*, Italo]. Né vale il fatto che la sentenza non fu eseguita. Fedi preferì, visto il momento cruciale che si attraversava, dare loro la possibilità di riabilitarsi con azioni contro il nemico;
- d. l'aver partecipato ai crimini anche Innocenti e Melani. Infatti questi facevano parte della formazione di Fedi e non avevano motivo di entrare in un'altra; inoltre nascosero a Fedi la loro attività, cosa che non sarebbe stata necessaria se il fine fosse stato patriottico;
- e. l'aver tutti negato i fatti loro addebitati nel primo interrogatorio davanti al magistrato inquirente. Se il fine delle rapine fosse stato patriottico avrebbero dovuto vantarsene, non tenerlo nascosto⁵⁷.

Ci sembra improbabile che Silvano non avesse fatto le stesse considerazioni dei giudici.

Silvano, più verosimilmente, pur senza credere che le rapine fossero state effettuate per finanziare la costituzione di una nuova formazione partigiana, con la sua solita generosità accordò ai processati il beneficio del dubbio e offrì loro la possibilità di riscattarsi.

Non era del resto una generosità “avventata”.

Era anche la scelta più corretta dal punto di vista politico.

La fucilazione di cinque uomini in rapporti di amicizia o di parentela con alcuni partigiani della sua formazione avrebbe con ogni probabilità decretato la disgregazione della formazione stessa o di alcune sue squadre, di sicuro l'avrebbe indebolita e ne avrebbe minato il morale, e proprio nel momento più cruciale della lotta contro i nazifascisti.

La fucilazione non era nemmeno commisurata all'entità dei reati commessi, per quanto gravissimi, e gli avrebbe poi scatenato contro il risentimento di molte famiglie della zona in cui la sua formazione operava, con tutte le spiacevoli conseguenze che si potevano facilmente prevedere.

Con la restituzione della refurtiva ai derubati, meglio che con le fucilazioni, avrebbe poi dimostrato di avere il totale controllo della situazione e della zona.

Tutte le testimonianze riferiscono che il comandante avrebbe “perdonato” i membri della banda a patto che si impegnassero nella lotta contro fascisti e nazisti.

56. In quei giorni il gruppo dirigente della formazione (quello che era sopravvissuto alla lotta contro i nazifascisti) era stato infatti disarticolato da una fortissima ondata repressiva, culminata negli arresti della notte tra il Natale e il Santo Stefano del 1944, che avevano poi portato all'internamento in un campo di concentramento alleato, nei pressi di Terni, di Enzo Capecchi, Artese Benesperì, Aladino Gargi e Marino Spagnesi.

57. AsFi, CdAFi, Sentenze, anno 1946, n. 161.

In caso contrario, le confessioni sarebbero state consegnate agli alleati al loro arrivo. A Ernesto Melani fu chiesto di compiere atti di sabotaggio «riabilitativi» (parole di Silvano) per conto della sua formazione⁵⁸.

«Mi fu detto da Silvano e Marcello Capecchi che se avessi compiuto atti di sabotaggio contro i nazi-fascisti avrebbero provveduto a stracciare i fogli da me sottoscritti»⁵⁹.

Una richiesta più singolare fu fatta a Vasco Matteini, già allora iscritto al Pci e capo cellula al Ponte alla Pergola:

«[...] Alla presenza del Genovese mi dissero che se avessi ucciso Dami Renato, partigiano comunista, avrebbero distrutto i fogli che mi avevano costretto a firmare [...]»⁶⁰.

Viene a questo punto da chiedersi che cosa avesse fatto di così grave Renato Dami per chiedere a Vasco Matteini di ucciderlo (ne riparleremo).

Il processo partigiano terminò insomma con la decisione di permettere ai membri della “banda del Ponte” di riscattarsi compiendo azioni di sabotaggio contro i nazifascisti.

Alcuni furono addirittura ammessi o riammessi nelle *Squadre Franche Libertarie* (Iacopo Innocenti e Giuseppe Venturi sicuramente) fino allo scioglimento della formazione.

Nell’«accordo» tra Silvano e i membri della banda era prevista anche la consegna della refurtiva al comandante, che poi avrebbe provveduto a restituirla ai legittimi proprietari. Come vedremo, ci furono alcune restituzioni, avvenute in più riprese (addirittura dei gioielli e un po’ di soldi erano già stati restituiti a Silvano prima del 17 luglio).

Secondo Enzo Capecchi, per decidere la sorte dei responsabili dei furti, “dato il caso eccezionale”, fu richiesto anche l’intervento del Cln:

Il 26 o 27 luglio '44, a Ponte alla Pergola, si ebbe la seduta del tribunale di guerra a cui parteciparono come giudici il dottor Vincenzo Nardi⁶¹ per il partito d’Azione, Gorino Gori⁶² e l’avvocato Petrucci per il Partito comunista [Petrucci, come già detto, era allora azionista - *N.d.A.*]. C’era anche un rappresentante della Democrazia cristiana di cui non ricordo il nome. Le colpe degli accusati erano provate e quindi non c’era il minimo dubbio sulla pena che essi meritavano. Noi eravamo per la pena di morte, mentre i rappresentanti del Comitato di Liberazione furono di parere contrario perché – dissero – che in caso di esecuzione di quella condanna, temevano da parte delle famiglie dei giustiziati eventuali delazioni ai tedeschi. Si giunse ad un compromesso: i ladri avrebbero dovuto restituire tutto ciò che avevano rapinato consegnandolo alla nostra formazione che si assumeva l’incarico di recapitare la refurtiva ai proprietari. [...]»⁶³.

Nel processo celebrato nel dopoguerra in Corte d’Assise, centinaia di pagine di atti, non si fa mai menzione di questo processo avvenuto al Ponte alla Pergola alla presenza del tribunale di guerra, in rappresentanza del Cln, il 26 o 27 luglio.

58. AsFi, CdAFi, Fascicoli processuali, anno 1948, n. 84, vol. II, ff. 5-7, Interrogatorio di Ernesto Melani del 6.2.1945.

59. *Ivi*, vol. II, ff. 1-3, Interrogatorio di Giuseppe Venturi del 6.2.1945.

60. *Ivi*, vol. II, f. 12, Interrogatorio di Vasco Matteini del 6.2.1945.

All’inizio dell’istruttoria, nel corso del primo interrogatorio in Santa Caterina in Brana, quasi tutti gli imputati negarono di aver partecipato ai furti e, messi alle strette dal giudice istruttore, che contestava loro di averli già confessati a Silvano Fedi, si difesero sostenendo di aver firmato le dichiarazioni perché minacciati.

Nel Quadernetto, in una postilla alla confessione di Vasco Matteini del 17 luglio 1944, si legge: «Postilla: l’imputato Matteini Vasco dichiara di appartenere al Partito Comunista e di essere stato capo cellula del Ponte alla Pergola. Esso mostra regolare ricevuta».

61. Vincenzo Nardi, comandante militare della XII Zona del PdA, fu poi nominato comandante militare della XII Zona unificata, insieme a Cesare Andreini, comandante militare provinciale del Pci.

Ufficialmente il Comando unificato della XII Zona del Cvl fu istituito il 12 giugno 1944. Da esso dipesero, almeno in teoria, tutte le bande che facevano capo ai partiti che aderivano al Cln.

62. Gorino Gori era il comandante militare della Zona sud (in pratica della Piana) del Pci.

63. Enzo Capecchi, *Le squadre Franche*, in *Silvano Fedi: ideali e coraggio*, Pistoia, Nuove esperienze maggio 1984, p. 70.

Ne ignoriamo la ragione.

Si potrebbe anche supporre che, a distanza di quasi quarant'anni, comprensibilmente, Enzo Capecchi abbia erroneamente datato il processo partigiano del 17 luglio al 26 o 27 dello stesso mese. Vincenzo Nardi e Gorino Gori, però, non compaiono tra i firmatari delle confessioni dei processati del 17, il che implicherebbe diverse altre supposizioni.

Di supposizione in supposizione si potrebbe continuare fino all'infinito.

Torniamo perciò alla nostra affermazione originaria.

Ignoriamo cioè la ragione per cui al processo celebrato nel dopoguerra non si parlò mai di tribunale di guerra e di Cln.

La restituzione di parte della refurtiva

Dal Quadernetto risulta che Italo Mangoni, Ernesto Melani, Vasco Matteini e Giuseppe Venturi restituirono parte della refurtiva: Mangoni e Matteini sicuramente il 16 luglio, mentre per gli altri non sono riportate le date (ma è probabile che la cosa sia avvenuta nello stesso giorno). In particolare, restituirono molti oggetti personali, tra cui diversi gioielli, e denaro contante per un totale di 70.300 lire.

Giuseppe Venturi dichiara di aver effettuato un'altra successiva restituzione di 27.000 lire e racconta anche che avevano tutti promesso di restituire gioielli e denaro già prima della fucilazione di Silvano Mangoni, Armando Niccolai e Ugolino Torselli.

Ermanno Romoli, Brunetto Bonacchi e Iacopo Innocenti diranno di aver restituito il denaro o direttamente a Silvano o ai suoi uomini, ma di nessuna di queste restituzioni c'è traccia nel quadernetto, il che non implica che non siano avvenute, ma più probabilmente che sia successo dopo la morte di Silvano.

Italo Mangoni, confermando di aver restituito parte della refurtiva il 16 luglio, racconta una storia che, probabilmente, è all'origine della versione secondo la quale Silvano, il 29 luglio a Montechiaro, stava aspettando un barroccio carico di refurtiva da restituire:

«[...] perché Silvano Fedi mi diede appunto ordine di guardare in casa e portargli quanto avessi trovato. Faccio presente che in seguito alle ricerche effettuate in casa trovai quanto avrei consegnato a Fedi in un carretto»⁶⁴.

Da una successiva dichiarazione pare che Mangoni abbia effettivamente restituito la refurtiva con un carretto, ma prima del 29 luglio e al Ponte alla Pergola⁶⁵.

Nel Quadernetto esiste un "verbale" relativo alla restituzione di parte della refurtiva recuperata agli Agostini di Masiano, cui sia Giovanni Pinna che Aladino Gargi sostengono di essere stati presenti.

Secondo Oscar Nesti: «Il Fedi aveva intenzione di restituire tutto quello che era stato rapinato, agli stessi rapinati»⁶⁶. E anche questo è da tutti testimoniato.

Il più preciso sulla refurtiva recuperata sembra Giovanni Pinna, che la quantifica in un 30% del maltolto, riferendosi, come pare dal contesto, al denaro e agli oggetti d'oro e d'argento.

Quanto al 30% recuperato, Aladino Gargi⁶⁷ non sa: «[...] se quello che rimase di quanto fu recuperato dalla banda, sia stato utilizzato dal Fedi [...]», aggiungendo che: «Il Fedi non restituì il denaro perché avrebbe ciò fatto qualora avesse recuperato tutto, perché solo allora avrebbe saputo quanto aveva perduto ciascuno dei rapinati. Non ricordo se rimase del denaro a favore della formazione Fedi [...]». Enzo Capecchi afferma che «la roba non restituita [ai derubati - *N.d.A.*] fu utilizzata dalla formazione e parte del denaro fu lasciato alla formazione»⁶⁸.

64. AsFi, CdAFi, Fascicoli processuali, anno 1948, n. 84, vol. II, f. 34, Interrogatorio di Italo Mangoni del 4.4.1946.

65. AsFi, CdAFi, Sentenze, anno 1946, n. 161, f. 34, Dichiarazione di Giuseppe Venturi del 10.4.1947.

66. *Ivi*, f. 48, Dichiarazione di Oscar Nesti del 12.4.1947.

67. *Ivi*, f. 47, Dichiarazione di Aladino Gargi del 12.4.1947.

68. *Ivi*, ff. 51-52, Dichiarazione di Enzo Capecchi del 12.4.1947.

Con la morte di Silvano si chiude per il momento, e inspiegabilmente, la storia della “banda del Ponte”.

La storia si riaprirà verso la fine dell’autunno del 1944, con le indagini dei Cc.Rr, cui seguirà una lunga vicenda processuale che si concluderà con la sentenza del 14 aprile 1947, con pesanti condanne, successivamente confermate dalla Corte di Cassazione.

Poi il silenzio... o i mormorii, fino agli inizi degli anni ’70, quando, prima velatamente e poi apertamente, i membri della banda, o alcuni di loro, verranno da diverse parti accusati di aver venduto Silvano ai nazifascisti. Tale versione diventerà poi quella “canonica” con la pubblicazione, nel maggio del 1984, delle memorie di Enzo Capecechi.

Facciamo fin da ora rilevare che, durante la lunga istruttoria e il serrato dibattimento processuale, nessuno aveva mai collegato gli imputati ai fatti di Montechiaro, nemmeno indirettamente, il che ci pare piuttosto singolare. Eppure, tra il 1945 e il 1947, erano stati chiamati a testimoniare diversi partigiani della “Silvano Fedi”, tra cui lo stesso Capecechi, e alcuni dei più rappresentativi esponenti della Resistenza nel pistoiese.

Gli incontri dei giorni precedenti l’imboscata della Croce di Montechiaro

In alcune delle relazioni finali della “Silvano Fedi” si legge:

Nella riunione tenutasi alla Pergola il 24.7.1944 fra il rappresentante del Partito d’Azione e quello Comunista ed il nostro, veniva deciso di accertare [*recte*, accentrare] le diverse squadre sui monti Albani [*recte*, sul Montalbano] per incominciare un’azione più precisa contro le autocolonne tedesche che passavano per le zone di Serravalle Pistoiese, Autostrada Firenze Mare, S. Baronto⁶⁹.

Per realizzare il piano concordato, la “Silvano Fedi” dovette procedere allo spostamento delle proprie squadre, cui dette avvio la mattina stessa del 25 luglio.

Questo portò allo scontro della mattina del 29 luglio, di poche ore precedente l’agguato a Silvano e ai suoi compagni alla Croce di Montechiaro, tra una squadra della “Fedi” e una pattuglia tedesca⁷⁰.

Per finire, apriamo una piccola parentesi sulla “Giordano Cappellini”, una formazione della Piana costituita da almeno tre diversi gruppi locali (Ponte alla Pergola, Casone dei Capecechi, La Ferruccia).

Nella relazione finale della “Giordano Cappellini” (che prese il nome dal partigiano ucciso dai tedeschi il 9 agosto al Castel dei Gironi) si legge di un incontro con Silvano Fedi avvenuto il 25 luglio, nei pressi dello Sperone: «Luglio 25 - Tentata costituzione di una formazione partigiana, piani convolti [sic] con il defunto Silvano Fedi presso Sperone (Pistoia)»⁷¹.

Non sappiamo se l’incontro che la relazione finale della “Giordano Cappellini” data 25 luglio sia lo stesso che alcune relazioni della “Silvano Fedi” ed Enzo Capecechi datano 24 luglio o se, invece, si tratti di un secondo e successivo incontro.

È comunque evidente che, nei giorni che precedettero la sua morte, Silvano cercò di arrivare, se non alla unificazione, almeno al coordinamento delle bande della Piana, nel quale le *Squadre Franche Libertarie* erano senz’altro destinate a svolgere un ruolo egemone.

69. IsrT, Fondo Franco Marchesini, cartella “Silvano Fedi”.

70. IsrPt, Fondo Relazioni, Relazione della formazione “Silvano Fedi”.

71. In Renato Risaliti, *Antifascismo e Resistenza nel Pistoiese*, Pistoia, Libreria Editrice Tellini, 1976, Relazione Squadra di azione “Giordano Cappellini”, p. 121.

Il ventinove luglio millenovecentoquarantaquattro

La dislocazione delle squadre della “Silvano Fedi” e lo scontro della tarda mattinata del 29 luglio

La dislocazione delle squadre della banda di Silvano il giorno dello scontro di Montechiaro non è del tutto chiara, in quanto tra le diverse relazioni finali della formazione si riscontrano alcune discrepanze.

Esistono infatti diverse relazioni finali della “Silvano Fedi”. Noi ne abbiamo rintracciate quattro, ma, dove non specificato diversamente, facciamo riferimento a quella depositata (in copia) presso l’IsrPt, da noi considerata come la “relazione ufficiale”, in quanto si tratta della sola relazione finale firmata, per di più da Enzo Capecchi, ultimo comandante della formazione, e da Vincenzo Nardi, comandante della XII Zona del Cvl.

Di sicuro tutti i documenti indicano l’inizio del riposizionamento delle squadre nel 25 luglio (il giorno successivo all’incontro del Ponte alla Pergola).

Silvano, per ostacolare la ritirata dei tedeschi dal fronte dell’Arno, aveva distribuito le varie squadre della sua banda nella zona intorno a Vinacciano, dalla quale si potevano facilmente raggiungere l’autostrada, la via Fiorentina e la strada del San Baronto.

La relazione ufficiale fornisce questo quadro: 1^a squadra (9 uomini) a Villa Livi; 2^a squadra (7 uomini) al Pantano; 3^a squadra (11 uomini) ai Gabellini; 4^a squadra (10 uomini) sopra Montegattoli; 5^a squadra (7 uomini) a Collina (Castel dei Benedetti).

Tutte le relazioni concordano nell’indicare come «al posto», il 28 luglio, soltanto la 1^a e la 2^a squadra: la prima era a Villa Livi e la seconda era al Pantano, a 630 metri in linea d’aria dalla Croce di Montechiaro.

La 4^a squadra, quella di Montegattoli, doveva senz’ombra di dubbio ancora posizionarsi, così come la 3^a, quella dei Gabellini, che altrimenti avrebbe potuto dar man forte a Silvano nello scontro della Croce (la casa Gabellini è a 75 metri dal luogo dello scontro).

Tutte le relazioni parlano di uno scontro avvenuto, lo stesso 29 luglio, nella tarda mattinata, nei pressi di Montechiaro, tra una delle squadre in movimento (che, nello sganciamento, perse due mitra) e una pattuglia tedesca. Pare che la squadra intercettata sia stata quella di Montegattoli, ma non c’è concordanza tra le diverse relazioni.

La dislocazione degli uomini che accompagnavano Silvano a Montechiaro

Nella relazione ufficiale si parla di 6 uomini: Silvano Fedi, Giuseppe Giulietti e Marcello Capecchi, fermi alla Croce di Montechiaro in attesa di «diverse persone»; Enzo Capecchi e Danilo Querci, mandati 200 metri più in basso (in un boschetto vicino al bivio per Cantagrillo e Ponte a Bargi), «per avvertire della loro venuta ed anche per stare più sparpagliati»; Brunetto Melani, di cui però non si dice né dove fosse né quale ruolo abbia avuto.

Alla fine del racconto compare Brunello Biagini, appartenente alla seconda squadra, catturato durante il rastrellamento successivo allo scontro e fucilato il 1° agosto perché gli fu trovato addosso un tesserino da partigiano.

Nell’intervista collettiva rilasciata a Italo Rossi, Enzo Capecchi parlava di nove uomini:

Silvano non era tranquillo e portò con sé nove uomini che furono disposti nel modo seguente: tre nel luogo dell’appuntamento: Silvano, Marcello Capecchi e Giuseppe Giulietti; altri tre a 200 metri: io e altri due uomini; infine altri tre in un rialzo al di sopra del luogo dell’appuntamento. [...] I tedeschi fecero anche prigioniero Brunello Biagini che fu poi fucilato a Montechiaro il 1° agosto, perché riconosciuto come appartenente alla Formazione⁷².

72. Archivio Berneri (Reggio Emilia), Fondo Minos Gori, cassetta II, Memorie compagni, Intervista collettiva di Italo Rossi a Minos Gori, Enzo Capecchi ed Eugenio Frosini, Pistoia, 30.9.1980, pp. 4-5, sbobinatura controfirmata dallo stesso Rossi.

Dai ricordi dello stesso Capecchi gli uomini risultano, invece, sette:

Sabato 29 luglio '44, alle 14.00, Silvano, mio cugino Marcello Capecchi e Giuseppe Giulietti erano alla Croce di Vinacciano [...] Il comandante aveva ordinato a me e ad altri tre partigiani di allontanarci da quel posto per ragioni di sicurezza. Io e Danilo Querci ci eravamo messi a 200 metri dalla Croce, verso Vinacciano, ove la strada comincia a salire. Mentre Ivan Bechelli e Brunello Biagini avevano preso posizione in un boschetto all'incrocio delle strade per Casalguidi e San Pantaleo⁷³.

Silvano Fedi, Giuseppe Giulietti e Marcello Capecchi sono gli unici che, il giorno dello scontro, nelle diverse versioni, compaiono sempre nella medesima posizione.

L'unica eccezione è rappresentata da quanto raccontato dall'ex partigiano Claudio Pallini⁷⁴, che all'epoca dei fatti aveva 21 anni.

Pallini, entrato nella "Silvano Fedi" con il fratello Mauro, faceva parte della squadra comandata da Giuseppe Giulietti, che si era trasferita «in un bosco sul Montalbano vicino ad una villa».

Pallini (rastrellato dai tedeschi dopo lo scontro della Croce di Montechiaro, cui non aveva partecipato, e poi fuggito) ritorna con alcuni compagni alla villa ma, alla sottostante casa del contadino, gli dicono che c'è Marcello Capecchi, ferito, in un capanno lì vicino. Con i compagni lo raggiunge.

«Marcello Capecchi ci racconta com'è andata. Silvano e "Genova" erano in una fossa; lui e Danilo in un'altra, dall'altra parte del campo».

Come si può notare c'è una discreta confusione relativamente al numero, all'identità e alla dislocazione dei partigiani il giorno dello scontro.

Comunque, da tutte le versioni trapela una certa preoccupazione da parte di Silvano, che cerca di tenere gli uomini "sparpagliati" e di collocarne almeno due nel boschetto sotto la Croce per controllare il bivio da dove dovevano arrivare le "diverse persone", in modo da essere avvertito per tempo. Anche ammesso, come è probabile, che Silvano non avesse confidato a tutti i suoi uomini i nomi delle persone con cui si doveva incontrare, almeno quelli appostati nel boschetto dovevano essere stati informati della loro identità, per poterli riconoscere e per poter avvisare il comandante.

La ricostruzione di Enzo Capecchi

Sabato 29 luglio '44, alle 14.00 Silvano, mio cugino Marcello Capecchi e Giuseppe Giulietti erano alla Croce di Vinacciano in attesa dell'arrivo della refurtiva che – secondo gli accordi – doveva essere trasportata dai malfattori con un barroccio. Il comandante aveva ordinato a me e ad altri tre partigiani di allontanarci da quel posto per ragioni di sicurezza. Io e Danilo Querci ci eravamo messi a 200 metri dalla Croce, verso Vinacciano, ove la strada comincia a salire. Mentre Ivan Bechelli e Brunello Biagini avevano preso posizione in un boschetto all'incrocio per Casalguidi e San Pantaleo.

Dovevamo segnalare per tempo a Silvano l'arrivo del barroccio ed ogni altra novità.

Dopo cinque minuti di attesa udii improvvisamente una nutrita sparatoria di armi automatiche provenire dal punto ove si trovavano i tre compagni. Tutti eravamo armati di pistola ed intuii subito che dovesse trattarsi di un attacco tedesco o di fascisti. Mentre insieme al Querci mi dirigevo di corsa verso la Croce, sentii alcuni colpi di pistola. Subito cominciarono a giungere contro di noi raffiche di mitra. Sparammo tutti i colpi del caricatore, ma dovemmo ritirarci. Seppi dopo che i tedeschi, una dozzina, avevano attaccato di sorpresa i nostri compagni dal ciglione con fitta vegetazione che si trovava al di sopra della Croce e pensai che il nemico fosse da tempo, ossia prima del nostro arrivo, in appostamento tra le piante, in quel punto. Altre squadre tedesche erano in tutta la zona e vedemmo spuntare ovunque militari nemici.

Silvano e Giulietti furono colpiti subito e si trascinarono sanguinanti verso l'abitazione di un contadino, a cinquanta metri di distanza. Qui furono raggiunti ed uccisi: Marcello, ferito ad un braccio, fuggì verso

⁷³. Enzo Capecchi, *Le squadre Franche*, in *Silvano Fedi: ideali e coraggio*, cit., p. 71.

⁷⁴. *La guerra che ho vissuto. "I sentieri della memoria"*, a cura di Marco Francini, Pistoia, Unicoop Firenze-Sezione Soci Pistoia, 1997, Intervista rilasciata da Claudio Pallini a Perla Tuci, presenti Luciana Franceschini e Fiorenzo Zoppi, pp. 245-250.

Pallini ha confermato il suo racconto nel colloquio avuto in casa sua, in via Erbosa a Pistoia, con uno degli autori, il 6 settembre 2014. Ved. anche Claudio Pallini, *Ricordi di soldato e di partigiano*, a cura di Camilla Pallini, in L.C. «N. Forteguerra», Pistoia, IsrPt, 2006, pp.132-136.

la collina. Poi svenne e cadde in un fosso rimanendo nascosto per l'erba alta. I nemici in rastrellamento non lo videro e poté salvarsi la sera. Anche la terza pattuglia fu attaccata, Ivan Bechelli riuscì a fuggire, mentre Brunello fu catturato [...].

Coloro che avrebbero dovuto consegnarci la refurtiva non furono visti nel punto dello scontro. Successivamente affermarono di aver dovuto lasciare il carro vicino a una casa colonica di Ponte a Bargi perché una ruota del veicolo si era rotta durante il tragitto. Questa circostanza non fu confermata dal contadino abitante la casa indicata [...]⁷⁵.

A costo di ripeterci, abbiamo riportato quasi integralmente questo passo dei ricordi di Enzo Capecchi, con le sue impressioni che paiono risalire al momento stesso dello scontro o ai momenti immediatamente successivi e con le sue opinioni-certezze che ci sembrano, invece, il frutto di riflessioni e di ripensamenti posteriori.

Lo abbiamo fatto perché Enzo Capecchi è l'unico testimone oculare dei fatti della Croce di Montechiaro che li abbia anche raccontati.

La giornata di Claudio Pallini

Ci sembra importante riportare anche la testimonianza di Claudio Pallini, dato che, anche se non partecipò direttamente allo scontro della Croce, è l'unico testimone oculare delle fasi immediatamente successive alla sparatoria ad aver raccontato la sua versione dei fatti. Si può dire che la testimonianza di Claudio Pallini cominci laddove finisce quella di Enzo Capecchi, ma ampliandone la cornice.

Questo 29 luglio, la mattina, la solita sveglia [...].

Alle dieci il caposquadra, Giulietti, chiede due volontari per una missione del pomeriggio. Ci si fa avanti io e il "Mondo" (cambio il nome, perché so che non vuol essere ricordato più: non vuole ricordarsi di queste cose). Dopo desinare avremmo avuto le istruzioni al riguardo. Pulizia e preparazione delle armi: pistole, proiettili, bombe a mano.

Ci chiamano a mangiare [...].

Giulietti parte: ha un appuntamento con Silvano e Marcello e purtroppo... con la morte. Noi dobbiamo scendere alla casa del contadino e cercare il capitano Serena [Sergio Sereni, azionista - *N.d.A.*] alle sedici.

Una giornata calda e bellissima. Le cicale cantavano che era una meraviglia. Insieme al capitano Serena troviamo l'avvocato Giampaolo Petrucci e due signore, ma non ricordo bene: Canovai, Ambrogi... I ricordi sono molto lontani. Il capitano ci fa depositare armi, fascia tricolore e tesserino, perché ci dice dobbiamo andare da una spia dei fascisti ed avvertirlo che lo abbiamo smascherato. «Dato che in casa sua ci sono molti tedeschi, cercheremo di passare per sfollati in cerca di grano o pane. Così, in caso la spia ci denunci, non ci troveranno le armi addosso». Le donne nascondono le armi sotto i tini e noi ci avviamo. Fatte poche centinaia di metri, sentiamo degli spari a valle, ma non ci facciamo caso. Continuiamo ad andare.

Parliamo [...]. Intanto si arriva in prossimità del Gabellini, la casa di un contadino. Non sappiamo qual è la nostra meta, perché il capitano Serena dice: «Lo vedremo al momento di arrivarci».

Un urlo rauco ci fa voltare verso la casa Gabellini. Un soldato tedesco ci punta il fucile. Fa il capitano: «Forse non dice a noi. Continuiamo ad andare». Ma un paio di colpi sparati verso di noi ci fanno cambiare idea e sotto la mira del fucile ci si avvia alla casa.

Sull'aia sono stesi i gambi dei fagioli a seccare [...]. Un soldato ci perquisisce e ci fa sedere sui fagioli. Cosa succederà? Ci guardiamo in faccia senza sapere... Ad un tratto arrivano dei tedeschi: portano Biagino il Rosso e un altro, poi il "Bandito" e Biagini Brunello. Poi altri due che non conosco. Ad un tratto Biagino dice di aver la fascia e il tesserino nel portafoglio. Mi sposto piano piano e lo copro dai tedeschi, perché lo faccia sparire sotto i gambi dei fagioli [...].

Ormai siamo nove: otto della formazione e uno che non conosco. Arriva un maresciallo tedesco. Tutti in piedi. Fucili puntati contro. Inizia una seconda perquisizione... Urla, grida: «Tutti in fila!». Zappe, vanghe e badili ci vengono consegnati e via in un campo, in un angolo a sud della casa.

Ci viene segnato di scavare una fossa. Per chi la facciamo? È lunga, larga. La paura, la rabbia, il caldo ci fanno sudare e, mentre si scava, gli arnesi tremano [...].

75. Enzo Capecchi, *Le squadre Franche*, in *Silvano Fedi: ideali e coraggio*, cit., pp. 71-74.

Tutte le volte che arriva qualche nuovo tedesco, ci perquisiscono: sentono se abbiamo armi; quando tirano fuori i portafogli, chi ha diversi soldi glieli levano. «Alt! Tutti in fila! Avanti, marsch!».

Ci avviamo lungo la proda. Sull'angolo è fermo un SS col mitra: uno di qua, uno di là. Quattro SS ci portano con il mitra. Si cammina e si pensa: «Ora sparano. Ora... Ora...».

Ora ci portano in una fossetta fra due campi. C'è un morto... È Silvano, il comandante, il capo-formazione! Siamo terrorizzati. Ha una rosa, un cerchio di sangue sul petto, colpito da una scarica di mitra.

Ci viene urlato di prenderlo. Di tirarlo su. Com'è pesante! Abbiamo tanta paura! Dobbiamo portarlo. Lo prendiamo in quattro, ma ci sembra un peso enorme!

Lo portiamo là dove abbiamo scavato la fossa [...].

Ci fanno allineare alle viti, mitra e moschetti puntati. Altra perquisizione, più accurata questa volta. A Brunello Biagini viene trovato un tesserino di partigiano. Visto questo e puntargli una pistola alla testa è tutt'uno: lo portano via subito a spintoni. Due giorni dopo sapremo che è stato torturato e ucciso lì vicino al Castello di Montechiaro.

Ci fanno mettere i morti nella fossa. Coprirli poco perché non è troppo profonda. Poi tutti in fila e via! Due tedeschi avanti, noi dietro. Il capitano Serena, al quale non avevano mai trovato un'agenda piccolissima, ci chiede di coprirlo per gettarla via, perché pensa che subiremo altre perquisizioni dove andremo.

Ci passano avanti le macchine e le moto dei tedeschi e rimaniamo soli con i quattro tedeschi, giovani e distratti o impauriti come noi. I due davanti allungano il passo, noi rallentiamo: non si girano. Alla prima curva: via, due nel bosco! Anche i tedeschi dietro hanno rallentato: forse sanno che sta per cominciare il rastrellamento; certamente pensano di riprenderci. Noi andiamo via: chi sotto strada fra la saggina, chi sopra per la strada del bosco⁷⁶.

La testimonianza di Claudio Pallini, sia per il modo scarno ed essenziale con cui riferisce quanto si ricorda (quasi scusandosi a volte di non ricordare di più) sia soprattutto per le sue molte coincidenze con altre testimonianze (tra cui quelle, a nostro avviso decisive, perché non sospettabili di recondite motivazioni, di testimoni oculari estranei alla banda partigiana e alla politica, che vedremo tra poco), ci pare assai attendibile, anche se è stata rilasciata a più di cinquant'anni dai fatti, con tutti i soliti inconvenienti del caso.

Sull'aia dei Gabellini

Vediamo la testimonianza di Marina Cappellini (che, durante la guerra, abitava ai Gabellini) e di suo marito Ilvano Chiti:

«Quando sentimmo la sparatoria, io, mia cugina Luigina, più piccola di me, e poi il cugino Carlo detto *Il Chitarra*, ci precipitammo fuori dalla nostra casa che tutti chiamavano ai *Gabellini*. Vedemmo arrivare un giovane ferito, sanguinante... si accasciò a terra. Mi chinai su di lui. Con un filo di voce mi disse: «Bimba, toglimi di dosso il tesserino». Voleva dire il tesserino di Partigiano. Temeva che glielo trovassero i tedeschi... lo avrebbero ucciso... ma non servì a nulla. I tedeschi arrivarono intimandoci: «Via bimbe, via bimbe!» Dovemmo rientrare in casa lasciando il povero Giuseppe Giulietti, il *Genova*, come lo chiamavano, nelle loro mani, dentro la capanna dove l'avevano trascinato... poi sentimmo dei colpi d'arma da fuoco. Dopo Silvano i tedeschi avevano ucciso anche Giuseppe».

Marina tace, affaticata, emozionata. Interviene suo marito Ilvano Chiti: «Io credo di essere stato l'ultimo a vedere Silvano vivo, a parlargli. Verso l'una e mezzo passai di lì, dove ora sorge il monumento. Vidi Silvano Fedi e il *Genova* accovacciati per terra così» e si sdraia sul pavimento per rafforzare l'immagine «erano lì, sul ciglio del fossetto, sul lato della strada che dà sui campi, così come è ancora oggi, a ridosso di un filare di viti. Chiesi loro cosa stavano lì a fare a quell'ora e con quel caldo terribile, ebbi risposte vaghe... Silvano mi licenziò con quel suo solito ampio, cordiale sorriso... di lì a poco si sarebbe scatenato l'inferno».

«Poi» riprende il racconto Marina «arrivò il Parroco di Vinacciano a benedire quei poveri corpi straziati e furono seppelliti in una buca, sotto una pianta di pero che i tedeschi avevano fatto scavare a degli uomini che avevano catturato in mattinata [...]»⁷⁷.

⁷⁶ *La guerra che ho vissuto. "I sentieri della memoria"*, cit., pp. 247-249.

⁷⁷ *Bonelle e Silvano Fedi*, in *Ombro*, Pistoia, 22 aprile 2009, pp. 13-14. Si tratta di una testimonianza rilasciata da Marina Cappellini e da suo marito Ilvano Chiti a Renzo Corsini.

Marina Cappellini, allora sedicenne, era stata arrestata da elementi della Gnr, affiancati da alcuni repubblicani locali, nel rastrellamento del 5 febbraio 1944, per aver dato ospitalità a degli ex prigionieri alleati fuggiti dai campi di concentramento. Incarcerata in Santa Caterina in Brana⁷⁸, poi a villa Mattani (alle Ville Sbertoli), quindi in Santa Verdiana a Firenze, poi di nuovo a villa Mattani, era stata liberata da Silvano e dai suoi il 21 giugno 1944.

Ivano Chiti, che aveva allora diciotto anni, conferma quanto risulta dalle relazioni finali della formazione e dai ricordi di Enzo Capecchi relativamente all'ora in cui avvenne lo scontro e alla posizione di Silvano e di Giuseppe poco prima che avvenisse.

Marina Cappellini conferma che Giuseppe si era trascinato, ferito, sull'aia dei Gabellini, che aveva addosso il tesserino da partigiano e che fu finito nella capanna vicina alla casa colonica. La sua testimonianza si incrocia con quella di Pallini.

I ricordi di un ragazzo

Ecco come ricorda i fatti Nedo Bracali, allora tredicenne:

Abitavo in una casa nel popolo di Vinacciano, nel Comune di Serravalle Pistoiese, località Montechiaro [...].

Era nel 1944. Sì, era d'estate: mi sembra il primo di agosto. In una perlustrazione fatta dalle truppe tedesche intercettarono un gruppetto di partigiani: ne furono uccisi alcuni – mi sembra due – e altri furono catturati. Dopo un certo periodo di prigionia di questi ragazzi – chiamiamoli così perché erano molto giovani – uno di essi fu fucilato proprio vicino alla nostra casa. Era il Biagini – mi sembra Brunetto o Brunello –. Per noi e per tutti fu un brutto momento, in quanto la madre veniva a cercarlo. Noi sapevamo che era già sepolto: purtroppo nessuno aveva il coraggio di dirle la verità. Poi le cose vennero a galla – come si dice? – una parola uno, una parola un altro... questa donna fu messa a conoscenza di quanto era accaduto. Fu un'esperienza bruttissima, perché a cinquanta metri da casa questo ragazzo fu sepolto in un campo, come una bestia. Tuttora, vicino alla casa dove abitavo [...], c'è una pietra commemorativa [...]. Questo avvenimento colpì in particolare i miei genitori, persone vissute in campagna, di estrazione contadina, che rimasero molto segnate da questo avvenimento: in particolare quando la gente veniva e chiedeva, loro si commuovevano sempre pensando a questo ragazzo che poteva essere figlio e che era stato trucidato barbaramente per non aver commesso niente perché in effetti non aveva ucciso nessuno. In quel rastrellamento furono pescati per caso: non erano stati compiuti atti di ritorsione verso i tedeschi⁷⁹.

Nedo Bracali restò ovviamente impressionato, in particolare, dalla fucilazione e dal seppellimento, vicino a casa sua, di Brunello Biagini. E, naturalmente, come vedremo, dalla cattura di suo padre (nel rastrellamento del 30 luglio), che per fortuna si risolse con il suo ritorno a casa dalla Margine di Momigno, dopo che aveva per qualche tempo dovuto lavorarvi per la Todt.

Come risulta dalla testimonianza che ci ha rilasciato⁸⁰, Nedo Bracali ricorda anche altre cose, alcune delle quali assai interessanti, tanto più perché, ancora nel 2012, si è limitato a raccontare quanto aveva visto e sentito dire in quei giorni, senza preoccuparsi di farlo coincidere con quanto in proposito è stato detto da altri o è magari riferito dai pochissimi documenti superstiti. Il signor Bracali, quando racconta, se la faccenda esula dai suoi ricordi personali, si premura sempre di dire che lo ha saputo poi, da altri.

Nedo Bracali, che quel giorno si trovava sul terrazzo della villa di Montechiaro, dopo aver ricordato che i tedeschi erano accantonati nelle diverse case della zona, compresa la sua (con il comando a villa Alfieri e una radio ricetrasmittente nella villa di Montechiaro), aggiunge:

[...] però quel giorno che fecero l'irruzione in quella zona là del Cappellini o Gabellini, come si dice, ne passarono diversi, perché era d'estate, io me lo ricordo, alla villa, sopra, c'era un terrazzo, ora è coperto, però a quei giorni era scoperto, e, visto, i ragazzi, insomma si stava sopra dopo pranzo, perché mi ricordo che era dopo pranzo e passò tutto questo, non lo so, sarà un centinaio, cinquanta, ora ne passò tanti di

78. AsPt, Registro della matricola del carcere di Santa Caterina in Brana, n° 52, posizione n° 1575.

79. *La guerra che ho vissuto*. "I sentieri della memoria", cit., Intervista rilasciata da Nedo Bracali a Fiorenzo Zoppi, presente Gualtiero Degl'Innocenti, pp. 71 e 73.

80. Testimonianza rilasciata dal sig. Nedo Bracali a Ilic Aiardi il 26 gennaio 2012, presso la sua attuale abitazione di Quarrata.

questi tedeschi a piedi [...]. E passarono e andarono di sotto ai Gabellini, c'era una strada, c'è ancora, che conduceva dalla parte di là, che è la strada che va a Vinacciano, e quando arrivarono laggiù io non so come fecero, io mi son sempre chiesto, a quei giorni ero un ragazzo, ma ora dico, ma come facevano loro a sapere che in quell'occasione c'erano questa gente [...];
[...] forse avevano raggruppato tutti quelli che erano nella zona, io non lo so; ne passò tanti, forse una compagnia, non lo so quantificare..., passarono, andarono di sotto e spararono, come se andassero a caccia alla lepre [...];
[...] quel giorno lì ci fu un bel movimento, passavano in colonna [davanti alla villa di Montechiaro - *N.d.A.*] e... andarono di sotto e laggiù li trovarono [...].

Il Liber Chronicus della parrocchia di Vinacciano

Nulla aggiunge a quanto già sappiamo, ma, per completezza di informazione, trascriviamo quanto vi abbiamo letto:

[...] Per fortuna non si ebbero a lamentare gravi danni alla popolazione se si eccettua che nei momenti più critici quando il Fronte era vicino e si erano formati i cosiddetti Partigiani che i tedeschi temevano molto. Essi venivano ricercati con grande cura in ogni parte e si ebbero così diverse rappresaglie durante le quali rimasero uccisi tre partigiani, il capo di loro certo Fedi Silvano di Pistoia, uno di Pisa [sic] sfollato a Vinacciano, l'altro di Casalguidi [sic] che fu trovato nei pressi di Montechiaro dove i tedeschi avevano un Comando presso la Villa del Ministro Alfieri: i primi due furono sotterrati in un campo presso l'abitato detto "dei Cappellini" [*recte*, Gabellini]. Per volere dei genitori e per l'interessamento del Pievano però le loro salme furono riportate nei loro cimiteri; i primi due in quel della Vergine, l'altro per l'interessamento del Cappellano di Casale D. Alderighi a Casale senza però alcuna cerimonia religiosa [...] ⁸¹.

Era allora parroco di Vinacciano don Ettore Peruzzi.

Il rastrellamento immediatamente successivo allo scontro e quello di domenica 30 luglio

Dopo aver scritto che altre squadre tedesche erano in tutta la zona e che, fuggendo, lui e Danilo Querci videro spuntare ovunque militari nemici (versione già presente nella tesi di laurea di Romano Melani del 1970), Enzo Capecchi riferisce del rastrellamento, ricordato anche da Claudio Pallini, effettuato dalle pattuglie tedesche successivamente allo scontro.

Un altro rastrellamento, con un notevole dispiego di forze, fu poi effettuato dai nazisti a partire dalle prime ore di domenica 30 luglio a Vinacciano, Collina, Montechiaro e dintorni, con lo scopo di "bonificare" la zona e di catturare uomini da impiegare nel lavoro coatto sul fronte dell'Arno e alle fortificazioni della Linea gotica sulla montagna pistoiese ⁸².

Il pericolo dei rastrellamenti l'affrontammo male perché per sfortuna – diciamo così – il primo rastrellamento fatto – penso – nella provincia di Pistoia avvenne proprio nelle nostre zone, sicché i nostri uomini non erano preparati, non erano avvisati: successe all'improvviso e questo fece sì che presero tutti, mio padre compreso.

Mio padre lo presero e lo portarono all'inizio a Pistoia nella vecchia Gil [poi scuola elementare don Lorenzo Milani e sede del Copit, in piazza San Francesco - *N.d.A.*], che era in piazza Mazzini, la famosa palestra... Poi da lì fu trasportato, trasferito alla Margine di Momigno che lavoravano sulla famosa Linea Gotica. Io, pur essendo un ragazzino, un paio di volte alla settimana, partivo dalla nostra casa per andargli a portare un po' di sopravvivenza, un po' di pane [...] ⁸³.

La mattina del 30, poco dopo le 4.00, anche Enzo Capecchi fu catturato, in casa del suo futuro suocero, Leonello Pagnini, detto Nello, al Pantano (più precisamente alle case chiamate Poggiolino o Poggetto). «Fui preso e portato a Pistoia nei locali della Gil ove trovai Artese Benesperi che era stato arrestato qualche giorno prima» ⁸⁴.

⁸¹. Attualmente il *Liber Chronicus* della parrocchia di Vinacciano è custodito nella casa canonica della chiesa di Collina di Vinacciano.

⁸². Per il rastrellamento di domenica 30 luglio cfr. AsPt, Fondo Cln, b. 5, parte II, fasc. Lettera G.

⁸³. *La guerra che ho vissuto. "I sentieri della memoria"*, cit., Testimonianza di Nedo Bracali, cit., p. 73.

⁸⁴. Enzo Capecchi, *Le squadre Franche*, in *Silvano Fedi: ideali e coraggio*, cit., p. 74.

La sede della Gil era diventata in quei giorni uno dei luoghi di concentrazione dei moltissimi rastrellati, poi generalmente avviati al lavoro coatto. I rastrellamenti si erano ormai fatti pressoché giornalieri e più del solito brutali, poiché i nazifascisti, con gli alleati che premevano sul fronte dell'Arno, avevano urgente bisogno di manodopera per cercare di completare le loro fortificazioni sulla Linea gotica. Vi furono portati anche gli altri settanta-cento rastrellati del 30 luglio a Vinacciano, Collina, Montechiaro e dintorni.

Enzo, con Artese, riuscì tuttavia a fuggire.

Giunto il momento che mi sembrò favorevole – erano le 4.30 [di lunedì 31 luglio - *N.d.A.*] – seguito da Artese, mi buttai dal finestrone che si apriva a bocca di lupo [nella parete di ponente della palestra ex Gil - *N.d.A.*]. In un baleno raggiungemmo il vicino campo sportivo [oggi parco di Monteoliveto - *N.d.A.*], dopo aver scalato un muro molto alto. Le sentinelle tedesche, all'esterno dell'edificio, si accorsero della nostra fuga quando eravamo fuori tiro e sentimmo sparare alcuni colpi di fucile⁸⁵.

La fuga, purtroppo, non riuscì a «un occasionale compagno di prigionia proveniente da Prato», restato finora sconosciuto, fulminato da una fucilata sul davanzale del finestrone⁸⁶.

Enzo e Artese, tornati in libertà, insieme a Marcello Capecechi rimessosi dalla ferita (era stato assistito da una famiglia di conoscenti a Ramini), si diedero alla riorganizzazione della “Silvano Fedi” che, in una quindicina di giorni, ritornò operativa.

La nascita di una versione: “quelli della banda del Ponte” sono i delatori

Vediamo come, a partire dal 1970, si è sviluppata la faccenda.

In quell'anno Romano Melani presenta una tesi di laurea sulla Resistenza nel pistoiese. Nel suo lavoro, per la prima volta messa nero su bianco, si avanza l'ipotesi dell'imboscata e si adombra quella della responsabilità di «falsi partigiani» nella delazione:

[...] Si ha ragione di temere che i due partigiani uccisi, Silvano Fedi, Giuseppe Giulietti, siano rimasti vittime di un'imboscata. Era giunta notizia a Silvano Fedi che alcune persone, spacciandosi per partigiani, requisivano per proprio conto, senza alcun ordine, quanto potevano nelle abitazioni civili. Silvano Fedi per smascherarle aveva dato loro un appuntamento nella località dove poi fu ucciso, *con la scusa di acquistare quanto era utile per le formazioni partigiane*. Gli invitati ben conoscendo l'onestà del Fedi e intuendo che il suo progetto era di arrestarli e portarli dinanzi ad un tribunale partigiano, non si presentarono⁸⁷ [il corsivo è nostro - *N.d.A.*].

Romano Melani accenna anche a un'altra vicenda, molto meno conosciuta, ma anch'essa assai controversa: l'uccisione di due ragazze, Lidia Bernardi e Lidia Carobbi, accusate di essere due spie dei nazisti:

Costoro erano state condannate per collaborazionismo da un tribunale partigiano, ma il Niccolai [l'uomo accusato e condannato per il duplice omicidio - *N.d.A.*], dopo la guerra, venne a sua volta condannato dalla Corte di Assise perché, *non essendo partigiano*, aveva agito per motivi personali⁸⁸ [il corsivo è nostro - *N.d.A.*].

Come vedremo, la colpevolezza delle due ragazze non è provata.

Di sicuro, comunque, non erano state condannate “per collaborazionismo” da nessun “tribunale partigiano”.

Roberto Niccolai, quando fu arrestato, era stato riconosciuto come partigiano dall'apposita commissione regionale.

⁸⁵. *Ivi*, p. 75.

⁸⁶. *Ibidem*.

⁸⁷. IsrPt, Fondo Francesco Toni, Tesi di laurea di Romano Melani, *La Resistenza nella provincia di Pistoia*, discussa e approvata il 26 febbraio 1970, p. 56. Con la sua tesi di laurea, Romano Melani cercò, per primo, di mettere insieme testimonianze e documenti relativi a fatti locali per impostare una storia della Resistenza in tutto il pistoiese.

⁸⁸. *Ivi*, p. 57.

Romano Melani, che evidentemente non aveva letto gli atti processuali, né quelli relativi alla “banda del Ponte” né quelli relativi a Roberto Niccolai (non sappiamo tuttavia se, all’epoca, fossero consultabili), viene di sicuro informato da qualcuno che è al corrente dei fatti, ma che gliene fornisce una versione “addomesticata”, con molti *omissis* e con alcune informazioni o false o sfalsate rispetto alla loro effettiva successione temporale (si vedano i passi in corsivo).

Forse l’informatore voleva tutelare il buon nome di Silvano e della sua formazione. A parte il fatto che non ne condividiamo il metodo (perché siamo di quelli che continuano a credere che la verità sia sempre rivoluzionaria), a noi sembra che la fonte di Romano Melani abbia, piuttosto, voluto calare una pietra tombale sopra le due vicende.

Nel 1980, a trentasei anni dai fatti, Enzo Capecchi, in una intervista collettiva rilasciata a Italino Rossi (a quanto ci risulta mai integralmente pubblicata, a meno che tale pubblicazione non sia avvenuta su un qualche ormai introvabile giornale anarchico di provincia), chiama anche lui in causa in modo esplicito “quelli della banda del Ponte”.

La storia è sempre la stessa, ma Enzo Capecchi, ovviamente, ne sa molto di più di Romano Melani:

Fu una imboscata da parte di italiani. Non potrei dire di quale parte politica perché non ci sono prove. I fatti si svolsero così: noi venimmo a conoscenza che una banda di ladri andava a rubare presentandosi come partigiani della Fedi. In questa banda c’era un partigiano nostro che sapeva chi erano le persone che ci ospitavano e ci davano da mangiare. Fummo avvertiti di questo fatto da un tale Agostini, anch’egli vittima della banda. Si presentarono in casa sua, presero in ostaggio la sorella, la portarono in un’altra stanza e le spararono in un orecchio. Così noi riuscimmo a prendere la banda che era composta di undici persone. Quattro furono fucilate e le altre sette furono processate. Oltre a noi c’erano a giudicarle rappresentanti del Partito comunista, del Partito d’Azione e della Democrazia Cristiana. Per noi dovevano essere fucilati, ma gli altri furono di parere contrario e noi ci astenemmo. Però Silvano chiese che tutta la refurtiva ci fosse consegnata per essere restituita a coloro ai quali era stata rubata. Si convenne che l’appuntamento fosse in località Montechiaro alle ore 14. Silvano non era tranquillo e portò con sé nove uomini che furono disposti nel modo seguente [...]. Dobbiamo precisare che la maggior parte della banda di ladri apparteneva al Partito comunista. Poiché Silvano non era ben visto non solo dai comunisti, ma anche dagli altri partiti, ritengo che fossero in molti ad augurarsi la sua morte. All’appuntamento furono trovati i tedeschi, in luogo di coloro che dovevano venire. Essi si giustificarono dicendo che al loro barroccio si era rotta una ruota. Fu però constatato che le ruote del barroccio erano intatte e che si trovava ad un chilometro e mezzo di distanza dal luogo dell’appuntamento. Quando noi arrivammo sul posto, ci appostammo e dopo poco dei tedeschi sbucarono da una boscaglia poco distante e cominciarono a sparare. Non posso precisare se i tedeschi arrivarono dopo di noi, potevano essere colà anche prima di noi. La boscaglia era fitta ed era impossibile vedere dentro. Silvano, Giulietti e Marcello erano armati di pistola, risposero al fuoco, ma di fronte alla superiorità di uomini e mezzi non ci fu nulla da fare. Solo Marcello si salvò, perché, ferito, riuscì a fuggire e precipitò in un burrone, dove lo trovammo e lo portammo in salvo. I tedeschi fecero prigioniero Brunello Biagini che fu poi fucilato a Montechiaro il 1° agosto, perché riconosciuto come appartenente alla formazione Fedi⁸⁹.

Il “partigiano nostro” cui fa riferimento Enzo Capecchi, si saprà poi dagli articoli di Giulio Giustiniani su «La Nazione», era Iacopo Innocenti, detto Ciapino o Ciapo.

Degli “undici” componenti della banda, tre, come già abbiamo visto, furono fucilati dai nazisti; un quarto, condannato al lavoro coatto per la Todt, riuscì poi a fuggire.

Sei furono effettivamente processati da Silvano, compreso il fuggitivo, ma al processo partigiano del 17 luglio né rappresentanti della Democrazia cristiana né esponenti di rilievo del Pci risultano tra i testimoni delle confessioni riportate sul quadernetto.

Altri due sospettati, di cui uno assolto, saranno per motivi diversi processati soltanto in Corte d’Assise a Firenze. Al momento dei fatti, solo Vasco Matteini si dichiarò comunista. Ermanno Romoli veniva da una formazione garibaldina ma non è detto che fosse comunista.

Questo per la precisione.

Infine, fa la sua comparsa ufficiale la storia del barroccio, che d’altronde già circolava da diversi anni.

⁸⁹. Archivio Berneri, cit., *Intervista collettiva*, cit., pp. 4-5.

Dopo Melani e Capecchi, il terzo capitolo della vicenda lo scrive, nel 1981, Giulio Giustiniani, con un'inchiesta a puntate su «La Nazione»⁹⁰.

Da allora a faccenda diventa veramente di pubblico dominio.

Giustiniani, dopo aver riferito dell'agguato della Croce di Montechiaro, espone la vicenda della "banda del Ponte" con riferimento alla sentenza del 14 aprile 1947.

Come già detto, riferisce anche il soprannome di uno dei componenti della banda che faceva parte anche della "Silvano Fedi": Ciapino. E afferma che fu lui a permettere la cattura del resto della banda.

In realtà, anche se Ciapino fu probabilmente costretto a confessare i nomi dei complici, questi erano già stati quasi tutti identificati da Silvano fin da prima del "processo" tedesco del 29 giugno.

Anche Enzo Capecchi, nel suo memoriale del 1984, pur senza transigere sui furti, non nega a Ciapino di aver collaborato alla individuazione dei loro autori:

Ai primi di luglio '44, la formazione dovette dedicarsi, oltre alla normale attività operativa, a risolvere una questione molto spiacevole e delicata che veniva a ledere gravemente la nostra onestà. Infatti, fummo informati che un gruppo di undici uomini andava a commettere rapine nelle case della zona da noi controllata [...]. Lasciavano intendere di far parte della nostra banda. Silvano era andato su tutte le furie e voleva ad ogni costo scoprire i colpevoli di quelle azioni odiose [...].

Una mattina sapemmo che durante la notte precedente c'era stato ad Olmi uno scontro fra un gruppo di partigiani, di cui ignoravamo l'esistenza, ed i tedeschi. Quattro partigiani erano stati uccisi. Quella mattina giunse molto tardi alla formazione un appartenente alle nostre squadre. Si giustificò dicendo che gli era stata rubata la bicicletta di cui si serviva abitualmente per gli spostamenti. Ci recammo nel luogo dello scontro avvenuto durante la notte e trovammo la bicicletta del partigiano abbandonata nei pressi. Sapemmo inoltre che il gruppo che aveva sostenuto lo scontro col nemico era formato dai rapinatori che cercavamo. Subito sorsero i primi sospetti e Silvano mise alle strette il partigiano, che dovette confessare di essersi aggregato al gruppo dei ladri e fece il nome dei sei [sic] superstiti che vennero da noi immediatamente arrestati [...]⁹¹.

In effetti, per le ragioni che abbiamo già visto, i presunti ladri che Silvano poté processare furono davvero sei.

Tre (e non quattro) erano stati fucilati dai nazisti e non uccisi nello scontro.

Lo scontro, comunque, se ci fu, avvenne nella notte tra il 27 e il 28 di giugno e non ai «primi di luglio».

Uno scontro agli Olmi, ai primi di luglio, effettivamente ci fu, ma senza perdite per i partigiani:

«Luglio 3 - Assalto al magazzino dei repubblicani presso gli Olmi in collaborazione con anarchici. N. 30 paia di scarpe vengono prese e passate agli amici della montagna, nella notte un soldato tedesco viene ucciso per avere tentato di dare l'allarme [...]⁹².

Giulio Giustiniani scriveva:

Un giorno questi uomini ["quelli della banda del Ponte" - *N.d.A.*] s'imbattono in una pattuglia di tedeschi e devono fuggire. Quella sera stessa uno degli uomini di Silvano Fedi, detto Ciapino, torna alla formazione senza la bicicletta: «Me l'hanno rubata», spiega. Ma deve confessare i furti quando essa viene ritrovata tra gli Olmi e Quarrata, proprio nel luogo dove i finti partigiani si sono scontrati con i tedeschi. Ammette tutto e permette così a Fedi di catturare i componenti della banda.

«In una casa del Ponte alla Pergola», racconta Enzo Capecchi, «li processammo, alla presenza di alcuni membri del Cln, dopo avergli fatto sottoscrivere una confessione [...].»

Responsabili dell'agguato sono dunque questi finti partigiani? Furono loro gli autori della delazione? Dopo la guerra, il 14 aprile 1947, sette di loro furono condannati dalla Corte di Assise di Firenze per

⁹⁰. Gli articoli di Giustiniani furono pubblicati su «La Nazione» tra il 23 agosto e il 6 settembre 1981.

L'inchiesta fu poi ristampata in appendice a Gianfranco Piazzesi, *Gelli. La carriera di un eroe di questa Italia*, Milano, Garzanti, 1983, pp. 233-280.

⁹¹. Enzo Capecchi, *Le squadre Franche*, in *Silvano Fedi: ideali e coraggio*, cit., pp. 69-70.

⁹². In Renato Risaliti, *Antifascismo e Resistenza nel Pistoiese*, cit., Relazione della squadra di azione "Giordano Cappellini", p. 121.

associazione a delinquere. Gli furono riconosciute le attenuanti “per aver agito in preda allo smarrimento morale in cui si trovavano per la guerra” ed ebbero condanne dai sei ai dodici anni⁹³.

Nell’inchiesta di Giulio Giustiniani compare anche un’ipotesi alternativa, che del resto già circolava da tempo, fin dall’immediato dopoguerra, e di cui si parla anche negli atti della Commissione parlamentare d’inchiesta sulla loggia massonica P2: il delatore potrebbe essere stato Licio Gelli, ufficiale di collegamento tra la federazione repubblicana e i nazisti. Ma questa è un’altra storia, di cui ripareremo.

Il quarto, e finora ultimo, capitolo sul coinvolgimento della “banda del Ponte” nella delazione che causò la morte di Silvano lo scrisse Enzo Capecchi con il suo memoriale del maggio del 1984. Lo scritto assurse subito a versione canonica dei fatti, decretando la condanna definitiva e senza appello degli uomini della banda, anche se Enzo Capecchi non aveva mancato di aprire a sia pur vaghe ipotesi alternative.

Come abbiamo già detto in precedenza, secondo Capecchi il 26 o il 27 luglio si sarebbe tenuta, sempre al Ponte alla Pergola, una seduta del tribunale di guerra, pare delegato dal Cln, per giudicare nuovamente i “ladri” già graziati da Silvano, ovviamente a patto che restituissero la refurtiva e che si impegnassero in azioni di sabotaggio contro i nazifascisti⁹⁴.

Nessuno dei protagonisti, diretti o indiretti, accenna però al tribunale di guerra durante l’istruttoria e il dibattimento in Corte d’Assise.

Non ne parlano gli imputati, ma non ne parla neanche l’avvocato Gian Paolo Petrucci, testimone al processo partigiano e giudice del tribunale di guerra, sentito dai magistrati per ben quattro volte. Non ne parlano né Oliviero Maestripieri né Oscar Nesti, comandante e vice comandante della “Formazione comunista n. 1”, anche loro sentiti varie volte dai magistrati.

I due comandanti della banda comunista, indirettamente coinvolta nei fatti, avevano tra l’altro avuto vari incontri con Silvano proprio a proposito dei furti e dei ladri.

Ci pare quindi poco probabile che il loro comandante di zona, Gorino Gori, giudice del tribunale di guerra, non li avesse informati della seduta.

Ma non ne parla neppure Enzo Capecchi, sentito anche lui dai magistrati per quattro volte tra il 1945 e il 1947.

Questi silenzi, se il tribunale di guerra si fosse davvero riunito per giudicare nuovamente i “ladri”, sarebbero immotivati e incomprensibili.

Neppure Vincenzo Nardi, che, in quanto comandante militare della XII Zona unificata, avrebbe dovuto presiedere quel tribunale di guerra, e non solo farvi da giudice, ne ha mai parlato, anche se, a onor del vero, non ha mai smentito quanto riferito da Enzo Capecchi nel suo memoriale del maggio del 1984.

Anche le altre formazioni partigiane pistoiesi, del resto, per risolvere questioni di furti e di saccheggi, di spionaggio ecc. che si verificarono nelle loro zone d’azione, non fecero mai ricorso al CLN o al tribunale di guerra della XII Zona unificata. Alcune bande comuniste chiesero magari l’intervento dei superiori organi politici e/o militari del loro partito.

Silvano, in un momento in cui i suoi già precari rapporti con il Cln erano meno buoni del solito, non avendo alle spalle un partito organizzato, si rivolse invece al PdA, che fungeva da collegamento tra le *Squadre Franche Libertarie*, il Cln e il comando militare della XII Zona unificata.

Scriveva Enzo Capecchi:

Fino al mese di maggio ’44, la nostra formazione aveva tenuto contatti, più o meno regolari, col Comitato di liberazione di Pistoia. Alle riunioni si era sempre recato Silvano, e per la verità, con molto scetticismo. Riferiva che tale organo non era in condizioni di darci aiuto e quindi era necessario, se volevamo agire, provvedere direttamente e di nostra iniziativa. Nel mese di maggio 1944, Silvano volle che mi recassi anch’io con lui ad una riunione indetta dal Cln in una casa di viale Petrocchi. Ci andammo per due volte in giorni diversi ma non trovammo mai nessuno. Ci sorse il dubbio che i componenti di quell’organo non

93. «La Nazione», 31.8.1981.

94. Enzo Capecchi, *Le squadre Franche*, in *Silvano Fedi: ideali e coraggio*, cit., p. 74.

si fidassero di noi. Da allora troncammo ogni rapporto col Comitato. [...]. Non avevamo rappresentanti nel Comitato militare né, d'altra parte, chiedemmo di poter intervenire. Solo a titolo personale fummo in contatto in quel periodo col dottor Vincenzo Nardi, comandante della XII Zona, e spesso ci potemmo incontrare in una casa del viale Petrocchi ove abitava una certa Valchiria.

Soltanto una volta [...] richiedemmo per un caso eccezionale [la questione dei furti - *N.d.A.*] il suo intervento [del CIn - *N.d.A.*]⁹⁵.

Non escludiamo, ovviamente, che il 26 o il 27 luglio sia avvenuto al Ponte alla Pergola l'incontro di cui parla Enzo Capecci, con la presenza di alcuni rappresentanti del comando militare della XII Zona unificata.

Ma, a nostro modesto avviso, l'incontro, più che per processare di nuovo "quelli della banda del Ponte", fu organizzato per discutere i problemi del coordinamento tra le diverse bande partigiane della Piana, in vista della già decisa offensiva contro i nazifascisti. Silvano, per prepararsi all'ultima, cruciale battaglia aveva cominciato a riposizionare le sue squadre fin dalla mattina del 25 luglio.

Ed è plausibile che, proprio in quell'occasione, sia stato deciso un ulteriore incontro, quello della Croce di Montechiaro con le "diverse persone", per precisare i termini dell'operazione o magari perché qualcuno aveva richiesto a Silvano ulteriori delucidazioni sulla vicenda dei furti.

I documenti del fondo Franco Marchesini⁹⁶

Presso l'IsrT di Firenze, nella cartella relativa alla formazione "Silvano Fedi" del fondo Franco Marchesini, esistono una serie di documenti che riguardano direttamente alcuni degli uomini della "banda del Ponte". Si tratta di una serie di dichiarazioni e di un estratto da una relazione finale che elencano le azioni della "Silvano Fedi" alle quali essi avrebbero partecipato.

Per evitare fraintendimenti, precisiamo fin da subito che nessuno di tali documenti è firmato, anche se prevedevano, in calce, la firma di alcuni partigiani e di alcuni comandanti.

Vediamo in dettaglio questi documenti.

1. Tre dichiarazioni preparate per Argante Lenzi, Mauro Lenzi e Gilberto (o Gisberto) Morganti, tutti partigiani riconosciuti della "Silvano Fedi", a favore di Ernesto Melani, componente della banda dei ladri e loro vicino di casa.

Nelle tre dichiarazioni, identiche tra loro, si afferma che Melani è stato partigiano della "Silvano Fedi" dal luglio al settembre del 1944.

Successivamente vengono riportate le azioni cui avrebbe partecipato: lo scontro di Montechiaro; un sabotaggio contro due automezzi tedeschi sulla strada del San Baronto il 15 agosto; la liberazione di Vinci e di Lamporecchio il 2 settembre; la liberazione di San Baronto il 3 settembre; gli scontri di Casalguidi del 4 e del 5 settembre; dal 6 al 9 settembre avrebbe seguito poi la formazione nelle sue varie operazioni, mentre dal 10 al 30 settembre sarebbe stato impiegato in servizio di ordine pubblico.

Ciascuna delle tre dichiarazioni prevedeva la firma del comandante della formazione, Enzo Capecci, e del dichiarante: su nessuna delle tre ci sono firme.

2. Una dichiarazione preparata per Enzo Capecci a favore di Ernesto Melani, in due copie.

Nella prima si parla di Ernesto Melani come partigiano della "Silvano Fedi" dal giugno del 1944: «Ha provveduto al recupero di armi, munizioni, viveri e medicinali occorrenti alla formazione. Ha preso parte attiva alla propaganda anti-nazifascista, mediante lanci di manifestini».

Nella seconda il testo resta identico ma si posticipa l'entrata di Ernesto Melani in formazione al luglio del 1944.

Le dichiarazioni prevedevano la firma del comandante Enzo Capecci: nessuna delle due copie è firmata.

3. Una dichiarazione preparata per il comandante Enzo Capecci a favore di Ernesto Melani, Vasco Matteini e Brunetto Bonacchi (tutti e tre membri della "banda del Ponte"), quali appartenenti alla

⁹⁵. *Ivi*, pp. 58-59.

⁹⁶. IsrT, Fondo Franco Marchesini, cartella Formazioni riconosciute, fascicolo "Silvano Fedi".

seconda squadra della formazione dal luglio al settembre del 1944. Il testo è identico a quello delle dichiarazioni preparate per il solo Ernesto Melani.

La dichiarazione prevedeva la firma del comandante Enzo Capecchi: non è firmata.

Nello stesso fondo Franco Marchesini si trova anche una delle quattro relazioni finali della formazione che abbiamo rintracciato: l'abbiamo chiamata, per comodità, relazione "spurgata", in quanto, rispetto alla relazione ufficiale, è stata ripulita da tutti quegli episodi che coinvolgevano carabinieri o Gnr e che, in un periodo di crescente accanimento antipartigiano da parte della magistratura, potevano danneggiare alcuni esponenti della formazione.

Qui ci interessa per quel che riguarda "quelli della banda del Ponte".

Sulla relazione "spurgata" è stato compiuto un ulteriore lavoro di "taglia, incolla e correggi", evidenziandovi con degli asterischi alcuni passi, che presentano anche delle correzioni manoscritte, da trascrivere in un altro documento.

Quest'ultimo è una specie di sintesi delle più importanti azioni cui alcuni di quelli della "banda del Ponte" avrebbero partecipato dopo il processo partigiano.

Il documento, intitolato «Relazione dettagliata sui combattimenti del 29.7.1944 a Vinacciano e del 5.9.1944 a Casalguidi sostenuti dalla Brigata "S. Fedi", Pistoia», prevedeva le autorevoli firme di Vincenzo Nardi e di Cesare Andreini (comandante militare del Pci e comandante militare, con Vincenzo Nardi, della XII Zona unificata).

Anche questo documento, come gli altri, non è firmato.

Peccato, perché nel documento, dopo la frase «avevano un appuntamento nei pressi di Montechiaro con diverse persone», si trova scritto, a penna, «a carattere informativo».

È di per sé evidente, ma lo vogliamo comunque sottolineare, che l'aggiunta è tutt'altro che insignificante. Sfidiamo chiunque a sostenere che si possa definire «a carattere informativo» un appuntamento con dei ladri che dovevano riportare con un barroccio qualche masserizia (avendo già mangiato mortadelle e salami e fumato le sigarette rubate).

Ci sembra assai probabile che, sia le dichiarazioni sia il documento estratto dalla relazione "spurgata" fossero stati preparati o per alleviare la posizione processuale di Ernesto Melani, Vasco Matteini e Brunetto Bonacchi oppure per favorirne il riconoscimento come partigiani della "Silvano Fedi". O, forse, per entrambe le cose.

A prescindere dal fatto che i documenti conservati nel fondo Franco Marchesini potrebbero essere degli abbozzi e non la versione finale, a nostro avviso tali documenti non furono mai firmati, sia perché non compaiono negli atti processuali sia perché Melani, Matteini e Bonacchi, come gli altri della banda, non furono riconosciuti come partigiani.

Con ogni probabilità, insorsero dei problemi, soprattutto da parte dei superstiti della "Silvano Fedi". Scriveva Enzo Capecchi:

Mi ricordo che in attesa del processo ai rapinatori del '47 a Firenze, ricevemmo pressioni da parte di elementi di altri gruppi perché rilasciassimo dichiarazioni al fine di attestare che gli accusati facevano parte della nostra formazione, e noi rifiutammo indignati⁹⁷.

Anche Artese Benesperi ricordò più volte l'episodio nei medesimi termini. Le dichiarazioni non furono mai firmate perché erano false? Ma, in ogni caso, chi le aveva preparate?

Chi le aveva preparate asseriva che Melani, Matteini e Bonacchi avevano, sia pure indirettamente, partecipato allo scontro della Croce di Montechiaro in quanto componenti della seconda squadra, quella accantonata al Pantano, attaccata dai nazisti immediatamente prima dello scontro con Silvano e Giulietti alla Croce.

Durante l'istruttoria e il dibattimento processuale né i fratelli Lenzi né Morganti furono citati come testi a discarico ma, soprattutto, i tre imputati non vantarono mai una loro partecipazione ai fatti della Croce di Montechiaro e di Casalguidi.

È possibile che Argante Lenzi e Gilberto Morganti, accusati dalla magistratura pistoiese di aver partecipato ai presunti "espropri" in danno delle sorelle Poggi-Banchieri nell'ottobre del 1944,

97. *Ivi*, pp. 73-74.

abbiano voluto evitare di farsi coinvolgere in un altro procedimento giudiziario, anche se soltanto come testimoni.

Non si capisce invece perché i tre imputati (Melani, Matteini e Bonacchi) non abbiano rivendicato una loro pressoché costante attività nella formazione da dopo la morte di Silvano alla fine di settembre del 1944. A loro vantaggio citeranno solo la partecipazione ad azioni marginali e un loro impegno a livello logistico. Questi fatti fanno dubitare della veridicità delle dichiarazioni.

Ma, quello che più stupisce, è che, sia durante l'istruttoria che durante il dibattimento processuale, nessuno collegò mai "quelli della banda del Ponte" all'agguato della Croce di Montechiaro. Anzi, dell'agguato alla Croce di Montechiaro proprio non si parlò. Soltanto qualcuno accennò di sfuggita all'uccisione di Silvano e di Giulietti e alla fucilazione di Brunello Biagini.

Eppure, se l'appuntamento era stato con "quelli della banda del Ponte", non si poteva non sospettare che fossero stati loro i delatori. Purtroppo le carte non ci dicono chi abbia preparato le dichiarazioni e la «relazione dettagliata». Di sicuro, come testimoniano le parole di Enzo Capecci, non furono quelli della "Silvano Fedi".

La magistratura pistoiese (non epurata, la stessa del regime fascista, della repubblica di Salò e della occupazione nazista), nel suo tentativo di delegittimare partigiani e Resistenza, aveva fatto di tutto per immischiare le *Squadre Franche Libertarie* nei furti di "quelli della banda del Ponte".

Soltanto il giudice istruttore Francesco Lacava aveva avuto l'onestà di fare un po' di chiarezza e aveva riconosciuto, anche giudiziariamente, l'estraneità della "Silvano Fedi" ai furti di "quelli della banda del Ponte", anzi aveva anche rilevato che i ladri erano stati da essa perseguiti, da Silvano in primo luogo.

Ma lo aveva fatto soltanto il 6 giugno 1946, quando i superstiti della "Silvano Fedi" erano stati ormai estromessi dai giochi politici, anche se tenteranno di rientrarci riprendendo per qualche giorno le armi in opposizione all'amnistia pro-fascisti del 22 giugno 1946.

Comunque, il giudice istruttore Francesco Lacava non mancò di continuare a perseguire gli "irriducibili" della "Silvano Fedi", soprattutto Artese Benesperi, accusandoli di presunti "espropri" in danno delle sorelle Poggi-Banchieri del Santonuovo. Alla fine della vicenda giudiziaria (il 28 novembre 1947), tali espropri risulteranno o "volontari" contributi alla formazione o atti di natura politica conseguenti allo stato di guerra non penalmente perseguibili.

Per ironia della sorte era stato proprio Artese che, stando a una dichiarazione del 18 dicembre 1945⁹⁸, si era particolarmente adoperato per neutralizzare quelli della "banda del Ponte": «[...] È merito suo l'aver affrontato una banda di malfattori armati che rapinavano nella zona del Pistoiese, sotto il pseudo nome di partigiani [...]».

È più probabile che i documenti in questione siano stati preparati da qualcuno assai vicino al Pci, in quel periodo il più interessato a far riconoscere come partigiani alcuni elementi della banda, come risulta da una lettera inviata il 31 agosto 1950 dall'onorevole Cesare Dami «alla sezione del Pci di Pistoia». Nella lettera, relativa alla richiesta di riconoscimento della qualifica di partigiano per tre membri della banda (Brunetto Bonacchi, Vasco Matteini e Ernesto Melani), l'onorevole Dami assicura che si sta interessando del problema presso gli organi competenti⁹⁹.

Il 10 ottobre 1946 Oliviero Maestripieri (già comandante della "Formazione comunista n. 1"), in occasione del ricorso in Cassazione di alcuni dei condannati della "banda del Ponte", aveva rilasciato, a titolo personale, a Giuseppe Venturi, Brunetto Bonacchi e Vasco Matteini un attestato nel quale li riconosceva come partigiani della "Silvano Fedi" e a Ermanno Romoli un analogo attestato nel quale lo indicava come partigiano della "Silvano Fedi" e, poi, della "Formazione comunista n. 1"¹⁰⁰.

98. AsPt, Fondo Cln, b. 5, parte II, fasc. Varie Cln di Pistoia, Dichiarazione di Silvanello Gori, presidente del Cln di Casalguidi.

99. IsrT, Fondo Carte Brigata Bozzi, cartella Alfredo Bani, sottocartella Carte varie e personali.

100. AsFi, CdAFi: Si tratta di quattro biglietti dattiloscritti collocati tra le carte sparse non numerate che seguono il volume Sentenze, anno 1946, n. 161.

Un tentativo di ricostruzione dei fatti di Montechiaro

(Basato essenzialmente sulle relazioni finali della formazione, sulle memorie di Enzo Capecchi, sulle testimonianze oculari precedentemente citate e sui documenti tedeschi che vi si riferiscono)

Rispetto al numero dei componenti del gruppo che accompagnava Silvano, e alla loro dislocazione, siamo propensi a credere che la verità si trovi in quella che abbiamo chiamato la relazione ufficiale, secondo la quale i compagni di Silvano alla Croce sarebbero stati: Giuseppe Giulietti, Marcello Capecchi, Enzo Capecchi, Danilo Querci e Brunetto Melani.

È comprensibile che Enzo Capecchi, nel suo memoriale del maggio del 1984, per rispondere a certe critiche quanto meno ingenerose, ma soprattutto faziose e immotivate, aumenti il numero degli uomini che accompagnavano Silvano e, inoltre, ne proponga una più accorta disposizione.

Giulio Giustiniani, su «La Nazione» del 31 agosto 1981, aveva riportato per dovere di cronaca, pur non condividendone i giudizi, quanto scritto nel 1976 dallo storico Renato Risaliti, allora comunista ortodosso:

Per le azioni avventate e sconsiderate di cui fu protagonista, la formazione libertaria “Silvano Fedi” finì per perdere i suoi massimi dirigenti. Silvano Fedi spesso non rispettò le più elementari norme della cospirazione. Il successo delle sue azioni, degne di antiche leggende [...], fu frutto più di una grande dose di coraggio e di fortuna che di un calcolo politico. Era quindi inevitabile quello che avvenne il 29 luglio nei pressi di Montechiaro [...] ¹⁰¹.

A prescindere da ogni altra considerazione, anche la maggiore formazione comunista della XII Zona, la “Gino Bozzi”, che ebbe una ventina di caduti ¹⁰², perse tre dei suoi massimi dirigenti (Gino Bozzi e Magnino Magni in combattimento e Agenore Dolfi in circostanze non ancora del tutto chiarite), e una formazione minore d’area comunista (con un effettivo di neanche un terzo di quello delle *Squadre Franche Libertarie*), la “Giordano Cappellini”, ebbe ben quattro caduti (la metà di quelli della “Silvano Fedi”), tra cui il suo ultimo comandante (Alberto Dei), senza che nessuno ne abbia mai attribuito la causa ad azioni avventate e sconsiderate. Anche se in alcuni casi, come lo scontro della Maceglia per la “Gino Bozzi” e lo scontro del Villon Puccini per la “Giordano Cappellini”, non è mancato qualche pignolo che, con il senno del poi, e con il culo in poltrona, ha sentenziato che un po’ di prudenza in più non avrebbe guastato.

Gli stalinisti del Pci stavano d’altra parte alimentando una strisciante campagna anti-Fedi: in pubblico e nelle cerimonie ufficiali ne elogiavano coerenza e coraggio e, in privato, lo accusavano di avventurismo, in particolare per i suoi rapporti con Licio Gelli, dimenticandosi curiosamente che anche il Pci aveva intrattenuto rapporti con Gelli, da prima di Silvano e anche dopo la sua morte.

La più accorta disposizione proposta nel memoriale del 1984 da Enzo Capecchi, il 29 luglio 1944 non aveva poi gran senso perché, quel giorno, ben due (o tre) delle squadre della “Silvano Fedi” avevano ormai preso posizione poco lontano dalla Croce di Montechiaro e altre tre (o due) si stavano accantonando nelle sue vicinanze. In pratica, anche le squadre più lontane potevano raggiungere la Croce in mezz’ora di cammino a piedi.

Inoltre la dislocazione di due o tre uomini sulla strada per Vinacciano avrebbe avuto poco senso, perché le persone aspettate, fossero chi fossero, a meno di non fare un giro assurdo, dovevano arrivare per forza dal bivio per Ponte a Bargi e Cantagrillo. Come risulta dalle relazioni finali e da alcune testimonianze, Silvano, benché le “diverse persone” avessero accettato di incontrarlo al centro della sua zona di operazioni, non era del tutto tranquillo. Infatti fece sparpagliare i suoi uomini, inviandone due a controllare il bivio da cui dovevano arrivare le “diverse persone”, segno che una qualche diffidenza nei loro confronti la nutriva, ma non fino a temerne una delazione ai nazifascisti, come dimostra il fatto che lui e i suoi uomini erano tutti armati soltanto di pistola.

101. Renato Risaliti, *Antifascismo e Resistenza nel Pistoiese*, cit., p. 53.

102. IsrT, Fondo Carte Brigata Bozzi, Elenchi formazione. Ai caduti citati vanno aggiunti almeno altri tre partigiani sovietici.

Fatto secondo noi non secondario è che, a sorvegliare l'incrocio, venne mandato Enzo Capecchi (con Danilo Querci): non uno qualsiasi, ma il vicecomandante della formazione¹⁰³.

Enzo Capecchi era uno dei maggiori collaboratori di Silvano, perfettamente al corrente di tutte le vicende e di tutte le traversie della banda: dalla traumatica rottura con alcuni compagni dell'originario gruppo Fedi (come Tiziano Palandri) agli screzi con i cosiddetti "vecchi" anarchici, dai contatti strumentali con Licio Gelli e con altri repubblicani ai contrasti con il Cln e con i comunisti.

A parte ogni altra considerazione, non si può non rilevare che, a Montechiaro, quel giorno, c'era tutta la dirigenza politico-militare della "Silvano Fedi", eccetto Artese Benesperi, assente giustificato perché arrestato alcuni giorni prima.

Quindi, il fatto che i capi della formazione, pur prendendo le loro precauzioni, si presentassero all'appuntamento muniti soltanto di armamento leggero, può voler dire solo due cose: o non sospettavano una delazione o erano tutti degli sprovveduti.

Escludiamo del tutto la seconda ipotesi perché le *Squadre Franche Libertarie*, nonostante le numerose azioni portate a termine durante tutto il periodo che va dal 9 settembre 1943 al 29 luglio 1944 – probabilmente le azioni militari più rischiose effettuate dai partigiani in città e nella piana pistoiese – non avevano mai perso un uomo (solo Artese Benesperi e Raffaello Monfardini erano rimasti feriti in uno scontro, tra l'altro casuale, presso il Ponte delle Gaine, sulla strada per Valdibrana, il 29 marzo 1944).

Ebbero tre morti in seguito allo scontro della Croce di Montechiaro: un agguato costruito su una delazione, non un'azione militare. E altri cinque in seguito agli scontri di Casalguidi del 5 settembre 1944¹⁰⁴, che, come faceva giustamente notare lo stesso Capecchi, furono di tipo campale, come tra truppe regolari, cui la banda, abituata alla guerra di guerriglia, non era ovviamente preparata e per i quali non era neanche adeguatamente armata: «Forse, per la nostra mentalità ed esperienza partigiana, eravamo portati più ai colpi di mano, anche audaci ma preparati meticolosamente, che a veri e propri combattimenti frontali contro un esercito uso a questo genere di guerra e fornito di mezzi molto superiori ai nostri»¹⁰⁵. In quell'occasione, la "Silvano Fedi" dovette affrontare le cannonate tedesche con le solite armi leggere.

A onore delle *Squadre Franche Libertarie* va inoltre aggiunto che agirono sempre in modo da evitare, nella misura del possibile, che i nazifascisti potessero prendere a pretesto le loro azioni per giustificare le loro rappresaglie sulla popolazione civile.

In realtà Silvano e il suo gruppo dirigente pianificavano accuratamente tutte le loro azioni, in modo da lasciare al caso soltanto l'imponderabile, come risulta dai ricordi di Enzo Capecchi, Artese Benesperi e altri partigiani della formazione. Per quel che riguarda Silvano, tutti dicono che fosse sempre disposto a rischiare la propria vita, preoccupandosi invece, in modo quasi ossessivo, di quella dei suoi uomini. E comandò di persona tutte le azioni della sua formazione, meno le pochissime non preventivamente programmate o quelle avvenute nel periodo della sua malattia¹⁰⁶.

Insomma, sicuramente erano audaci e coraggiosi, forse anche spregiudicati, ma di certo non erano degli sprovveduti.

Purtroppo, in quell'occasione, quella dell'appuntamento del 29 luglio, pensando di avere a che fare con dei compagni di lotta, ebbero il torto, fatale, di fidarsi delle persone sbagliate e di abbassare la guardia.

103. IsrT, Elenchi Commissione toscana per il riconoscimento della qualifica di Partigiano, elenco n. 68, p. 12. Nell'elenco dei quadri delle brigate partigiane operanti nel pistoiese presente presso l'IsrT si legge che Silvano prima ed Enzo poi ebbero il grado di capitano, mentre Marcello Capecchi fu tenente.

104. Almeno tre dei caduti negli scontri per la liberazione di Casalguidi furono colpiti da una granata tedesca mentre accompagnavano dei feriti alla farmacia Picconi.

105. Enzo Capecchi, *Le squadre Franche*, in *Silvano Fedi: ideali e coraggio*, cit., p. 82.

106. Silvano si ammalò di tifo nell'aprile del 1944. Durante la malattia fu curato a San Baronto dal dottor Manfredi Mariani (restato fascista anche dopo la Liberazione) e fu ospitato dal compagno Aladino Gargi, sfollato in via Maggiatica (tra Masiano e Piuvica).

Ma torniamo alla Croce di Montechiaro.

Dopo essersi ritrovati alla Croce per l'appuntamento con le «diverse persone» fissato in precedenza (forse il 27), provenendo da direzioni diverse, probabilmente dai luoghi in cui erano dislocate le loro squadre (di Silvano si sa che arrivò al Ponte di Cencino in bicicletta e che poi proseguì a piedi), Fedi decise di sparpagliare gli uomini, restando alla Croce con Giuseppe Giulietti, detto Genova.

L'appuntamento era per le 14.00 ma, stando a Ilvano Chiti, Silvano e i suoi uomini si erano portati sul posto un po' in anticipo. Infatti Ilvano dice di aver visto Fedi e Giulietti accovacciati, vicino alla croce, soli, già intorno alle 13.30: evidentemente Silvano si era premurato di assumere preventivamente il controllo del territorio.

Poco dopo che gli uomini erano stati sistemati, con Silvano e "Genova" accovacciati sul ciglio del fossetto dal lato della croce, a ridosso di un filare di viti, una pattuglia tedesca attaccò la seconda squadra della formazione, quella del Pantano.

Subito dopo, la pattuglia appostata sul ciglione boscato dove oggi sorge il monumento sparò su Silvano e su "Genova".

I nazisti impiegarono quindi nell'attacco almeno due pattuglie, probabilmente una cinquantina di uomini, troppi e troppo ben indirizzati, tutti convergenti sulla Croce, per poter pensare a uno scontro casuale.

Il sig. Nedo Bracali afferma che, dopo pranzo, vide sfilare, accanto al castello di Montechiaro, una numerosa pattuglia di tedeschi; inoltre, sostiene che la consistenza del gruppo nazista era insolitamente alta, non spiegabile solamente con il raggruppamento dei tedeschi presenti di solito in zona; infine, dice che il pattuglione si diresse proprio verso la Croce¹⁰⁷.

Silvano fu colpito quasi subito, dopo aver sparato alcuni colpi di pistola, e cadde nei pressi della Croce, dato che Claudio Pallini riferisce di averne recuperato il corpo «in una fossetta tra due campi». Il corpo presentava «una rosa, un cerchio di sangue sul petto, colpito da una scarica di mitra»¹⁰⁸.

Questa affermazione è importante perché è l'unica di un testimone oculare che chiarisca di che tipo erano le ferite riportate da Silvano. Nell'Atto di morte si parla genericamente di ferite da arma da fuoco, senza ulteriori specificazioni; il certificato necroscopico non siamo stati in grado di rinvenirlo, ammesso che sia esistito e, soprattutto, che esista tuttora.

Giuseppe, dopo aver anche lui risposto al fuoco dei nazisti con la sua pistola, gravemente ferito, sanguinante, riuscì a raggiungere l'aia dei Gabellini, dove alcuni abitanti del casolare tentarono di soccorrerlo, ma un gruppo di nazisti, sopraggiunto poco dopo, lo trascinò in una capanna lì vicina, dove fu finito.

Marcello, dopo che gli si era inceppata la pistola, con un braccio trapassato da una pallottola, riuscì a mettersi miracolosamente in salvo, benché inseguito, fuggendo verso le colline.

«Poi svenne e cadde in un fosso rimanendo nascosto per l'erba molto alta. I nemici in rastrellamento non lo videro e poté mettersi in salvo la sera»¹⁰⁹.

Claudio Pallini incontra Marcello la sera, ferito, in un capanno nel bosco:

Marcello Capecechi ci racconta com'è andata [...]. Sono arrivati i tedeschi, [...], da due direzioni diverse e sapendo senz'altro dove andare. Una secca sparatoria. Il tempo di tirare fuori le armi. Qualche colpo. Poi la ferita al braccio: un foro passante, senza toccare l'osso. Fu una fortuna! Come, dopo l'inceppatura della pistola, cercando di mettersi in salvo, un colpo di fucile, picchiando in pieno sul lato di una Vendetta corsa (un coltello molto spesso), che aveva in tasca, gliela piegò e lui ricevette soltanto un colpo di riflesso, potendosi così mettersi [sic] fuori vista e stringersi il braccio per non finire dissanguato¹¹⁰.

¹⁰⁷. Testimonianza rilasciata dal sig. Nedo Bracali a Illic Aiardi, cit. Chi conosce il posto sa che, venendo dalla villa del conte Alfieri, sede del comando tedesco di zona, e passando per il Castello, si può arrivare in pochi minuti sopra la Croce, usando i sentieri, senza essere visti dalla strada.

¹⁰⁸. *La guerra che ho vissuto*. "I sentieri della memoria", cit., p. 248.

¹⁰⁹. Enzo Capecechi, *Le squadre Franche*, in *Silvano Fedi: ideali e coraggio*, cit., p. 72.

¹¹⁰. *La guerra che ho vissuto*. "I sentieri della memoria", cit., p. 249.

Enzo Capecchi rivedrà invece Marcello soltanto alcuni giorni dopo, a Ramini.

Enzo, dopo cinque minuti di attesa (ma probabilmente era passato più tempo), sentì «una nutrita sparatoria di armi automatiche proveniente dal punto dove si trovavano i tre compagni [Silvano, Giuseppe e Marcello - *N.d.A.*]» e, sapendo che i compagni erano tutti armati soltanto di pistola, intuì immediatamente «che dovesse trattarsi di un attacco tedesco o di fascisti. Mentre insieme al Querci mi dirigevo di corsa verso la Croce, sentii anche alcuni colpi di pistola. Subito cominciarono a giungere contro di noi raffiche di mitra. Sparammo tutti i colpi del caricatore, ma dovemmo ritirarci»¹¹¹, anche «per il sopraggiungere di un'altra pattuglia»¹¹², a nostro avviso quella che aveva attaccato la seconda squadra della formazione, quella sistemata al Pantano.

Capecchi, dopo lo scontro a fuoco, passando per «campi e boschetti, e facendo un largo giro», raggiunse prima la zona di Casalguidi e, infine, «la sera tardi», la casa del Pagnini, il suo futuro suocero, al Pantano, dove all'alba del 30 luglio, come già abbiamo visto, fu catturato¹¹³.

Danilo Querci, anche lui messosi in salvo, sarà ferito negli scontri di Casalguidi del 5 settembre.

Brunetto Melani, detto il "Melanino", nel dopoguerra comparirà come testimone nel procedimento penale a carico di Roberto Niccolai per l'uccisione, sull'argine della Stella, il 24 agosto 1944, di Lidia Bernardi e di Lidia Carobbi.

Ma che cosa successe a Montechiaro dopo l'imboscata, dopo l'uccisione di Silvano e dopo l'esecuzione di Giuseppe?

Per saperlo bisogna aspettare che arrivi sul posto, verso le 16.30, Claudio Pallini con un altro partigiano delle *Squadre Franche Libertarie* (che lui chiama "Mondo") e con il capitano Sergio Sereni¹¹⁴.

Abbiamo già riportato ampi passi della testimonianza di Pallini. Qui la riassumiamo brevemente per dare continuità al racconto.

Pallini e il suo compagno avevano un appuntamento alle 16.00 con il capitano, per una missione per la quale si erano offerti come volontari e della cui natura Giulietti, il caposquadra, non li aveva informati, dicendo loro che avrebbe provveduto a farlo lo stesso Sereni.

Alla casa del contadino, Pallini e il suo compagno trovano il capitano, ma anche l'avvocato Gian Paolo Petrucci, accompagnati per di più da due signore, certe Canovai e Ambrogi.

Sergio Sereni informa Pallini e l'altro partigiano della natura della missione. Debbono andare da una spia dei fascisti per minacciarlo, visto che lo hanno smascherato. Siccome in casa sua ci sono dei nazisti, lasciano alla casa del contadino le armi, le fasce tricolori e i tesserini, in modo che, «in caso la spia ci denunci», dice Sereni, non ci trovino addosso niente di compromettente e noi «cercheremo di farci passare per sfollati in cerca di grano o pane»¹¹⁵.

Anche se può sembrare strano, la banda di Silvano utilizzò questo *modus operandi* anche in altre occasioni; anzi, le spie presunte, segnalate dagli abitanti del posto, venivano sempre in un primo momento diffidate.

Non ci risulta invece che le *Squadre Franche Libertarie* abbiano mai richiesto la partecipazione a tali azioni di militanti di altre organizzazioni, limitandosi a informarle dei loro sospetti, quasi sempre attraverso Vincenzo Nardi, perché prendessero le loro contromisure.

Perché, allora, affidare addirittura il comando di una di queste missioni a uno dei comandanti militari del PdA?

111. Enzo Capecchi, *Le squadre Franche*, in *Silvano Fedi: ideali e coraggio*, cit., p. 72.

112. IsrPt, Fondo Relazioni, Relazione finale della formazione "Silvano Fedi".

113. Enzo Capecchi, *Le squadre Franche*, in *Silvano Fedi: ideali e coraggio*, cit., p. 74.

114. Sergio Sereni, arrivato in Toscana con una impresa edile che lavorava per la Todt, era uno dei comandanti militari del PdA, di fatto secondo soltanto a Vincenzo Nardi, benché, nella successiva ricostruzione a tavolino degli organigrammi resistenziali, figurò come vice di Gian Paolo Petrucci. Sereni, in quei giorni, era il responsabile militare del PdA per la Piana.

115. *La guerra che ho vissuto*. "I sentieri della memoria", cit., p. 247.

Ci viene il sospetto che Silvano, in occasione dell'appuntamento con le «diverse persone» alla Croce di Montechiaro, si fosse premurato di avere, nelle vicinanze, dei testimoni autorevoli. O che, questi, si fossero in qualche modo premurati di esserci.

Pallini e il suo compagno, guidati dal capitano, cominciano a scendere verso la casa della spia, di cui Sereni non dice né chi sia né dove abiti. «Lo vedremo al momento di arrivarci», dice Sereni ai due partigiani.

Arrivano così in prossimità dei Gabellini, dove vengono catturati dai nazisti che li portano sull'aia della casa colonica dove stanno concentrando i prigionieri fatti nel rastrellamento successivo all'agguato, quasi tutti, otto su nove, partigiani della "Silvano Fedi".

Quello che successe dopo lo abbiamo già raccontato.

Ci pare invece importante sottolineare un passo della testimonianza di Pallini, là dove afferma che i cadaveri di Silvano e di Giuseppe furono perquisiti dai nazisti prima di essere interrati nella fossa che i rastrellati erano stati costretti a scavare: «Là, accanto alla buca, vediamo i tedeschi perquisirli [...]. Trovano tesserino e fascia di Silvano e "Genova". Urlando, inveiscono [...]»¹¹⁶. Anche Marina Cappellini ricorda che "Genova", arrivato sanguinante sull'aia dei Gabellini, aveva chiesto che gli togliessero di dosso il tesserino.

I testimoni oculari parlano quindi soltanto di tesserini e di fasce.

Ovviamente non si può escludere che, prima della perquisizione descritta da Pallini, Silvano (lasciato abbandonato nella fossetta) e Giuseppe (portato nella capanna e poi finito) fossero già stati perquisiti.

In quasi tutte le relazioni finali della "Silvano Fedi" si legge: «[...] nella perquisizione di Silvano vennero rinvenuti gli elenchi delle squadre e i documenti dei partigiani, così pure a Giuseppe»¹¹⁷.

Inoltre, nel bollettino del comando dei genieri del 30 luglio 1944 (relativo ai fatti del 29), si legge: «Nella lotta alle bande vengono uccisi 2 uomini di cui 1 era un capobanda. In questa azione sono stati trovati documenti importanti con le liste dei nomi dei gruppi delle bande»¹¹⁸.

Quindi, in definitiva, non possiamo affermare con certezza né che i documenti trovati fossero solo fasce e tesserini né che i tedeschi avessero rinvenuto sui cadaveri altri documenti relativi alla formazione.

La contraddizione tra le testimonianze oculari e quanto riferito da alcuni documenti resta per adesso insanabile.

In ogni caso, però, possiamo fare due considerazioni:

1. se i documenti di cui si parla erano solo fasce e tesserini cade l'accusa di pressapochismo e di sconsideratezza rivolta a questo proposito a Silvano dai soliti detrattori;

2. se Silvano aveva con sé «gli elenchi delle squadre», «le liste dei nomi dei gruppi delle bande» non li aveva di certo portati a Montechiaro per farli vedere a tre o quattro ladruncoli.

Gli unici documenti che poteva avere un senso portare, se l'incontro fosse effettivamente stato con quelli della "banda del Ponte", erano il quadernetto con le confessioni e l'elenco della merce già restituita. Ma, stranamente, questi sono gli unici documenti arrivati fino a noi e, quindi, non rinvenuti dalle truppe tedesche.

In conclusione, il ritrovamento di documenti da parte nazista confermerebbe l'ipotesi che l'incontro fosse "a carattere informativo".

In quest'ultimo caso sarebbe ovvio supporre che "le diverse persone" che i comunisti libertari aspettavano alla Croce di Montechiaro fossero personaggi di una certa importanza, con i quali dovevano discutere di questioni che riguardavano il futuro della formazione, i suoi rapporti con le altre bande partigiane, con i partiti cui facevano riferimento e con il Cln.

116. *Ivi*, p. 248.

117. Solo che, nella relazione ufficiale, il passo non compare.

118. *Collocazione negli archivi tedeschi: BA-MA, RH 20-14/153; collocazione presso l'IsrT: Aok 14, Roll 491, item 62243, Pionier Tagesmeldungen, jul 1-sep 30, 1944. Nell'originale tedesco si legge: «Im kampfgegen Banden warden 2 mann, derunter der Chef einer bandeneinhelt erschossen und dabei wertvolle unterlagen mit namentlichen listen von banden-Kpn. Erbeutet».*

Magari anche per giustificarsi della ormai risolta faccenda (almeno per Silvano, ma forse solo per lui) dei furti della “banda del Ponte”. O degli strumentali rapporti con Licio Gelli, che tanti sospetti avevano suscitato.

L’aggiunta, che definisce l’incontro della Croce di Montechiaro «a carattere informativo», se non fosse di mano purtroppo ignota, avallerebbe l’assunto.

Nel bollettino tedesco relativo ai fatti del 30 luglio si legge inoltre: «30 luglio, Pionier-Bataillon 60, operazione contro le bande presso Vinacciano, arrestati 70 uomini tra i quali otto partigiani riconosciuti»¹¹⁹.

Ci si riferisce evidentemente al rastrellamento effettuato all’alba del 30 nella zona di Vinacciano, Collina, Montechiaro ecc., nel corso del quale fu arrestato anche Enzo Capecchi, che non fu però riconosciuto come partigiano, tanto che se la cavò fornendo delle false generalità e poi fuggendo, prima che i nazisti avessero il tempo di verificarle.

Per quanto ne sappiamo, finirono nella retata anche alcuni collaboratori della “Silvano Fedi” e di altre bande partigiane, che non furono però neanche loro riconosciuti come tali e che vennero rilasciati o condannati al lavoro coatto.

L’affermazione è quindi a dir poco stupefacente, perché, se i nazisti avessero riconosciuto otto rastrellati come partigiani, li avrebbero senz’altro fucilati, come fecero con Brunello Biagini.

Può darsi che, come d’abitudine, i nazisti abbiano spacciato per partigiani dei semplici rastrellati, ma resta il fatto che otto partigiani, come risulta dalla testimonianza di Claudio Pallini, erano stati davvero catturati, anche se nel rastrellamento del pomeriggio del 29 seguito allo scontro e non in quello del 30.

Ma torniamo a quanto riferisce Claudio Pallini relativamente alla fase successiva al ritrovamento dei tesserini e delle fasce tricolori sui corpi di Silvano e Giuseppe.

Dopo aver fatto loro seppellire i corpi di Silvano e di Giuseppe, i tedeschi mettono in fila i rastrellati e li portano via, facendoli sorvegliare da una esigua scorta di giovani militari distratti e impauriti.

Alla prima curva i prigionieri cominciano a scappare per campi e boschi.

Anche Pallini resta piuttosto interdetto dalla facilità della fuga, tanto da sbilanciarsi in alcune, per lui inconsuete, ipotesi.

Una possibile spiegazione della strana distrazione tedesca è che il grosso dei nazisti si allontani in tutta fretta dalla zona, lasciando di scorta ai rastrellati soltanto quattro uomini appiedati, per andare a dar man forte ai camerati impegnati in uno scontro con i partigiani della “Formazione comunista n. 1”, sul crinale del Montalbano, presso la Torre dei Poggi-Banchieri¹²⁰.

O, forse, più che una delazione, c’era stato un vero e proprio accordo che prevedeva soltanto la liquidazione di Silvano e dei suoi collaboratori più stretti?

Un’altra ipotesi

Scriveva Enzo Capecchi:

Ebbi la netta sensazione che l’agguato al nostro gruppo fosse stato preparato per tempo in seguito a delazione e ciò riteneva anche mio cugino Marcello. Lo incontrai dopo alcuni giorni dall’episodio a Ramini ove era stato assistito dopo il ferimento. Non è vero, come è stato scritto, che egli tenesse un diario, cosa questa, del resto, troppo compromettente allora, o che avesse particolari rivelazioni da fare in proposito¹²¹.

In questo passo, Enzo Capecchi, oltre a ribadire l’ipotesi dell’agguato su delazione, a nostro avviso inconfutabile, si preoccupa soprattutto di smentire che suo cugino Marcello tenesse un diario. Si tratta palesemente di una smentita, anche se indiretta, a quanto riferito da Giulio Giustiniani nella sua inchiesta del 1981:

119. *Ibidem*. Nell’originale tedesco si legge: «Einsatz gegen banden bei 189/46, 70 mann festgenommen darunter 8 bekannte Partisanen. [...]».

120. IsrPt, Fondo Relazioni, Relazione sull’attività della Banda comunista n. 1, p. 4.

121. Enzo Capecchi, *Le squadre Franche, in Silvano Fedi: ideali e coraggio*, cit., p. 73.

Restano solo le parole che Marcello Capecchi, divenuto capo [sic] della formazione libertaria, disse a Maurizio Neri nell'agosto del 1944: «Questa storia è un romanzaccio su cui un giorno si farà luce. Vedrai, l'ho scritta tutta in un quaderno». Ma Marcello Capecchi venne ucciso poco dopo in un cannoneggiamento e del "romanzaccio" non fu mai trovata traccia¹²².

Enzo Capecchi, nel 1984, esclude anche un'altra ipotesi, già circolata subito dopo la Liberazione e anch'essa riferita da Giustiniani nella sua inchiesta del 1981:

Escludo che Licio Gelli, come è stato recentemente scritto, sia stato responsabile dell'attacco tedesco a Montechiaro. Come ho già detto, dopo la nostra azione alle carceri di Colleggiato, avvenuta il 26 giugno [l'assalto alle carceri avvenne il 21 giugno 1944, e non il 26 - *N.d.A.*], l'ufficiale repubblicano sparì dalla circolazione poiché – immagino – fosse attivamente ricercato dai tedeschi e dai fascisti e non ebbe con noi il minimo contatto¹²³.

Aveva scritto Giustiniani:

Ma chi fece quella delazione? «A distanza di quasi quarant'anni» racconta Vincenzo Nardi «è difficile ricostruire chi abbia reso possibile l'agguato. Ma allora corse voce che era stato Licio Gelli». Una voce che trova conferma anche in un'intervista del senatore comunista Giuseppe Corsini. L'ex sindaco di Pistoia ha raccontato, fornendo una versione assai semplificata dell'episodio: «Mentre Fedi dormiva, qualcuno gli sparò a tradimento, uccidendolo. Dissero che era stato Licio Gelli...». Sulla responsabilità di Gelli non ha dubbi uno storico comunista, Renato Risaliti: «Per me» afferma «la morte di Silvano non è affatto oscura. Licio Gelli entra in dimestichezza con Silvano Fedi perché ha la recondita intenzione di farlo eliminare al momento opportuno. La stessa operazione alle Ville Sbertoli, quando vengono liberati i detenuti, mira appunto a ottenere la fiducia di Silvano. È noto che il giorno dell'agguato il comandante libertario attendeva qualcuno di cui aveva piena fiducia. Caso strano, al posto di questa persona arrivò un reparto speciale tedesco che sapeva perfettamente dove si trovava Fedi con i suoi uomini. Siccome Licio Gelli era ufficiale di collegamento e capo dei servizi di sicurezza, questa azione non poteva non essere a sua conoscenza, indipendentemente dal fatto se sia stato proprio lui a fare la delazione»¹²⁴.

A prescindere dalle opinioni riferite, Giulio Giustiniani opportunamente si chiedeva se, dopo aver partecipato all'azione del 21 giugno a villa Mattani, Licio Gelli avesse «ancora rapporti con i tedeschi» e se si fosse incontrato «ancora con Silvano Fedi»¹²⁵.

Ne riparleremo.

Licio Gelli, comunque, almeno una volta, si incontrò ancora con Silvano, anche se Enzo Capecchi e Artese Benesperi, con ogni probabilità, non seppero mai niente di questo incontro, del resto casuale. Per Capecchi e per Benesperi, dopo la liberazione dei detenuti dal carcere, Gelli, compensato con soldi e viveri, non ebbe più alcun contatto con la formazione.

Capecchi suppone tuttavia che Licio Gelli, dopo il 21 giugno, fosse ricercato dai nazifascisti (e, come vedremo, la pensavano così anche Italo Carobbi, presidente del Cpln, e il dirigente comunista e poi senatore Giuseppe Corsini).

Un'anticipazione necessaria

Licio Gelli, nel dopoguerra, fu sospettato di essere stato implicato anche in un'altra vicenda dai contorni poco chiari: quella dell'uccisione, verso l'ora di pranzo del 27 agosto 1944, del vice commissario di PS, facente allora funzioni di questore, Giuseppe Scipilliti, fascista e poi repubblicano¹²⁶.

122. «La Nazione», 31 agosto 1981; Gianfranco Piazzesi, *Gelli. La carriera di un eroe di questa Italia*, cit., p. 264.

123. Enzo Capecchi, *Le squadre Franche*, in *Silvano Fedi: ideali e coraggio*, cit., p. 74.

124. «La Nazione», 31 agosto 1981; Gianfranco Piazzesi, *Gelli. La carriera di un eroe di questa Italia*, cit., p. 263.

125. *Ibidem*.

126. Enzo Capecchi parla dell'omicidio Scipilliti sia nel dattiloscritto, *Ricordi di un partigiano della Formazione pistoiese "Silvano Fedi"*, Pistoia 1982, conservato nel Fondo Gerardo Bianchi dell'IsrPt, faldone 9, sia nel dattiloscritto *Ricordi di un partigiano della Formazione "Silvano Fedi"* a cura di Enzo

Scripilliti fu ucciso sulla strada per Pieve a Celle, poco prima del bivio per villa Marchetti, dove era sfollato.

Come risulta dalla istruttoria Scripilliti¹²⁷, Gelli fu accusato di aver preso parte alla eliminazione di Scripilliti da Silvestro Dolfi (comandante della banda “Silvestro” o “Montagnana”, aderente al PdA) e da Michele Simoni (vice comandante della XII Zona del PdA e coordinatore delle bande azioniste delle valli del Vincio di Montagnana e di Brandeglio).

Silvestro Dolfi, nel corso dell’istruttoria¹²⁸, non cambiò mai opinione.

Michele Simoni, con una dichiarazione del 5 agosto 1947, scagionò invece Gelli:

[...] Successivamente ho dovuto ricredermi in quanto parlando in seguito della cosa con il Gelli, questi mi assicurò che non era stato lui, che si trovava in quei paraggi al momento del fatto, ma per un’azione armata contro i tedeschi, in quanto, pur essendo fascista repubblicano, faceva il doppio gioco, lavorando per conto del partito comunista [...]¹²⁹.

Dall’istruttoria risulta che fu sospettato dell’omicidio anche il “Damino”, cioè Renato Dami (partigiano della “Valiano Valiani” e, stando a Gelli, suo amico e informatore), con il quale abbiamo già fatto conoscenza parlando del processo partigiano a quelli della “banda del Ponte”. L’istruttoria si concluse comunque con il proscioglimento di tutti i sospettati. Nella sentenza del 26 maggio 1948 della Sezione istruttoria presso la Corte d’Appello di Firenze si legge: «non doversi procedere per essere rimasti ignoti coloro che commisero il reato».

E con due ipotesi:

– Scripilliti era stato ucciso per vendetta in quanto, dopo la fuga al Nord del questore repubblicano Mario Chicca, ne aveva di fatto assunte le funzioni, fino a stilare, volente o nolente, un elenco di agenti di PS da inviare in Germania per svolgervi funzioni di ordine pubblico;

– Scripilliti era stato ucciso perché aveva promesso di consegnare a Silvestro Dolfi alcuni documenti relativi a informatori dei nazifascisti.

Per non alimentare ulteriore confusione è forse meglio far parlare lo stesso Dolfi:

[...] Dal medesimo [Giuseppe Scripilliti - *N.d.A.*] avevo appreso anche che *tutti i documenti segreti della questura si trovavano occultati nel sottosuolo della villa di Groppoli, dove infatti li trovammo subito dopo la Liberazione*. La sera prima che Scripilliti venisse ucciso io mi incontrai con lui al Castagno ed egli mi disse che all’indomani si sarebbe recato nel suo ufficio di Pistoia e avrebbe ritirato *gli elenchi dei fascisti repubblicani e di tutti coloro che avevano collaborato con i tedeschi*, e me li avrebbe consegnati¹³⁰.

In un documento del Comitato militare del Pci di Pistoia, con il titolo «Relazione sulle azioni svolte dai Gap...»¹³¹, si legge:

Mese di agosto 1944 [...]

In esecuzione di precedenti ripetuti ordini, soppresso funzionario di Ps di Pistoia particolarmente pericoloso per la sua attività al servizio dei tedeschi e per la sua conoscenza di uomini e cose.

Capecchi “Franco”, prefazione di Vincenzo Nardi, Pistoia marzo 1984, conservato nello stesso Fondo. Capecchi riferisce che si diceva che gli autori dell’omicidio fossero stati il Damino, Cintolo e Brendolo, tutti partigiani della “Valiano Valiani”.

Il passo sparisce nel memoriale pubblicato nel maggio del 1984.

127. Cpi-P2, vol. III, tomo 2, *2-quater/3/II*. Gli atti processuali furono inviati dal Tribunale di Pistoia all’onorevole Tina Anselmi, presidente della Commissione parlamentare d’inchiesta sulla loggia massonica P2, il 29 aprile 1982.

128. In realtà sarebbe più corretto parlare di due istruttorie, perché la prima, aperta subito dopo la Liberazione, fu chiusa il 19 aprile 1945, finché un esposto del 18 dicembre 1946 della vedova Scripilliti, Elvira Ciantini, non costrinse la magistratura a interessarsi di nuovo del caso.

129. Cpi-P2, cit., Dichiarazione di Michele Simoni al vice commissario di PS Raffaele Mari, 5.8.1947, c. 85, allegata a c. 83.

130. Cpi-P2, cit., Silvestro Dolfi a GI Mario Ciantelli e PM Giovanni Remaschi, 9.4.1947, c. 59.

131. IsrT, Fondo Carte Brigata Bozzi, cartella Carte Alfredo Bani, fasc. Comitato Militare Provinciale del Pci.

Il documento, predisposto per il visto di Cesare Andreini, porta il timbro dell'Anpi, Sezione di Pistoia, ma non è firmato.

Qualcosa di più sul Gap in questione ce la racconta Vasco Iozzelli, comandante della "Valiano Valiani", in un ricorso inviato alla Commissione regionale toscana per il riconoscimento della qualifica di partigiano il 29 maggio 1947:

Come primo fatto essenziale è chiaro che precisi che nell'insieme della Formazione stessa vi era un gruppo di Gap che riceveva ordini esclusivamente dal Comando Militare Provinciale e di cui io non ho mai conosciuto l'entità degli ordini stessi ma che so che [ha] avuto inizio fin dai primi di febbraio del 1944 [...] ¹³².

Scripilliti sarebbe stato quindi eliminato da un Gap costituito da elementi della "Valiano Valiani"? La voce riferita da Enzo Capecchi non sarebbe stata quindi del tutto campata in aria.

Tra l'altro, l'istruttoria Scripilliti ci fornisce sul Damino qualche altra informazione.

Stando a una dichiarazione di Ciro Mabellini del 5 marzo 1948, il Damino era stato «partigiano della Formazione Comunista Libertaria» ed era stato arrestato per l'uccisione di un ufficiale tedesco, «non sa se per ordine dello Scripilliti» ¹³³. Crediamo che Mabellini si riferisca qui all'episodio avvenuto al ponte delle Gaine il 29 marzo 1944, durante il quale una pattuglia delle *Squadre Franche Libertarie* si era scontrata casualmente con un tenente medico tedesco, uccidendolo. Nell'incartamento si trova anche un certificato di detenzione di Renato Dami, senza data (ma posteriore al 4 marzo 1947), dal quale risulta che il Damino fu incarcerato il 5 aprile e rilasciato il 20 giugno 1944 ¹³⁴. Il fatto che, ancora dopo il 4 marzo 1947, il direttore del carcere di Santa Caterina in Brana abbia potuto redigere un certificato di detenzione (concernente un'immatricolazione avvenuta il 5 aprile 1944), attesta che esistevano ancora delle schede personali, relative a ciascun detenuto, oggi scomparse. Il direttore non si poteva infatti avvalere del Registro n. 53 della matricola di Santa Caterina in Brana, dal quale erano già state asportate le 78 pagine iniziali, relative alle 234 incarcerazioni avvenute tra il 6 febbraio e il 4 maggio 1944. Ma torniamo alla nostra vicenda (anche se crediamo che queste sparizioni siano strettamente connesse alla storia che stiamo raccontando). Enzo Capecchi sapeva bene chi era il Damino (aveva tra l'altro controfirmato la confessione di Vasco Matteini al processo partigiano).

Non sappiamo tuttavia se fosse al corrente dei rapporti tra il Damino e Gelli.

Rimandiamo la disamina della questione a un successivo capitolo del libro, riservato alla questione dei rapporti tra Gelli e il Pci, nel quale, oltre all'istruttoria Scripilliti, considereremo anche le conclusioni cui, sulla vicenda, era giunto il professor Renato Risaliti nell'ormai lontano 1991 ¹³⁵.

Per ora ci interessa sottolineare due cose:

1. Licio Gelli, nel luglio del 1944, si era fatto partigiano nella "Gugliano", una piccola formazione che operava tra la Torbecchia e il Vincio di Montagnana, a un tiro di schioppo dal luogo dove Scripilliti fu ucciso;

2. Gelli e la sua formazione erano in contatto con alcuni dirigenti comunisti.

Infatti, Giuseppe Corsini (dirigente del Pci e, nel dopoguerra, sindaco di Pistoia e senatore) dichiarò:

[Scoperto] del suo doppio gioco e taglionato, fu incaricato di reclutare e organizzare delle squadre Partigiane. Infatti il Gelli operava sotto la sigla G.U. [la formazione "Gugliano" - *N.d.A.*] nei pressi di Pian di Casale-Ponte S. Giuseppe, e dopo l'organizzazione di due Squadre di Partigiani, fra l'attività svolta dal Gelli, *dietro nostri ordini*, si segnala [...] ¹³⁶.

132. IsrT, Miscellanea piccoli fondi privati, Carte Vincenzo Nardi, b.10, fasc.10.

133. Cpi-P2, cit., Dichiarazione di Ciro Mabellini a GI (del tribunale di Pisa), 5.3.1948, c. 103.

134. Cpi-P2, cit., Certificato di detenzione di Renato Dami, c. 47.

135. Risaliti Renato, *Licio Gelli. A carte scoperte*, Città di Castello, Ferdinando Brancato ed., 1991, p. 151.

136. AsPt, Fondo Procura di Pistoia, Processi risolti in istruttoria, Procedimento n° 136/45 del Registro generale del Pm presso la Sezione speciale di Corte d'Assise di Pistoia, n° 3426/45 del Registro generale

Oltre che da Corsini, la dichiarazione, non datata (ma di pochi giorni anteriore al 13 maggio 1946), è firmata anche da: Mario Anti, che sottoscrisse anche la relazione finale della formazione “Gugliano”; da Marcello Fedi, nipote di Gelli e partigiano della “Gugliano”; da Ferdinando Pierallini, amico di Gelli e antifascista, più volte utilizzato dal Cpln in missioni delicate e talvolta riservate.

Italo Carobbi (dirigente comunista e presidente del Cpln), a sua volta, il 20 maggio 1946 concludeva una sua dichiarazione al PM presso la Sezione speciale di Corte d’Assise di Pistoia, Umberto Petrucci, riferendo che Gelli, dopo il 21 giugno 1944 (data dell’azione alle Ville Sbertoli compiuta dalla “Silvano Fedi” con l’aiuto di Gelli), scoperto e con sulla testa una taglia di 150.000 lire [sic]:

[...] dovette allontanarsi e da allora, verso la fine di luglio, andò ad assumere il comando di una formazione partigiana in montagna.

Alla Questura di Pistoia e alle altre autorità tutto questo non risulta perché *gli accordi intercorsi tra noi sono stati tenuti sempre segreti*¹³⁷.

I corsivi sono nostri.

Le due ragazze

Racconta ancora Enzo Capecchi:

Alcune persone riferirono di aver visto nelle ore precedenti l’agguato nemico, fra villa Montechiaro e villa delle Rose, due giovani donne che parlavano con i tedeschi e dopo una breve conversazione, questi ultimi partirono in forza verso la zona ove noi ci dovevamo recare¹³⁸.

Crediamo che Enzo Capecchi si riferisca qui, come già abbiamo accennato, a due ragazze sfollate nei pressi di Pontassio, la maestrina repubblicchina Lidia Bernardi e una sua amica, Lidia Carobbi, che erano state denunciate alle *Squadre Franche Libertarie* come spie dei nazifascisti da alcune persone del posto, forse soltanto per beghe di vicinato, approfittando del fatto che le due ragazze uscivano qualche volta con alcuni militari tedeschi di stanza a Pontassio.

Le due ragazze furono poi uccise a colpi di pistola, sull’argine sinistro della Stella, tra Pontassio e Ponte alla Stella, il 24 agosto 1944, verso l’ora di pranzo, mentre in bicicletta, la maestrina che pedalava e l’amica in canna, tornavano, forse, da Pistoia.

Per tale duplice omicidio, alcuni anni dopo, fu processato e condannato Roberto Niccolai¹³⁹, che sostenne di aver agito di sua iniziativa e per motivi personali, perché sospettava che le due ragazze fossero andate a denunciarlo come partigiano a un comando nazista.

Nel frattempo, tra l’omicidio e il processo, Roberto Niccolai era stato riconosciuto dall’apposita commissione regionale come partigiano della “Silvano Fedi” a partire dall’11 maggio 1944.

Niccolai sarebbe stato quindi partigiano da prima del 24 agosto 1944, mentre i magistrati sostennero che si era fatto partigiano soltanto dopo il duplice assassinio, per cercare così di farla franca. Gli atti processuali, a nostro avviso, non permettono di azzardare conclusioni definitive sulla intricata vicenda.

I magistrati inquirenti si dimostrarono infatti per lo meno negligenti, semplicemente avallando le precedenti conclusioni della questura, che avevano individuato il movente del duplice omicidio in abietti motivi personali. I magistrati evitarono addirittura di chiedere conto delle incongruenze e delle contraddizioni delle loro dichiarazioni sia ai familiari delle vittime che ad autorevoli esponenti del movimento partigiano.

Dagli atti processuali, con certezza, risulta soltanto che Silvano, informato che due ragazze facevano nella sua zona la spia ai nazifascisti, incaricò alcuni suoi uomini di indagare e che

del Pm, carta 27. Si tratta di una dichiarazione rilasciata nel corso dell’istruttoria relativa alla denuncia presentata contro Gelli, per collaborazionismo, dal colonnello dell’aeronautica Vittorio Ferrante.

137. *Ivi*, carta 13.

138. Enzo Capecchi, *Le squadre Franche*, in *Silvano Fedi: ideali e coraggio*, cit., p. 73.

139. AsFi, CdAFi, Fascicoli processuali, anno 1949, n° 14 e anno 1952, n° 14.

mise al corrente della questione anche Vincenzo Nardi affinché ne informasse le altre bande della zona¹⁴⁰.

Alcuni uomini di Silvano si recarono poi a Pontassio, nella casa in cui erano sfollati i genitori di Lidia Bernardi, per invitarli a dissuadere la figlia dal frequentare i tedeschi. Ma, anche sulla data di questo episodio, non c'è certezza, dato che i partigiani sostengono che successe quando era ancora vivo Silvano, mentre i familiari di Lidia Bernardi lo fanno risalire a una quindicina di giorni prima dell'uccisione della figlia, quando Silvano era stato quindi già assassinato.

Di sicuro, poi, nel corso dell'istruttoria e del dibattimento processuale, nessuno accusò mai le due ragazze della spiata che aveva portato all'agguato della Croce di Montechiaro. Lo stesso Enzo Capecchi non sembra accordare molto credito all'ipotesi.

Altri spunti

Assai interessanti, anche se meno precisi, ci sembrano alcuni altri spunti forniti da Enzo Capecchi, tutti meritevoli di riflessione:

Spesso era capitato a Silvano, a me ed agli altri pistoiesi della formazione, di incontrare coloro che una volta avevano fatto parte del nostro gruppo ed ora avevano trovato altre collocazioni nella Resistenza. Essi evitavano di fermarsi a parlare con noi quando se ne poteva presentare l'occasione. Svolgemmo delle indagini e venimmo a sapere che si era diffusa la voce che noi facessimo, addirittura, il doppio giuoco e fossimo disposti a tradire la causa per la quale combattevamo. Queste infamanti calunnie si basavano su due fatti effettivamente accaduti, ma che erano stati, ad arte, travisati [...].

Silvano, fino dal tempo in cui alcuni elementi abbandonarono con pretesti la formazione e si erano diffuse voci calunniose sul nostro conto, temeva di correre un pericolo e più volte me ne parlò genericamente dicendo che noi dovevamo temere non solo i nazisti ed i fascisti¹⁴¹.

Fuor di ogni dubbio, Enzo Capecchi, in questi passi, non allude alla delazione, bensì alle «infamanti calunnie», alle «voci calunniose» che non pochi problemi avevano causato a Silvano e alle *Squadre Franche Libertarie*: le critiche a lui rivolte da ex compagni e da “vecchi” anarchici, la presa di distanza e l'aperta ostilità dei comunisti ecc.

Problemi poi tutti risolti? Per lo meno in apparenza sì, stando almeno al successivo sviluppo degli avvenimenti (la riconciliazione con gli ex compagni e i “vecchi” anarchici e la ripresa dei rapporti con i comunisti).

In un precedente intervento, assai meno noto perché mai pubblicato integralmente, Enzo Capecchi era stato più esplicito:

Fu una imboscata da parte di italiani. Non potrei dire di quale parte politica perché non ci sono prove [...]. Dobbiamo precisare che la maggior parte della banda di ladri apparteneva al Partito comunista. Poiché Silvano non era ben visto non solo dai comunisti, ma anche dagli altri partiti, ritengo che fossero in molti ad augurarsi la sua morte¹⁴².

Lo riteniamo anche noi, ma dobbiamo precisare che, all'epoca dei fatti, solo due di quelli della “banda del Ponte” facevano in qualche modo riferimento al Partito comunista.

Enzo Capecchi scrive infine:

Il giorno, l'ora e la località dell'incontro che doveva avvenire alla Croce di Vinacciano erano conosciuti soltanto dai sette rapinatori e dai componenti il tribunale di guerra che si era riunito a Ponte alla Pergola¹⁴³.

Già abbiamo parlato delle nostre perplessità riguardo a questa riunione del “tribunale di guerra” tenutasi al Ponte alla Pergola il 26 o il 27 luglio 1944. Ne avremmo di meno se si fosse parlato

¹⁴⁰. AsFi, CdAFi, Fascicoli processuali, anno 1949, n° 14, vol. III: Dichiarazione di Vincenzo Nardi, 10.11.1948, c. 35; Dichiarazione di Cesare Andreini, 26.10.1948, c. 24.

¹⁴¹. Enzo Capecchi, *Le squadre Franche*, in *Silvano Fedi: ideali e coraggio*, cit., pp. 49-50 e p. 73.

¹⁴². Archivio Berneri, *Intervista collettiva*, cit., p. 4.

¹⁴³. Enzo Capecchi, *Le squadre Franche*, in *Silvano Fedi: ideali e coraggio*, cit., p. 74.

di una riunione dei comandi militari della XII Zona preposti a coordinare l'attività delle bande partigiane della Piana, a logica conclusione degli incontri informali dei giorni precedenti. In ogni caso, se in quella eventuale riunione (non abbiamo elementi per escluderla) fu fissato l'appuntamento della Croce di Montechiaro, allora Vincenzo Nardi, Gorino Gori, Gian Paolo Petrucci – impropriamente qualificato come comunista – e un non meglio specificato esponente democristiano, indicati da Enzo Capecchi come a essa partecipanti, ne erano ovviamente al corrente.

Perché, allora, ribadirlo?

Qualche considerazione provvisoria

Se, il 29 luglio 1944, alla Croce di Montechiaro, arrivarono i nazisti invece dei “rapinatori”, c'era bisogno di tanto acume per concludere che questi ultimi erano anche i delatori?

Di sicuro, la “Silvano Fedi” fu momentaneamente scompaginata, pressoché decapitata, ma, intorno alla metà di agosto, era ritornata operativa.

Può darsi che i “rapinatori” fossero a quel tempo ormai ben ammanigliati (anche se un effettivo interessamento del Pci per alcuni di loro è documentato solo negli anni successivi), ma, comunque, non tanto ben protetti o nascosti (come attestano gli atti processuali) da sfuggire a una eventuale resa dei conti da parte della “Silvano Fedi”.

Nella seconda metà di agosto del 1944 un'esecuzione, anche sommaria, di alcuni delatori, tra l'altro già perdonati da Silvano per i loro precedenti e assai gravi misfatti, avrebbe al massimo comportato qualche mugugno, oltre all'ovvio dolore dei familiari, che però non avrebbero potuto più cercare vendetta presso i nazifascisti, ormai allo sbando.

E se la “Silvano Fedi”, dopo le gravi perdite subite nel corso degli scontri di Casalguidi, non ebbe la possibilità o l'opportunità di poter procedere né a esecuzioni sommarie né a una qualche più blanda punizione dei colpevoli, perché questi non furono denunciati agli alleati (obiettivamente assai poco teneri con i delatori di poco conto, cioè con quelli non inquadrabili nei loro servizi in funzione anticomunista) o, successivamente, al Cpln, alla delegazione provinciale dell'Alto Commissariato aggiunto per la punizione dei delitti fascisti, alla magistratura ordinaria?

Anzi, perché due dei presunti delatori furono tenuti in formazione addirittura dopo l'uccisione di Silvano, Giuseppe e Brunello?

E che senso aveva fissare un appuntamento alla Croce di Montechiaro per il 29 di luglio con dei “rapinatori” già processati e perdonati il 17?

Era successo qualcosa di tanto grave, dopo il 20 di luglio (fino a questa data il “Quaderno di... processi” non attesta infatti niente di eccezionale), da costringere Silvano a tornare sulle sue decisioni? In ogni caso, il 29 di luglio, che cosa avevano ancora da restituire?

Forse avevano ancora una macchina da scrivere, due apparecchi radio, una fisarmonica e qualche altra cianfrusaglia, ammesso e non concesso che non se li fossero già venduti o che non li avessero regalati. C'era bisogno di far trasportare questa roba, con un barroccio, dal Ponte alla Pergola a Montechiaro, per riportarla poi al Ponte alla Pergola, a Ramini o a Masiano, a Lucciano o a Saturnana? E, soprattutto, si può credere davvero che per aspettare un barroccio con un tale carico, il 29 di luglio, quando ci si preparava a scatenare l'offensiva contro i nazifascisti, si sia predisposto un comitato di accoglienza costituito da tutta la dirigenza politico-militare delle *Squadre Franche Libertarie*? Pare invece che i “rapinatori”, il 29 di luglio avessero ancora da restituire una buona parte del denaro rubato. La somma finale restituita, stando alle risultanze processuali, grosso modo coincide con quanto Giovanni Pinna aveva fin dall'inizio sostenuto, cioè con il 30% circa del denaro rubato. La questione del denaro da restituire avrebbe anche potuto invogliare i “rapinatori” a denunciare Silvano. Essi sapevano tuttavia di aver firmato delle confessioni nelle quali ammettevano di aver compiuto dei furti, spacciandosi per partigiani delle *Squadre Franche Libertarie*.

E quelle confessioni erano note almeno ad una dozzina di testimoni.

Quindi, anche eliminando Silvano, le confessioni sarebbero restate.

Nel corso del processo in Corte d'Assise, conclusosi il 14 aprile 1947 con la condanna di sette di loro (dai sei anni e mezzo ai diciassette anni e otto mesi, anche se con varie riduzioni di pena, quasi per tutti di tre anni), non fu mai avanzato un sospetto su una eventuale implicazione dei rapinatori nella delazione che portò all'agguato della Croce. Eppure furono sentiti come testimoni lo stesso Enzo Capecchi e diversi capi partigiani.

Alcuni di "quelli della banda del Ponte", a Liberazione avvenuta, frequentarono poi abitualmente il Circolo dei partigiani nell'ex Politeama di via del Can Bianco a Pistoia.

E il Circolo dei partigiani di quei giorni (prima che a metà febbraio del 1945 molti partigiani comunisti dei più irrequieti fossero convinti dal Partito a togliere il disturbo arruolandosi nel Corpo Italiano di Liberazione), era un posto assai poco raccomandabile per dei delatori.

E "quelli della banda del Ponte", se non erano i delatori, perché si sono portati sulle spalle per il resto della loro vita un'accusa così infamante?

E se anche lo erano stati, che cosa o chi impediva loro in ogni caso di negarlo?

Acronimi

Anpi: Associazione Nazionale Partigiani d'Italia

AsFi: Archivio di Stato di Firenze

AsPt: Archivio di Stato di Pistoia

Aussme: Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito

Cc.Rr: Carabinieri Reali

CdAFi: Corte di Assise di Firenze

Cln: Comitato di Liberazione Nazionale

Cpi-P2: Commissione Parlamentare di Inchiesta sulla loggia massonica P2

Cpln: Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale

Cvl: Corpo dei Volontari della Libertà

Il Corpo dei volontari della libertà fu costituito a Milano il 9 giugno 1944, con lo scopo di unificare sotto un unico comando tutte le formazioni partigiane.

Gap: Gruppi di Azione Patriottica

Gil: Gioventù Italiana del Littorio

Fu fondata il 29 ottobre 1937 sulle ceneri dei Fasci giovanili di combattimento (18-21 anni). In essa confluì anche l'Opera nazionale balilla, creata per i giovani di ambo i sessi dai 6 ai 17 anni. Dipendeva direttamente dalla segreteria nazionale del Pnf.

Gnr: Guardia Nazionale Repubblicana

La Gnr fu istituita dal governo fascista repubblicano l'8 dicembre 1943 «con compiti di polizia interna e militare». Inglobò i Reali Carabinieri, la Mvsn (Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale) e la Polizia dell'Africa Italiana. La Gnr era destinata teoricamente ai compiti propri dei Carabinieri e della Milizia, ma in realtà prese parte soprattutto alla lotta repressiva contro le forze partigiane.

IsrPt: Istituto Storico della Resistenza di Pistoia

IsrT: Istituto Storico della Resistenza della Toscana

Pbtl: Pionier bataillon (battaglione dei genieri dell'esercito tedesco)

Pci: Partito Comunista Italiano

PdA: Partito d'Azione

Ps: Pubblica Sicurezza

Todt: L'Organizzazione prende il nome dal suo fondatore, l'ingegnere Fritz Todt, ministro degli armamenti e degli approvvigionamenti del III Reich.

Fu una grande impresa di costruzioni che operò, dapprima nella Germania nazista e poi in tutti i paesi occupati, impiegando nel lavoro, spesso coatto milioni di persone. Nelle nostre zone la Todt lavorò prevalentemente alla costruzione delle fortificazioni della Linea gotica.

Indice

Premessa	pag. 3
Note per la lettura	pag. 4
Introduzione	pag. 5
Sulla data della morte di Silvano	pag. 10
Le vicende del giugno-luglio 1944	pag. 17
Il ventinove luglio millenovecentoquarantaquattro	pag. 29
Legenda degli acronimi	pag. 55